This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER
HN QR33 D

Ital 8383.110.31

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

VERSI

DI

CESARE BOCCELLA

PISA

PRESSO CAPURRO

MDCCCXL.

Ital 8383.110.31

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NASH FUND
Sept. 8, 1926

AL SUO

ILLUSTRE AMICO E MAESTRO

IL PROFESSOR

GIOVANNI ROSINI

QUESTI VERSI

DEDICA L'AUTORE

A

M. G.

I.

Di Poesía l'incenso a me dimandi,
Figlia del Volga dalla chioma bionda,
Tu che ovunque il profumo ampio ne spandi,
Che in te cotanto abbonda?
Dimmi; vedesti mai nell'amorosa
Stagion ch'or riede dar profumi al vento,
Vapori all'Alba, porpora alla rosa,
O stelle al firmamento?
Tutto è in te poesía! Se pur ti cale
Di lei cotanto; ebben, guarda te stessa;
Non mi hanno i versi a tua beltade uguale
Immagine concessa.
Tutto è in te poesía: l'è, se la voce
Sciogli nell'aria come fil d'argento,
O se fra i veli tuoi passa veloce
Nelle tue danze il vento.

L'è, se quegli occhi, ove l'azurro è fiso
Che su nel cielo degli eletti è vesta,
Movi unendo ad angelico sorriso
Molle agitar di testa.
L'è, se parli, se taci, o se sospiri,
Se le chiome inanelli, o sfogli un fiore,
Se in grembo, mentre il ciel dolce rimiri,
Raggio di Sol ti muore.
Emmi ben poesía, se a te sovente
Volgo il pensiero ne' presenti guai,
Perchè l'ore soavi ho nella mente
Che teco un dì passai.
L'aurata Croce che da te mi viene
M'è poesía poichè m'è ricordanza;
Simbolo in terra di sofferte pene,
E in cielo una speranza.

Agosto, 1835.

IL CANTO

DELL' ESULE

II.

Ecco il vento della sera
Vien con l'alito odoroso:
Dalla placida atmosfera
Scende l'ora del riposo:
Ma riposo
Più per l'esule non v'è.

Sulla sera anco gli augelli
Han da Dio cibo e ricetto:
Sulla sera, o voi fratelli
Ritornate al vostro tetto;
Ma più tetto
No per l'esule non v'è.

Bello è il cielo che rimiro,
Dolce è l'aura che attorn'erra,
Bello è il loco ove mi aggiro,
Ma più bella è la mia terra:
La sua terra....
Più per l'esule non v'è!

De'miei padri al campo intero
Più una spica non rimane:
Io pugnai, ma lo straniero
Vinse, ed or non ho più pane:
No, del pane
Più per l'esule non v'è.

Il mio can mi ha pur lasciato
Tanto povero son io!
Manca il sonno all'affannato,
Resta sol la tomba e Iddio:
Tomba e Iddio
Sol per l'esule ancor v'è!

1835.

MATER DOLOROSA

III.

In mezzo ai campi, all' imbrunir di sera,
A una Immagin da un albero adombrata
Venne una sconsolata:
E ai piedi di Maria,
Fra i singulti così parlar s' udia.

O Madre del dolore,
Abbi di me pietà:
La mente se ne va,
E mi si spezza il core,
O Madre del dolore.

La lagrima piovea
Dal tuo divino ciglio
Quando pativa il Figlio:
A sì cocente idea
La lagrima piovea!

Dicon che sei pietosa,
Che al misero sorridi,
Che a te giungono i gridi
Di un'anima affannosa:
Dicon che sei pietosa.

Perchè troppo l'amai,
L'infido mi tradì:
Mi volle, e poi fuggì;
Lasciandomi ne' guai,
Perchè troppo l'amai

Scordar non lo poss'io
Quel guardo e quel sorriso!
Chiamami in paradiso,
La morte è il desir mio!
Scordar non lo poss'io!

O Madre del dolore,
Abbi di me pietà!
La mente se ne va,
E mi si spezza il core,
O Madre del dolore!

1835.

A M....

IV.

Mi sei vicina, eppur non ti vegg'io,
Come non vedo il ciel cui tanto aspiro:
Rintracciar ti vorrebbe il guardo mio,
Ma ti ritrova solo il mio sospiro.

Mi è il viver grave, come l'aura è pesa
Quando vien sulle nubi la tempesta;
Sol come perla, in mezzo al core illesa
La tua soave immagine mi resta.

Tranquillo inver le sponde il mar s'avvia,
E ricco di profumi aleggia il vento:
Ma più non reca, e mel recava in pria,
A me della tua voce il caro accento.

Dolce in mente mi mormora il passato
Nota d'amor cui nulla altra somiglia:
Ma la memoria di un tempo beato
Sol di una vaga illusïon è figlia.

La vita è via che in cerchio si dilata,
E che ritorna al punto onde partìa;
Ma pria ch' ambi la meta abbiam toccata,
Ç' incontreremo forse in sulla via?

« Ci rivedremo ». Oh! magica parola,
Lingua d'amor che vita è nella morte,
Che sostiene l'assente, e che consola
Dagli oltraggi degli anni e della sorte!

Nel sen di questa misera vallèa
Mentre imprimiam dolenti un' orma stanca,
Nella bufèra, una soave idèa
« Ci rivederemo » il nostro cor rinfranca.

Quando dal tetto suo lunge in esiglio
Langue un meschin cui la speranza è morta,
Questo pensier gl' inumidisce il ciglio,
« Ci rivedremo », e al suo tetto il riporta.

Ci rivedremo anco una volta?.... ah quando
Fia di tutto il creato il tempo pieno,
Su nella vasta eternità volando,
Per sempre a Dio ci rivedremo in seno!

IL
DESIO

V.

Forse il dì non è lontano
Ch' io sospiro e benedico,
Che su me nel verde piano
Sorga 'l fior dei morti amico:
Ma sol bramo, anima mia,
Che presente ognor ti sia
Il bel dì d' un tanto amor!

Quando in ciel quel raggio è spento,
Che indorò la nostra sfera,
E che a te notturno il vento
Porta 'l suon della preghiera;
Io sol bramo, anima mia,
Che una lagrima mi dia
Rinnovato il tuo dolor.

Solo Iddio conosce il pondo
Dell' amor che in te mi accese:
Lo guardò stupido il mondo;
Lo guardò, ma nol comprese!
Io sol bramo, anima mia,
Che tu dica: ah! mai non fia
Un amore a quello ugual.

E se avvien che alcuno intenda
Il linguaggio d'un sospiro,
Forse fia che allor comprenda
Quanto puro è il mio desiro:
Ma sa il cielo, anima mia,
Che il mio amore è un'armonìa,
E che nulla ha di mortal!

A
DIO

VI.

O tu, solo, ineffabile
Cui l' infinito è stanza,
Prima cagione ed unica
Di tema e di speranza,
Temo e in Te spero anch' io:
S' inalzi il priego mio
Come un profumo a Te.

Se errai ne' malagevoli
Sentieri della vita,
Come sovente un fremito
Che sento in cor m' addita:
Nel tristo mio viaggio,
Se di tua luce il raggio
Indarno a me brillò:

Tu 'l sai: mi desti all'anima
Fiamma selvaggia e forte:
Presi la coppa amabile,
E bevvi un ber di morte;
Il fianco era indifeso,
E come un lungo peso
La vita mi stancò.

O tu ch'il puoi, Tu dissipa
La nube che m'adombra,
Dagli occhi tuoi rimovila,
Rimandala nell'ombra;
Che almen nell' ultim' ora,
La tua divina aurora
M' inondi di splendor.

Tu, che nel ciel, de' fulgidi
Pianeti ascolti il giro:
Tu che quaggiù del timido
Insetto odi il sospiro:
Ch'ami chi piange e teme,
Che render sai la speme,
E perdonar l'amor,

Venga il tuo regno: ascoltami
Nei dì della tempesta:
Ho sonno, e guardo pavido
La via che ancor mi resta:
Raggio da te partito,
Fra gli uomini smarrito,
Con te vorrìa tornar.

Il dì della tua visita
Deh! manda alla mia soglia:
Fa che pietoso un angelo
Verso di Te mi accoglia,
Qual dopo la procella
Il lume di una stella
Sereno accoglie il mar.

LA
LETTERA D'ADDIO

VII.

« . . . . . Ogni virtude,
« Ogni bellezza, ogni real costume
« Giunti in un corpo con mirabil tempre.
PETRARCA.

In picciol porto, a un mar d'Italia in riva,
Havvi magione che carezzan l'aure
E profuman gli aranci; era di feste
Ospitali ricetto, ora è deserta.
Là, per cenno d'Iddio che al par di un morbo,
Prova ai membri serbata, all'alma invia
Divorante una febre, ond'ella apprenda
Che tutto è nulla, che l'amore è sogno
E ch'Egli è solo Amore: un dì nel maggio,
Sotto quel tetto, si scontrar due figli
Di suol diverso, di diversa sorte,

Ma che fea pari ugualità d' etade
E la sventura. L'un dell' altro ignaro
Ambo dovea, d'inevitabil laccio,
Forte annodar misterïosa legge,
Che simpatía dell' alma il volgo appella.
Tal di sembianza era il Garzon che strano
Presso a molti apparía, perchè da pochi
Era compreso: alta la fronte e lata,
Dolce il sorriso, eppur sul volto niuna
Rosa di gioventù, sebben che il quinto
Lustro varcasse allor, ma rado il crine
E di fosco pallor le guancie tinte:
Tristo e profondo avviluppava il guardo
L'anima altrui, come la nebbia fascia
Cima di monte; avea tenera l'alma,
Lene il parlare, di cortese il nome;
Or mesto, or lieto, d' inegual natura
Sembrava, eppur chiudeva in cor tesori
Di voluttà, d'inaudita possa
Di riamar, qual puote alma di donna
Sitibonda d'amore, in un deliro
Fingerla all' uom del suo desio. — Colei
Venne dal ciel: l'anima sua spiccossi
Da un sorriso di Dio mentre la gioia

Stava lassù, che vi giungea il sospiro
D'un peccator contrito; ella discese,
Si fermò sulla terra, e si fe' donna.
Era del guardo nel color, del cielo
L'origine rimasta: ultimo raggio
Era di Sol che ver l'occaso inchina
Il colore dei crin: dolce la voce
Come sospiro di fanciul che dorma.
Dalle forme soavi uscia profumo
Di santità, com'esce aura di sera,
Poichè posò nell'odorato grembo
D'una magnolia. — E chi può dir qual eri,
O tu divina Visïon, di tanta
Beltà sì bella, se fremea la vita
Nell'intim'ossa a chi ti stava innanzi?
Se in ogni spirto ridestavi oscura
Rimembranza del cielo onde partisti?
S'anco il desio moriva ove fissavi
Soavemente maestosa i rai?
Timidi, incerti s'incontraro i guardi
In quel primiero istante, e la parola
Sulle labbia restò: l'anime forse
Parlarsi tosto in un divin linguaggio
Ignari lor, chè nate eran sorelle.

Benchè ignota à colui quella celeste
Forma ne fosse, radïante e pura
Fama di Lei gli giunse, onde gradito
Suono all'orecchia glien veniva il nome.
Col pensiero sovente Amor ragiona
Pria di parlare al cor: l'anima crea
In un deliro una leggiadra immago
Oltre ogni dir perfetta, ed è la donna
Del suo desio: per molti anni le traccie
Inquïeta ne indaga, indi, se in terra
La scontra alfine, irresoluta resta
Meravigliando, che un mistero ha scorto
In quell'ente sognato, ora di vera
Vita vivente, e timida la pensa
Una beata visïon del cielo.
A sera, allor che sulle loggie errava
Mollemente aspirando aura che porta
A morir sulle rive il mar che geme,
Una giojosa folla: Ambo dal caso
Forse sospinti, o da solingo addotti
Desio di calma, si trovorno assisi
Entro all'istessa navicella: l'onde
Fiottavan chete all'agitar del remo:
Di debol lume rilucean da lunge

Del palagio le faci: il vento fea
Lene lo stormo di festose grida,
E de' liuti interrompea le note.
Bello è 'l tuo grembo, italo mare; è bello
Quando le spume tue bacia la Luna
Coi suoi raggi d'argento, e che l'azzurro
Dei seni tuoi quello del ciel ripete
Con i mille astri suoi; — l'anima, entr'ambo
Le immense solitudini rapita,
Crede natar nell' etere ove regna
L'eternitade, e ad ogni istante attende
Beato amplesso da color che furo
Suoi cari in terra, ed or con Dio si stanno.
Bello è 'l tuo grembo, italo mare, è bello!
L'arene tue quando al meriggio è il Sole
Son polve d'oro: l'Apennin ti cerchia
Come collana di zaffiri: hai tanti
Profumi quante son l'ali de' venti,
Che nel curvo tuo sen versan l'incenso
De' Nopàli d'Egitto, e degli Aranci
De' colli di Liguria: hai tante pompe
Quante d'attorno a te posan superbe
Città di marmo cui tu bagni il piede;
Chi ti creò pria che la terra fosse

Ti benedì creato, e si compiacque!
Quei duo che in un vagando ivan sui flutti,
Nella calma sedean: perfida calma,
Che nasconde l'ebbrezza, e dal profondo
Cerebro evòca la magia dei sogni
Che può dar l'oppio. L'anime frementi
Rompevano in sospiri nel desio
Di dilatarsi, tanta era dell'onde,
Tanta del radiante italo cielo
La voluttà che le premeva entrambe! —
Favellavan talor, ma le parole
Eran poche, eran rotte: ampia una vena
D'immagini soavi uscia dal core,
Ma moria sulla lingua: eppur, di furto
N'usciron detti che pronunzia il labro
Sommessamente, mentre altrove è volto
Timido il guardo: era d'amor discorso
Ogni detto fra lor; sol la parola
D'amor mancava... e nol sapevan dessi!
Dopo lungo esitar, dopo solenne
Silenzio, ch'ambo consumar cercando
Di pigliar lena, in un sol punto alfine,
In un sol guardo si abbracciar gli Spirti,
Si confusero in un, come due raggi

Mesce talor di duo vicine stelle
Il riflesso di un'onda. — Assente Iddio
Che ben spesso decida un sol momento
Il destino di due che appien diverso
Era dapprima; un oceàn li assorbe
D'amore e di speranza, indi li gitta
Naufraghi al par sovra deserte piaggie,
Separati per sempre: onde si apprenda
Che tutto è nulla, e ch'egli è solo Amore!
Da quel punto si amaro, e fu per tale
Tempo, che nulla è all'avvenir dinanzi,
Ma pel pensiero è eternità. — La piena
Egli svelò dell'amor suo con mille
Vezzi, con mille guise, e colle tante
Sottili arti del cor: ma più del labro
Diceva il volto, e più del volto ancora
Gli atti solenni ch'a un amante impone
Verace fiamma; ella nol disse mai!
Mai da quel casto labro uscinne: io t'amo,
Ma si lasciava amar! dessa innocente
Ognor rimasa, egli innocente reso
Da immenso affetto, e timido dinanzi
Alla celeste immagine di lei,
Nutriva il cor d'una crescente ebbrezza

S' appagava così, senza nè un solo
Articolar desire: ora in sembianza
Di profonda umiltade a lei favella,
Ora molle di lacrime l' invoca
Coi più dolci, i più santi, i più soavi
Nomi che inspira l' anima furente
In un deliro: ogni pensier più caro
Prodigo le spandeva ai piè dinanti
Come gerbe di rose. Appien svelossi
L' un core all' altro: ogni segreto caso
De' trascorsi lor dì chiaro rifulse;
In un sol punto riunir le tante
Della trascorsa etade ore dolenti,
E vider che d' entrambo unico nodo
Era sventura. Iva colei delusa
In ogni speme, quando ancor la vita
Dolce le sorridea, come sorride
Coi fidi suoi Fortuna: odio nefando
D' insuperabil possa ella scontrava
Ove speronne sicurtà d' amore;
Già coi suoi cari nella tomba a mezzo
Discesa, e a quel che gioia il mondo appella
Estinta affatto, della Croce all' ombra
S' era raccolta. — Ei nè compreso in terra,

Nè riamato, in ogni lato il fianco
Come l' egro volgendo e indarno ognora:
Si pasceva di lei, suggea la vena
Di quell'amor, come, obliar volendo,
L'uom tradito dai dadi il vin tracanna.
Pel misero così venner due verni,
Venner due stati, e lo fugaron sempre
Di speme in speme; egli lottò sovente
Coi dubbi, colle smanie e le voraci
Ansie del cor che son febre d'angoscia,
Lampi d'Averno: ei ben sapea che 'l tempo
Omai compiuto, e una fatal distanza
Già maledetta, il getterian ramingo
Lunge dalla diletta ond' egli avea
Germe di vita. Di novel tormento
Gli era ricco ogni dì: se la fingea
Vicina ognora, e gli parea la terra
Un Eden di beltà, l' immagin cara
Fuggiane ratta e gli appariva ahi troppo
L'orribil vero: da ribelle il guardo
Levar osava verso Dio che incontro
Gli avea messo colei, sovrana idea
De' sogni suoi, per non tenerla mai!
Sapeva ei ben che orribile un abisso

Stava fra lor, che vi volean più morti
Per colmarlo ed invan! — Talor l'assalse
Pietà di lei, pietà di sè: la calma
L'infelice per brevi ore rinvenne:
Lasso talor per brevi istanti il cruccio
Tregua gli fea: ma se un baleno in mente
Gli tralucea del ver, se come spettro
Fosco un pensier gli si drizzava innanzi,
Che nè il volger degli anni un'ora forse,
Una sol ora avria condutto ond'anco
Rivederla ei potesse; ad altri in braccio
Se la pensava, lei che osava appena
Guatar sommesso... gli ruggìa procella
In cor, che non ha nome! — Allor ch'a notte
Costei lasciava, lungo'l mar venendo
Avidamente ne fissava gl'imi
Baratri e là .... ma il rattenea desio,
Col nuovo dì, di rivederla ancora!
Colei presaga di final sciagura
Desolata, per lui, per sè temente,
Pur si fea core, a favellava in detti
D'indicibil dolcezza: — e che, fors'anco
Mon puote il Sol più rivederci insieme?
Per più felici dì, nulla speranza

L'avvenire ne dà?... Lunga è la vita,
Ahi troppo lunga, o caro! ebbene ... Amarti
D'amor nol posso, no, ma se ti basta
La più verace, tenera, costante,
Ineffabil pietà che vale amore,
L'hai tu, l'hai intera:... oh non cercar quel ch'oltre
Dar non ti posso!... in un pensier confusi
Benchè lontani, ad ogni istante uniti
Esser ne lece; a te m' avvinse un nodo
Che non comprende il mondo: è nella croce
Il nodo nostro: ai piè di lei t' invito
In un amplesso eterno: è il bene estremo
Ma vano no, che ne rimane in questa
Valle dell' ira, ove chi nasce espia!
Favellava così, sui labri avendo
Un celeste sorriso: ahi! quel sorriso
Ratto sparia, come sparisce un astro
In nebbia del mattin! nella sua voce
V'eran lacrime ascose: assisa allora
Le dita a caso sugli eburnei tasti
Errar lasciava: ne' crescenti accordi
Lenta lenta s' alzava un' armonia:
Col fragor delle note usciva un inno
Dall' anima dolente: eran que' suoni

Tutto un sermòn ch' ella con Dio parlava!
Nell' estasi partia, come se il cielo
Scampo le offrendo dall' impura vampa
D' amor profano, le schiudesse il varco
Per gir lassù, senza tornar più in terra.
Del misero così l'amor, l'ambascia
Pasceansi a gara: inevitabil lotta
Estrema s' appressava: il dì ne venne
Dell' autunno al cader, quando il creato
Somiglia all' egro che declina a morte
Lenta, ma certa. — L' infelice stava
Immoto innanzi a lei, pallido in volto
Più dell' usato: minacciose rughe
Gli solcavan la fronte umida tutta
Di gelido madore: era la mano
Di disperato duol che l' avea tocco!
Nè gemito mettea, lena al respiro
Sol gli restava. — Che l' istante venne
Di lasciarla, lo sa, che il fine è giunto,
Che seguirla non lece; allora in mente
In tumulto gli sorgono le mille
Illusïon dei dì che fur, le mille
Rapide gioie del passato, i tanti
Del cor discorsi: l' estasi, le vane

Care, ma dolci, gli tornaro in mente,
Come al dannato in la memoria riede
Un' infanzia innocente, o dell' estinta
Madre l' amplesso e'l benedetto addio.
Desolata colei, quanta pietade
Nascosa in cor d'amante donna alberga
Usonne invan: quell' adorata voce
Non fu intesa, o negletta: ella pur pianse,
Pregò, sclamò, finch' ebbe forza disse
Nè ben sapea che disse... invan...! sull' occhio
Dell' infelice amico suo, nè sola
Una lagrima stava. — Alfin cadente,
Inanimata, innanzi gli si assise
In lui fissando orribilmente un guardo,
Qual fissato l'avria nell'ultim'ora
Di vicino supplizio: indi le mani
Recando al viso come velo, surse
Dal seggio su con disperato moto,
E folgorante, e maestosa stette;
Per man lo prese e disse: « Iddio ben sallo,
Se col mio sangue io ricomprarti un'ora
Vorria d' angoscia: egli lo sa, se verso
Lagrime amare, ond' ei ti sia pietoso
Della sua pace, ond' ei ti prenda, ond' egli

Si stia con te, che nol poss'io!... d'amore
Che mi favelli tu? s'unqua ti amassi,
Ti venderei l'eternità, la fama,
Tutta me stessa, i figli miei per prezzo
Della gioia d'un dì; non curo il mondo,
Nè le ciance del mondo: io ti diria
Vieni, m'afferra e mi strascina in mezzo
Degli uomini alla turba: a tutti grida
Che son tua schiava e nulla più. — ma t'amo?...
Tel'dissi io forse?... oh non ti muovi!... Iddio
Stassi fra noi; colà stanno i miei figli!
Se lei che dici amar, se lei che santa
Folle tu festi agli occhi tuoi, se l'osi
Contaminar, o sciagurato, or vedi!...
Non sorrider così: quel tuo sorriso.
Vuol dir pensata morte; ebben, m'ascolta.
Se tu la tenti, se ribelle in seno
D'eternità ti lanci, assai se vile
Per non soffrir nel nome mio tu sei.
Io ti rinnego, io ti rigetto, io mai
Non ti conobbi... mai! — Mai sulle labbra
Il nome tuo verrammi a eterna ambascia,
A cocenti rimorsi io son dannata,
Se muori... oh! non per te, ma per me sola

Che ti permisi amarmi: oh maledetta
Sia la memoria tua! mai d'un pensiero
L'onorerò. — Se di restar mi giuri,
Se vivi... io teco anco lontana e sempre,
E col pensiero, e colle preci, e colle
Lacrime ne starò; mi fia sacrato
Quest'amor tuo: nol deporrò che innanzi
Ai piè d'Iddio: fors'anco il dì verranne
Ch'io ti rivegga:... or questa croce prendi,
Io la portai: che tu giammai la lasci,
Vano è che il dica: in lei fissa le luci,
Se ti manca la forza, o se ti rode
Disperato un dolore: unico dono
È ch'io ti fo, ma tutto in lei ti lascio!
Venne il domane, — ella partì. — Quel ch'ei
Restasse è vano il dirlo! una promessa
Giurata un dì, che di vergati fogli
Copia da lei n'avrebbe, una lontana
Speme di rivederla a lui rimase,
Come al naufrago resta asse natante
Sui procellosi flutti. — Alfin gli giunse
Dopo una Luna il desiato scritto:
L'afferrò, lo baciò, su quel lanciossi
Qual sitibondo peregrin che incontra

Nel deserto una fonte... e gli ricadde
Tosto di man: — così dicea quel foglio.
« Queste carte aprirai forse col riso
Dalla speranza, ed io le vergo intanto
Colle lacrime mie, pensando al novo
Lutto ch'ora t'arreco! — Il tempo venne
Che franger deve anco innocente un nodo
Che con te mi giungesse; anco lo scritto
Saria periglio, onta saria, chè fora
Pasco ad amor funesto. — È Dio sol degno
Dell' amor tuo, non io povero verme
Di questo suol; — tu mi comprendi, e sai
Di chi mi vien questo pensier:... da quegli
Che mi sorregge ognora, ognor m' ispira.
« Quando ti vidi, una segreta voce
Di simpatìa verso di te m' addusse;
Mesto ti vidi, e mi sentìa desio
Con te d' unirmi, onde furare almeno
Un qualche istante alla sventura: avea
Visto così col remigar dell' ali
L' aquile unite dominarne il vento
Della tempesta. — Una coçente brama
Mi prese sì di rivelarti un Dio,
Che t'era oscuro, e che parlato omai

Lunga pezza m'avea pietosamente
Colla voce del duolo. O caro, il credi,
Per un alma qual tu, qual'io l'accolgo,
Egli v'ha sol! — tu mi giurasti allora
Di parlarmi amistà, ma la favella
Inavvertita dell'amor, sui labri
Magica ti venìa, benchè sovente
Te la rompessi: una fatale ebrezza
Ad ascoltarti m'adducea: la via
Troppo al rimproccio mi chiudea pietade,
Chè mi sclamavi desolato, io sola
Valerne a darti un avvenir di speme,
Con te medesimo a porti in tregua. — Il solo
Sei tu cui sciagurata, unqua permisi
Di parlarmi d'amor! possa il perdono
Su me scender dal ciel: la voglía mia
Fu guidarti lassù! disegno audace
Che osai tentar; mentre fui teco il feci
O nol farò giammai; godi se puoi
Mertata pace: io presso te non bonne
Più vaglia alcuna, è il mio destin compito!
« Ogni promessa, ogni soave cambio
Di favella, o di scritti, osar di colpa
Tacciar solo potea corrotto un mondo,

Mentre fui teco: ora un rimorso stassi
Minaccioso su me: se ancor ti ascolto,
Inesorabil fia; — Sdegnata, o infida
Non ti abbandono io no, ma a lui dinanzi
Che ver di te s'accosta, umil, sommessa
Io mi ritraggo; — havvi un istante in terra
In cui la voce dell'umana aita
Tacer si dè, chè al misero favella
Quella del ciel!... nel duolo or ei ti parla!
« Il passato fu sogno, e come sogno
Obliarlo tu dei; sovente avviene
Che nel deserto della vita, un loco
Trova di requie l'anima affannata
Ove lena riprende: indi se l'ora
Di tornar sulla via giunge, men fiacca
Mover di là ne deve, insin che a sera
Lassa riposi nell'eterno sonno.
Fa core amico: e ti misuri Iddio
Della sventura il vento, e sulla via
Pietosamente il debil piè ti regga! —
« Perchè cotanto duol? — di te che fora
Se fossi estinta? e non dovria quel capo
Piegarsi umil sovra la tomba mia,
Ed adorar Lui, che con sè mi volle

Da te divisa? — Ebben che spenta io sia
Per te! — deh! ti consoli estrema idea:
Niuno mai più mi parlerà d'amore
Sulla terra.... mai più! — Nessun fia presso
Al misero cor mio, come vi fosti
Tu solo, ahi troppo!... e ne pavento ancora.
Mi vorresti perduta? io polve e fango
Potria lasciar che su me gravi il pondo
Di un tanto amor? vuoi che mi stia fra mezzo
Il Cielo e te?... no, che voler nol puote
L'alma tua generosa: oh! che mi resti
La ricordanza tua pura, soave...
Nè deggia tu di me pentirti un giorno!
« La vita un dì m'offrivi: io ti domando
Men che la vita assai: solo ti chieggo
Facile un'ostia di speranze vane
E di caduco amor;... ma ti prometto
L' eternità con me; povero è il dono
Che ti chiegg' io: mel niegheresti?... è forse
Il giuro tuo tal che lo sperde il vento?
Addio, deh, se non cara, almen sacrata
Resti con te la ricordanza mia!
Sacra non già per la sognata, e tanta
Virtù che un tempo in me scorger ti fea

L' indulgente tuo cor, che s' unqua fosse,
Sariane l'opra di colui che disse
Chi me cerca, me trova! — a te ne sia
Sacra sol per la fè che in me ponesti,
Pel casto desir mio, pei lunghi affanni
Che ti costai. — Deggio remoto un caso
Antiveder: se non probabil fia,
Possibil fora. — Col volar degli anni,
Sdegno ed oblio, forse fatal difetto
Di verace costanza, addur ti ponno
A ragionar come ragiona il mondo
Di cor conquisi, di mentite fiamme,
D' indulgente beltade;... oh che un pensiero
Te ne rattenga almen; visto hai sovente
La costante, celeste, alta difesa
Che su me veglia: al più remoto cenno
Di malevolo oltraggio, al più lontano
Tuo desio di vendetta, essa sul capo
Grave, fatal ti peserebbe, o caro;
Son l' orfana di Dio! tutto ei mi tolse,
Per darmi sè! per chi m' affligge io porto
Meco sventura, ed a' miei cari il dico.
Sappilo! l' amor tuo m' era profumo
D' ineffabil delizia: io mi posava

Nel tuo bel cor, come la brina posa
Nel calice d'un fior; temea sovente
Sciagurata, d'amarti, allor che assiso
Presso di me confusa, inebriata,
Seducenti parole uscir lasciavi
Dal labbro tuo, tu amabile, ed amato
Fra i figli della donna: — eppur, ti ho vinto!
Che più? Se Dio sopra a me veglia, or vedi. —
« Oh sii felice in lui, per lui felice,
Felice ognor! — m'ascolta: — il senso arcano
Di quel nodo che teco un dì mi avvinse,
Il mio solo desio, fu d'una nuova
Gioja parlarti: di novella pace
Pascerti senza fine, aprirti il varco
D'una novella via: quella del cielo! —
Dato mi fu? tu mel dicesti: ah possa
Dirtel così! — Se mai nel cor ti resta
Una scintilla di quel fuoco ond' io
Innocente t'accesi, ebben l'estingui,
Animoso l'estingui; ove è la voglia
Havvi la possa: e tu volerlo il dei.
« Ti lascio omai;... ma, nel dolor ti lascio,
E mi si spezza il core, a me, che tutto,
Sì tutto ossi, perchè sospinto entrassi

Con risoluto piè, per quella angusta
Mistica porta, che varcata appena,
Larghi paschi ne addita, e largo un fonte
D' acque perenni, e di profonda calma;
Ma tu, caro infelice a dritta, e a manca
Errando seguirai, timido ognora,
Ognor da mille illusïon sedotto,
Irresoluto, e ben sovente ignaro
Di quel che di verace amor t' apprende
E di quel che non ami; a ognun credente,
Fidando in tutti, ed ogni umano sguardo
Che da te non rifugge, amico sguardo
D' amico volto riputando: ahi stolto!
Quasi che amici a mille il mondo acchiuda,
E per te sovr' ogni altro amante troppo
Per esser molto amato. — E che? d' appresso
Tu corri ansante a mendicar la venia
Di uman giudizio, e quel di mille intanto
Passi ti avanza, e ti deride... oh pensa
A quel d'Iddio, che d' aquilino sguardo
Sovra te veglia inosservato e pesa! —
Eppur qual mente, qual vivace, e santa
Scintilla in te di quel celeste foco
Onde del vero ogni desio si accende

In cor terrreno! oh qual mirabil possa
Di sentir, d'adorare ogni sovrana
Idea di bello che di luce irraggia
L'immensa maestà dell'infinito!...
Tal dovizia dell'alma a te concessa,
O fortunato, inutilmente fia?
Povero Amico del mio cor! l'angoscia
Ti attende ognora in sen delle fallaci
Speranze della terra, insin che i sogni
Di uno spirito ardente, insin che il limo
Che ancor t'infanga, della croce ai piedi
Contrìto, umil non deporrai col pianto.
« Forse così favellerei di Cristo,
Del mondo ai figli? Ahi! che di tal favella
D'uopo non hanno: a lor sorride il tutto:
Han le lor leggi: han facile e soave
Giogo di rose: a lor non è bandito
Il convito di Dio; ma tu che peni,
Tu dannato al dolor, tu porti il segno
Di avventuroso appello... osa, e lo segui.
« Ti lascerà la ricordanza mia,
Ti lascerà com' ombra!... i detti miei
Non svaniran però: ti stanno innanzi:
Forse al pensier ti torneranno un giorno,

Che sono i detti miei raggi del vero.
« Or m'odi: il nostro scontro è debil caso
Della tua vita: è fuggitivo lampo
Di giovinezza, eppur severo ha un pondo
Sui futuri tuoi dì: forse Colui
Che redime gli afflitti, a sè ti appella
Coll'indegna mia voce. Ei disse un giorno
Ad un che fu de' suoi « Mi segui »: e tosto
Quei le reti lasciava e lo seguia.
L'imiteresti? oh mi conceda un tanto
Bene l'Eterno! inevitabil scontro
Ei ci promette: io con timor l'attendo,
Benchè suo dono, abbia nel cor la speme
Di trovarlo benigno; e tu cotanto
Benedetto da me, mi attristeresti
Del Ciel la gioja? esser con me bramavi
Io sulla terra: ove con me puoi starti
Eternamente, esser con me non vuoi?
« Se un felice del mondo a queste carte
Volgesse il guardo, ei ben dirìa: costui
Vaneggia appieno, ha perso il senno, è folle
Di mistica follía; ma tu, soave
Amico del mio cor, tu mi comprendi,
Tu ch'alla luce hai semiaperti i guardi,

E sol per te, sì per te sol le vergo.
Una pena mi resta, a te promisi
D'esser ognor d'aita: io ti lasciai
Parlar d'amore: il tuo sospire accolsi,
Mi tacqui, ma l'accolsi... e ti concessi
Di svelarmi i tuoi sensi, e che disgiunta
Da te per volger d'anni, e per lontane
Contrade, unqua interrotto il dolce cambio
Avrei de' pensier nostri; ed ora infrango
Quella fatal promessa! Iddio mel vieta,
Far lo degg'io... Ma pur d'inganno un'ombra
Stassi su me, che mai finor, giammai
La data fè tradìa;... dimmi, un perdono
Largo, intero mi fia dal generoso
Tuo cor concesso? — A inebriarti forse
Del tosco vil di seducente amore,
Le trame dell'inganno ordito avrebbe
Del secolo una figlia: io t'ingannava
Per guadagnarti al Cielo!... eppur mi è pena.
« Addio per sempre: ogni tuo scritto, il giuro,
Inutil fora: il tuo silenzio istesso
M'avviserà che il foglio mio ti giunse;
Obliarmi tu devi, ed obliarti
Io vo'... che dico?... ah no; finchè la vita

Mi basti, insin che mi verrà concesso
Gittarmi ai piè di Lui, che del redento
Mondo è la luce, il pregherò che mite
Ti sia, che a sè t'accolga e ti consoli;
Povero amato! a consolarti in terra
Chi mai varrebbe?... addio! con lui ti lascio,
Ma non ti lascio a niuno infuor che a lui! » —
Tal era il foglio: il misero lo lesse
E muto stette; havvi un dolore in terra,
Ed è dolore che non ha parole
E non ha pianto; lo provò Satano
Quando perdette il cielo. — Errò d'attorno
L'infelice garzone, e avea sembianze
D'uom che profondo pensi e non pensava.
Stette come colui, che ai flutti in mezzo,
Pria che s'affondi, ogni salute ha scorto
Con un sguardo smarrita: il punto è breve,
Ma è disperata eternità quel punto!
Alfin, quando una lacrima gli apparve
Sugli occhi, e a creder cominciò che fosse
Quel che pur era, ei risolvè di lenta
Morte morir, di sconosciuta morte
E lo tentò. Per lunghe Lune ei bevve
Un lentissimo tosco, e si ravvolse

In portentosa calma; un solo accento
Mai gli corse sul labro, un moto solo
A tradir atto il risoluto fato,
Non gli sfuggì giammai; tutto perduto
In lei così, nulla, o follia gli apparve
Un' eterna condanna. Alfin d'Iddio
La man toccollo, e si pentì: ne chiese
Venia da quel, cui mai non giunse tardo
Un pentimento; del vital suo stame
Tal' era il nerbo, che di leve offesa
L'avea ferito il tosco; ei viver volle
Per espiare, ed il dolore accolse
Come inimico da domar: per lui
Combatteva la fede, e la memoria
Santa di lei. Passaron gli anni e meno
Venne ogni dì l'ambascia, insin che mesto,
Ma appien sommesso, egli col mondo visse
Nelle sue gioie; visitò contrade,
Ove del Creator l' opra è diversa,
Ma bella ognor; con lo stranier vuotonne
La coppa del convito: alle sue danze
Si unì sovente: in altri amor scontrossi;
Chi non ne scontra? È l' nman core un vetro
Che, sia nitido pur, si appanna tosto

Al soffio dell' orgoglio, e orgoglio è solo
Quaggiù l'amor; freddo agli amplessi corse,
Freddo ne uscì. Sentiane in core un vuoto,
Che nè per voglia, o per mutar di fato,
Colmar si può. — Quell'adorata immago,
Di santa luce folgorante, in mente
Gli sorge spesso or qual rimproccio, or quale
Fonte di speme. — Col pensier l' invoca
Nell'ora delle pene, o delle inani
Follie del mondo, ond'è talor che in seno
All'esultanza del festino, ei colto
D' improvvisa mestizia al guardo appare.
Quando la mano dell' ambascia il core
Oltremodo gli serra, il piè rivolge
Ove il volse con lei nei dì che tanta
Promiser gioja. Uom che lo veda allora,
Pregante il crede, chè raccolto stassi
Guatando il Cielo, ov'ha sicura speme
Di scontro estremo e non finibil mai.

A

FRANCESCO LISZT

VIII.

Ad harmoniam canere mundum.
CICERO.

Quando in mezzo a ricolma aula ti vidi,
Che di plausi echeggiava,
Chinar modesto la serena fronte;
Nel mio freddo stupore i' non pensava
Che a te giammai mi giungeria soave
Un'amistà: che fra la densa folla
D'udirti ed ammirarti unqua satolla
Il guardo tuo mi scernerebbe, e fora
Da magnetica possa un dì costretto
Il tuo core per sempre a unirsi al mio;
Ma quando ti vid' io
Al diletto istramento innanzi assiso,
D'inspirato sorriso

Folgorando, avvivar quel tuo sembiante,
Ove il genio si mostra
Sotto le forme onde somigli a Dante.

Quando sotto alle tue magiche dita
Qual torrente sgorgava un'armonía,
Ch' all' anima dall' estasi rapita
Per l' attonite orecchie in onde gía:
Quando tolto repente a questa vita
Un novo mondo al mio sguardo s' apría
Umido ancora di giojoso pianto:
Mondo d' amor, di poesia, d' incanto;
M' accorsi allor che del mio spirto il volo
Lasciato avea le stelle ancor più basse,
E mi parea che d' angioli uno stuolo
Meco alle porte della luce andasse;
E desiai che il vento insino al suolo
L' inno del mio trionfo in sen portasse:
Addio, vil terra, iva esclamando, addio,
Ecco schiuso per sempre è il carcer mio.
Ma quando t' arrestasti, e dall' empiro
Svelto quaggiù di nuovo il piè posai:
Quando i tuoi suoni innanzi a me svaniro
Qual di celeste visïone i rai:

Quando attonito e muto, in un sospiro
La piena di quell' estasi esalai:
Ratto un senso per te mi nacque in core
Di riverenza misto, e di timore!

Provai per te quel che lo spirto sente,
Se sovrumano un Ente
All' attonito suo sguardo compare!
Quasi temei scontrare
Quegli occhi tuoi di fuoco: ed uno strano
Pudor quasi m' invase, e mi rattenne
Dal serrarti la mano.
Ma t' appressasti a me: dai seducenti
Tuoi labri uscir pochi, ma dolci accenti;
E più dolce quel suono al cor mi venne
Dell' istessa armonia,
Che sotto la tua man sorta era in pria.
M' inebriasti: ed il mio cor rapíto
Fu da quel punto al tuo per sempre unito!

Tutto è quaggiù mistero! È l' infinita
Luce mistero, che dal Sol discende:
E mistero il calor che a tutto è vita.
Misterïoso è il fior che il nascer prende

Da germe oscuro, e cresce: indi olezzante
Vario dipinto il calice distende.
Ma de' misteri il primo, e quel che tante
Voci rassembra, e come un' inno suona,
Che negli spazj del creto errante,
Or soffia in vento, ora in procella tuona,
Ed armonia s' appella, e forse è un eco
Dell' inno eterno che nel ciel risuona! —
E il Re sei tu dell' armonia! svelato
Quel divino mistero appien ti fue;
Come sovente, o amico, io t' ho mirato
Col guardo al ciel rivolto,
Dall' ispirato volto
Scostar con una mano i lunghi anelli
Del biondo crin, che ti coprian ribelli
La luminosa fronte;
Mentre l' altra agitavi
Come cercando accordi, che nell' alma,
E 'l tuo viso il dicea, solenni e gravi,
O placidi e soavi
Ti sorgeano, e la tua mente gli udia!
Ma divina armonia
Forse quella era troppo, onde palese
Ascoltar la potesse orecchio umano!

In un di quegli istanti, il grande arcano
Forse allo spirito tuo lucido rese
Della melòde eterna,
L'angiol che delle sfere il suon governa!

Attonita si perde a me la mente
Nell'immenso fulgor di quel mistero:
Dolce l'aura del suon l'anima sente
Ma il suon ch'è mai? domandami il pensiero;
Sol nel piacer che rapido l'assale,
Dice che il suon non è cosa mortale!
Col primo raggio, forse, il primo suono
Venne festoso alle tenèbre in mezzo;
Giunto ad ambo del pari uscìo dal trono
Dell'Eterno coi venti il primo olezzo:
Triplice il don dal Creator venìa:
Egli è luce, profumo ed armonìa.
Il raggio della luce agli astri in seno
Folgora, e del creato è meraviglia:
Disemminossi il santo olezzo appieno
Nella immensa de' fior vaga famiglia;
Fu ovunque il suono: in Lui quell' inno dura
Che grata al suo Fattor alza Natura.

Oh! dimmi tu che 'l sai, perchè sì grande
De' suoni la possanza
Nell' anima si spande?
Come da sette note una nascente
Serie d'accordi verso il ciel s'avanza,
E sale ognor crescente
Finchè si perda all' infinito in seno,
Per l'uom dell' infinito unica immago?
Da sette note? Di mistero è pieno
Il numer' anco! È l'armonia sorella
Dunque alla luce che il creato abbella?
Chè settemplice è il raggio, onde di vago
Fulgor diverso si colora ogni ente.
Com' è che a tuo talento
L'aere medesmo in ugual foggia scosso,
All'animo commosso
Talor mi porta un flebile concento,
Che soave l'innonda
Di mestizia profonda:
Ed ora un suon di gioja, un suon d'amore
Mi vien sull'ali dell' istesso vento,
E mi rapisce il core?
È mistero, è portento
Quale un altro nel seno hanne Natura;

Quando gigante il Sole
Il glorïoso suo corso prosegue,
Pieno di gioja il guardo mio lo segue;
Ma quando in ciel s'aggira
Solitaria la Luna,
Una dolce, ma trista aura ne spira,
Tal che a soavi eppur tristi pensieri
La mia mente si volge, e il cor sospira!
Nell'inaccesso sen di que' misteri
Lo spirto mio di penetrarne ha sete;
E tu, per cui segrete
Più non son quelle vie, guidami, o amico!
Giungere indarno umana arte vorria
Al segno ove sei giunto:
Era d'uopo che pria
Rivelato ti fosse, e una celeste
Man ti guidasse al luminoso punto!
Quando nasce al tuo cenno, è l'armonìa
Animata da sì vivida possa,
Che mai descritta fia
Da umana lingua, come petto umano
A resisterle invano
Ogni sua forza ragunar potria!

Come un baleno folgora
Per entro al bujo sen della tempesta,
Ed un istante illumina
Tutto il creato di luce funesta:
Tal quando densi sgorgano
Gli accordi dalle tue maestre dita,
Talora il velo squarciasi
Che covre il sen della seconda vita!
Ed allor pensa l'anima
D' esser giunta del Cielo anzi alle soglie,
E in parte udir può il fremito
Dell' inno Santo che colà si scioglie
Sa Iddio come ti parlano
Ogni essere, ogni cosa, ed ogni loco,
Onde tu possa volgerne
Il sermon nella tua lingua di foco!
Securo io son che l'anima
Con altro soffio il Creator ti fece:
Chè sulla terra, l'aere
In cui tu vivi a noi spirar non lece!

Ah no! tu come noi non parli o spiri:
Altra a te del creato è la favella!
Forse simil fu quella

Ch' a Beethoven parlaro un dì le sponde
Del patrio Reno, allor che l'aria, e l'onde,
E le ruine, e i monti empieangli il petto
Di sovruman diletto.
Nè quel sermon si tacque, allor che chiuse
Furon l'orecchie del divino veglio
Ad ogni suon terreno;
Dinanzi agli occhi suoi come un baleno
In infocate cifre si diffuse
La mistica favella: ei la leggeva,
La sentia, la notava, e dal profondo
Dell'alma, in suoni volta ei la rendeva
All'attonito mondo.

In ogni zona attorno a noi creata,
Là dove in luce sovra ogn'altra pura
Splende lo spirto, e là dove addensata
La materia l'oscura:
Dai Pianeti che in vortici fiammanti
Ondeggiano del cielo in sulle sponde,
Sino al piccolo rio, che mormoranti
Move di perle l'onde:
Dal maestoso tremolar d'un raggio
Che in ciel di sera esce dal Sol che more,

Sino all'auretta che carezza in maggio
Il molle sen di un fiore;
Tutto è armonìa! L'alito suo si sente
Sulla terra, nell'aria, al mar nel fondo:
E uno spirto infinito, onnipossente,
Ch'agita intero il mondo.
Somiglia il vento a un'arpa che sospira,
Liquide corde ha nei suoi flutti il rio;
La brezza è fra le foglie aerea lira
Col dolce sussurrìo.
Ma a te non sol la terra e 'l mare e 'l vento
In larghi spiri un' armonìa conduce;
Ma dell'Eden eterno odi il concento
Dalle porte di luce!
Credo talora che i divini accordi,
Che spira alle tue dita il tuo pensiere,
Sien frammenti soavi che ricordi
Degl'inni delle sfere!
Sien memorie del canto ch'ogni stella
Sovra i suoi raggi al creatore avvia
Quando sul vespro solitaria e bella
Monta del ciel la via!
Ond'è ben spesso per la mente arcano
Il senso de' tuoi suoni, allor che dolce.

D' ineffabil diletto, e sovrumano
Le nostre orecchie molce.
Quella luce, ove il piè movi tu stesso,
Più non vorresti per altrui segreta:
Ma a pochi eletti è di volar concesso
Verso la stessa meta!
E ciò t'ange talvolta. A te si mostra
La gran meta del bello, e non la puoi
Come la scorgi tu, mostrare a noi;
Da te compresa è l'armonìa del mondo,
E volgere la vuoi
In note umane: ma un dolor profondo
Solo da te con pochi altri provato,
Fa che deluso maledici il fato,
E condanni furente
Per l'alto tuo desir l'arte impotente.
Oh! come spesso ti mirai col volto
Pallido e 'l cor da muta ira consunto
Lanciarmi un guardo in cui stava raccolto
Lo sdegno onde avvampavi,
Quando audace tentavi
All' armoniche idee novella via,
E il tasto infido il tuo pensier tradìa!

Spesso vidi te sol scontento e muto
Quando un grido universo a te saluto
Fea, nelle colme sale;
Ch'alta era sì la maraviglia, e tale
Il rapimento della folla accolta,
Che in un sol grido, o in un sospiro uscìa!
Come spesso mirai
Cader frequente da commossi rai
Un estatico pianto in su i be' volti,
Più grato omaggio che il suonar de' molti
Plausi, e che l' eco de' festosi gridi!
Oh come spesso io vidi
A me nota di donna alma gentile,
Degli anni in su l' aprile
Da non cessabil doglia a mezzo vinta,
Ed in viso dipinta,
Segno funesto! di fatal pallore,
Scordarsi il suo dolore:
E dai cari tuoi suoni in ciel rapita,
Vivere almen poche ore!

Vidi donzella che colpío la sorte
Di lento morbo sul fiorir degli anni,
Più lieta incontro alla vicina morte

Dopo che t' ebbe udito aprire i vanni
È deprecar che 'l morbo onde languía
Franca la fesse dal corporeo velo,
Che dentro il suon che da tuoi tasti uscia
Pregustato ella avea l' inno del cielo!
Oh quanto amor ti circondava, e quanto
Celeste, immacolato era l' amore,
Che in te stringea come in amplesso santo
L'opra più bella del divin Fattore!

Un portento tu sei! mai non cessorno
I miracoli in terra, e solo il giorno
Divin s'è ottenebrato al guardo umano,
Onde i portenti invano
Dall'ombra del peccato ei scerner vuole;
Ei la luce del ciel più non sopporta,
Nè puote con parole
Esprimer più, nè riconosce omai
Un nuovo don della possanza eterna,
Ch'Opera sì, ma nel mistero assorta,
Ed occultando de suoi lumi i rai.
Ma fra gli altri portenti i più sublimi
Nascon sovente ad un mortale in seno:
E quelli son che primi,

Sì tosto che dal cielo ei li riceve,
Svelare al mondo deve
Con ardente favella,
O coi modi onde bella
In questa bassa sfera è poesia,
O cogl' inni onde ricca è l' armonia.

E tu con mille armonici
Inni al sorpreso mondo hai rivelato
Il sublime miracolo,
Che per cenno d' Iddio nel cor t' è nato.
Quando t' innalzi rapido
Dell' infocata fantasia sull' ale,
Più non discerni l' avida
Folla che t' ode, e più non sei mortale!
Le note allor si movono
Come viventi innanzi agli occhi tuoi,
E brillan dell' elettrico
Foco celeste che trasmetti a noi.
Ed ami un guardo volgere
Da quella sfera ove beato siedi,
In giù sul mondo attonito
Che ti rimiri come un' ombra ai piedi.

Come avvien che frequente
Dubbio t'assalga, o amico, in cui la diva
Natura parla un così gran linguaggio?
Perchè devi il possente
Genio che t'orna di sì vivo raggio,
Spesso scontar con disperate doglie,
Come se spazio ti mancasse, o vita
Del mondo in fra le soglie?
Perchè d'un'infinita
Amarezza ti pasci in certi istanti,
E di sì lunghi pianti?
Vana, o caro, è la lotta! Oh segui l'onda
Che fra gioje e fra pene inver la sponda
D'eternità t'adduce:
Costante invan quaggiù speri la luce!
Vivi a te stesso, ed in te stesso ascolta
Della speranza il canto, e dell'amore
Che parla ne' tuoi suoni al nostro core.
Quando sedevi appo le vigne in fiore,
Che fan verde corona al mio soggiorno;
Della speranza il canto, e dell'amore,
Qual puro nembo alzavasi d'intorno
Dai suoni tuoi, cadendo all'erbe in seno,
Come rugiada al cominciar del giorno.

Trasvolando pel queto aere sereno
  L'attento orecchio all'usignol feria
  Che fra le fronde si taceva appieno;
Ed a me con l'accesa fantasia
  In paese vagar parea d'incanto
  Ai confini di un mondo d'armonìa!
Dello stupore rattenuta intanto
  Favellar la mia lingua invan volea;
  Ma parlava per me di gioja un pianto.
Pura, dolce, leggiadra era ogni idea
  Che m'appariva in mente, e la speranza
  Tutti di calma i sensi miei spargea.
Pareami il piè con libera baldanza
  Muover teco lassù nel firmamento,
  Addio dicendo alla terrena stanza.
Ah! forse da te uscendo ogni concento
  Ciò ch'avei visto in cielo a me narrava,
  Come in que' dì del maggio, allor che il vento
Co' suoi sussurri nel tuo crin spirava,
  Le maraviglie raccontar parea
  Che avea scorte nei prati ove passava!

In quei momenti era ogni mio pensiero
  Calda una prece; e mi credea che ratta,

Con volo più leggero
Innanzi al trono dell'Eterno andria,
Sull'ali all'armonìa!
Del pensiero allo sguardo ergeasi a fronte
Un immenso orrizzonte;
In un istante richiamar potea
Ogni soave idea
Dei dì che furo, ed invocar le amate
Forme, e delle passate
Gioje la rimembranza; ogni sembiante
Ogni loco, ogni tempo avea dinante;
Creator mi sentiva! Allor che Iddio
Ad immagine sua ritrasse il primo
Uomo con stampo di terrestre limo:
D'apparenti sembianze a lui simile
Nol fece già: non può d'umano frale
Visibil ombra aver Spirto immortale:
Ad immagine sua fegli la mente!
La ragion gli concesse, e una possente
Forza ond'ei spesso al creator s'accosta:
Onde puote a sua possa,
Ogni tempo, ogni loco, ed ogni idea
Evocar qual baleno, e anch'egli crea!

Quando cessavi, in un ardente amplesso
Giungevam volto a volto, e core a core:
E ne rapiva a un tempo un senso istesso
Ch'era misto di gioja, e di dolore.
A confondersi in un scorrean fraterne
Le lacrime ch'ai nostri occhi fean velo,
E col sereno suo parea d'eterne
Felicitadi a noi parlare il cielo!

Certo l'anima tua prima è fra quelle,
Numero eletto, che restar straniere
Denno quaggiuso al mondo;
Chè a diversa esistenza, ad altre sfere
Aspiran dal profondo
Lezzo del suol che le circonda e irrita!
È per te della vita
Principio e fin, poggiar verso la stessa
Regione infinita,
Ch'alle poche, ma elette alme è concessa!
La tua intanto fra noi sempre da vago
Prepotente desio turbata e mossa,
Vola dietro all'immago
Di un ben che indarno vuol scontrare in terra;
Ed è fuor di sua possa

Di dar tregua o confine al suo tormento.
Tal sei però che spesso anco t'afferra
Onnipotente forza e al ciel t'eleva,
Senza che il volo tuo noja riceva
Anco dal pondo del dolor terreno;
E si rivela appieno
Del tuo viver futuro il senso arcano
Nell'arte che del tutto a sè ti prende,
E straniero ti rende
Alla miseria, e al vano
Gioir che il volgo attende.

Pochi son che il tuo duolo, e 'l tuo contento
In questo illuso mondo intender ponno!
Io solo ognor rammento,
Nè mai li scorderò, quei dì beati
Che son del viver mio forse i più belli!
Allor che tanti hai nel mio sen versati
Sensi d'angoscia, o d'estasi ridenti
I sospiri frequenti. —
Perchè non sono appo di te? desio
Anco una volta, con amor la stanca
Tua fronte sostener sul petto mio!
Forse mai più non ti vedrò! l'ardente

Anima tua consunto avranne in breve
Il peso della salma ond' ella è greve;
E dal corto viaggio
Che feo tra i nembi della nostra sfera,
Il Signor chiameranne il più bel raggio
Di vivente armonìa,
Che giammai dal suo trono uscito sia!
Un angiolo faranne, ed il governo
A lui darà degli stellati mondi
Sulle armoniche danze e il coro eterno!

A. * * *

SU QUESTE PAROLE TROVATE SCRITTE

IN UN SUO LIBRO:

« *L' uomo ride in primavera e*
medita pensoso in autunno ».

IX.

No, non è ver che il meditare, e il riso
Al pensoso intelletto, e al labro umano
Il varïar d'una stagion misura!
Quando nel maggio al ricreato mondo
Sorride la natura:
Come nube improvvisa il giorno oscura,
Spesso sorge così dell'uomo in core,
Improvviso un dolore.
Torna ogni anno col maggio aura di vita
Voluttuosa a folleggiar quaggiù:
Ma se la gioja è da un mortal fuggita
Col novo maggio ahi non ritorna più!

Riso non v' ha: quel che tu riso appelli
È rapido baleno,
Che passa nell' estate in ciel sereno:
Raggio di sol che appare
Languido in mezzo ai nembi, e poi dispare:
È tregua che separa
Novo un dolore da un dolore antico:
Un folgore che passa, e che prepara
A una pioggia di pianto apèrto il varco:
È d' un' arpa il concento
Che sperde in sen della tempesta il vento:
È un dì che vola a eternità nel seno!
La natura innocente ancor sorride,
Ma il ciel più non rivide
Stare a lungo la gioja all' uomo in fronte
Dal dì che giva errando
Fuor dell' Eden in bando.
Periva il riso estremo allor che cadde
Figlio del primo duolo il primo pianto,
A profanar la pura
Angelica natura:
Ed ora alberga il riso,
Credilo, coi beati in paradiso.

Al figlio della donna avvien sovente
Di sostar per brev' ora in sulla via,
Se lusinghiera ridestarsi ei sente
Una speme, un amore, un' armonia;
S' è pago il cor, s' è placida la mente,
Dolce un sorriso al labro suo s' avvia;
Ma quel sorriso ahi rapido s' arresta,
Poi che già sopraggiunta è la tempesta!
Ei che comincia da tenace fascia,
E a uno strato di lin finisce in seno,
Pensa che vinta la presente ambascia,
La lotta col dolor sia vinta appieno;
Nembo che passa, nel passar non lascia
Sgombro dagli altri nembi un ciel sereno:
Così sovente al misero mortale
Lascia un mal ch' è passato un altro male.
Come naviglio, che solcando lassa
Spaventosa vorago in sen dell' onde,
Mentre innanzi alla prora il vento ammassa
I flutti sì che 'l ciel col mar confonde:
Tal sulla via dove la vita passa
Più d' un' abisso anco il destin nasconde;
Varcato appena hai di miserie un monte,
Ne scorgi un novo che ti sorge a fronte.

Sì: nei giorni che 'l Sol padre del mondo,
Versando nel profondo
Sen di natura un'innocente ebbrezza,
D'uguale amore i figli suoi carezza,
L'uom che lo segue col suo guardo in cielo,
L'augel che nuove le sue piume attende,
L'insetto addormentato in sullo stelo
D'un fior, che mezzo assiderato pende;
Quando ride sul mondo il ciel placato
E primavera è in terra;
Il sovvenir di un innocente stato,
Un sogno del passato,
Par che si desti de' viventi in core!
Alla gioja, all'amore,
E quindi anco al sorriso
Par che l'inviti un' indistinta voce
Che dal gravido suolo
Con fremito soave alzasi a volo. —
Ma tu sorriso appelli
L'ombra del riso! — mentre il sol rischiara
Così ridenti e belli
Del mondo i campi: mentre aura vitale
Ridesta i germi, ahi che però non dorme,
Ma con tacito piè passeggia il male!

Mentre tutto sorride, havvi chi piange!
Havvi chi geme e s'ange
In carcere ristretto, e intanto ascolta,
Fremer del cielo l'azzurrina volta
Che di libero augello il vol percorre;
Havvi chi della fame
Spegner l'avide brame,
Mendico in sul sentiero invan domanda;
La gioja in terra, il Sole in ciel rimira,
Ma se nol maledice, almen sospira.
Se sto solingo del mio colle in vetta,
Dico al Sol, dico ai fiori, e dico al colle,
Dico alla stessa auretta;
Voi non cangiaste col morir dell'anno,
Sol rivivete di novella vita:
Ma intorno a me forse venìa l'affanno
A starsi ove la gioja era fuggita!
Puoi rider oggi tu, mentre non sai
Se doman piangerai?
Sempre accanto alla rosa havvi la spina!
Attorno a me ville, giardini, e monti
Rivi, castella, e torri alte vegg'io;
Venir da lunge io sento
Il muggir dell'armento,

D'agitati sonagli il tintinnio;
Odo del patrio fiume il mormorìo,
Balsamici vapor m'arreca il vento;
E sotto il firmamento
Ove in largo torrente
L'oro mesce all'azzurro il Sol cadente,
Da soave pensiero il cor conquiso
Sclamo: quest'è l'Eliso!
Ma il mendico ch'appressa
E con voce sommessa
Pan mi domanda onde sfamarsi a sera,
Par che con quel lamento
Dica: quest'è un Eliso ove si piange?
Vago giglio del ciel, che dalla terra
Lungi fiorisce, alfin spunta la Luna,
Ed oste innumerevole
D'astri fiammanti intorno a lei s'aduna:
Brillano mesti in fra le foglie i rai,
Come brillan le lacrime
Di desolata vergine sul ciglio;
Come fascia d'argento il fiume appare.
Quanto soavi e care
Mi giungono quest'ore
Di silenzio di pace, e di sopore!

Prega il cor, ride il labro, alta la mente
Riconoscente — al creator s'avvia;
E l'anima ch'estatica si sente
Ondeggia fra la gioja, e l'armonìa!
Perchè vibra la squilla in sen del vento
Con improvviso fremito d'orrore?
È suono di dolore — e di spavento,
Che sembra alcuno pianger che si more!
Quando del mesto fremito
La squilla cesserà,
Forse l'estremo gemito
Un'anima darà!
More sul labro mio
Tosto il sorriso: tacito m'arresto,
Indi lento m'avvio,
Piena la mente di quel suon funesto!
Spunti la nova foglia
Sugli arbori in Aprile, o inaridita
La disperda sul suol d'autunno il vento,
Lo scettro del dolor regge la vita!
Misti ai fiori d'April nascono i guai!
E l'uomo in ogni tempo,
Se troppo un corto antiveder non have,
Pensoso è sempre, e non sorride mai!

IL CIMITERO
D'HOSTERWITZ

X.

PARTE PRIMA

Ove l'Elba più larga in sen ravvolge
Vortici senza fine, e i flutti move
In valle angusta, ma ridente, e cinta
Da collana di monti, un tempio in mezzo
S'erge de' pioppi: è di modesto aspetto
E povero quel tempio: have da un lato
Rustiche case, che si stanno all'ombra
Della pace di Dio: dall'altro sorge
Una torre dall'edera vestita,
Dall'etade consunta, onde s'eleva,
Nido sovente a timida cicogna,
Lunga e acuta una punta in sen de' nembi;
Ostervizza s'appella il tempio, e 'l loco.

Sulle sponde del fiume errando un giorno
Entro quel tempio io penetrava, e 'l passo
Oltre movendo mi trovai là dove
Anzi una porta che più largo il varco
Apria nel sacro loco, al guardo mio
S'offerse un campo che parea de' morti
Ultimo asilo. Di modeste tombe,
Di sassi umili era coperto il campo;
Nude croci di legno, al par di quella
Che gli uomini redense, eran confitte
In sulli erbosi tumoli: frequente
Un nome sol su quella croce inciso;
Più sovente una prece, o un appassito
Serto di fior, che da pietosa mano
Deposto fu sopra un amato estinto.
Limpido si curvava un ciel di sera
Su quelle tombe. — Era tranquillo il fiotto
Dell'Elba, che passando il piè lambía
A quel campo di pace: il Sol da lungi
Orbe di foco comparia sparendo
Fra i folti abeti che sull'altra ripa
Stavanmi a fronte; i suoi cadenti raggi
Di porpora tingean la regia mole
Di Pilnizze lontano, e la collina

Che dalla vigna che fiorisce ha il nome. (*)
Errai gran pezza in fra gli avelli, il dolce
Aere spirando, insin che a caso il guardo
Volgendo a terra, io vi mirai tre Sassi
L'un presso l'altro, come se gli estinti
Che posavan là sotto, in vita forse
Disgiunti troppo, un sol pensiero in morte
Uniti avesse, come unite stanno
L'anime lor beate in sen di Dio.
Eran que' marmi in variate cifre
Incisi tutti: in quel che medio stava
Lessi così: « Fui madre: alfin questi occhi
« Che pianser tanto, queste man che tanto
« Han benedetto, e questo cor che amato
« Ha quaggiù tanto, or pace han nel Signore ».
Sul destro sasso un nome era scolpito;
Bianca. nome soave, e sul sinistro
Carlo io leggea — Recenti eran quei marmi.
Dalla molle agitato aura di sera
Scoteva uno spinalbo[illegible]sen di neve
Su quel di Bianca: ne fuggì volando
Un augellin che vi tesseva il nido

(*) Weingarten.

Quando appressai: sovra le prime stille
Della brina cadente in su quel sasso
Scintillò dall' occaso un raggio estremo. —
Strana vicenda esser ne dè, che oceanto
Menò costoro a riposar qua dentro!
Forse mietea della sventura il vento
Queste giovani vite; un caso forse
E di lutto, e d'amor qui si nasconde!
Io pensava fra me. Tacito il passo
Volsi di là, per girne, ove solinga
Dagli estinti non lunge avea magione
Il Pastor di quel Tempio. Ei mite accolse
Dell' ospite il saluto: una soave
Calma sedea sù quella augusta fronte,
Ove solo di vol passava il nembo
Delle terrene cose: avea sul volto
Impassibil quiete, e di severa
Ombra commisto di dolcezza un raggio;
Parea ch' un foco giovanil serpesse
Ne' membri ch' avea scossi e non curvati
Il peso dell' etade; il capo altero
Si levava così, come se gli anni
Che aveano a mezzo incanutito il crine,
Quasi serto di fior portato avesse. —

Favellammo gran lunga; in ambo uguale
Era la sete di cambiar soave
Cambio d' idèe: solingo egli viveva,
Ed io straniero era in quei lochi; alfine
Quando delle sue cure, e del suo tempio
Della beltà del sito, e della greggia
Che a lui pastor fidato aveva Iddio,
Parlato m' ebbe: addimandai chi fosse
Che fra i sepolcri de' suoi morti, avea
Nell' istesso riposo, ed in vicine
Tombe tre salme unito: e qual sì tristo
Caso quei tre sino alla morte addusse. —
Si riscosse il buon veglio; un improvviso
Baleno di mestizia ove del Cielo
Era riflesso e di speranza morta
Quaggiù, ma viva altrove, entro il suo guardo
Brillò per poco: Ei mormorò col labro
Sommessamente, quasi che nell' alma
La pia memoria di quei cari estinti
Benedicesse, e mi narrò la mesta,
Ma dolce istoria, che molt' anni stette
Fra le mie ricordanze, e ch' or racconto.
Vivea di Dresda nelle mura, antico
Cittadin che gran lunga avea fra l' armi

Alla patria servito: ei dall' insegne
S' allontanò dopo che spenta fue
La Francese possanza in mar di sangue
Che di Lipsia allagonne i campi, e i muri.
Sgombra la Patria, ei si ritrasse in seno
Ai domestici lari, e queto visse,
Quanto un' indole audace affatto insana
D' ambiziose voglie, un cor mal pago
Stranio a ogni mite affetto, un' alma ardente
Da chimeriche fole ingombra ognora,
Quete dar ponno. — Avea seco compagne
Una sposa, e una figlia a cui di Bianca
La materna pietade impose il nome,
Memoria eterna di tacito voto
Che alla Vergine fece allor che nacque
La fanciulletta. — Ella giurò che s' oltre
Vivea la prole con sì debil nata
Aura vital che si parea già spenta
Sotto i suoi baci, ella l' avria per sempre
Alla Vergin sacrata e in bianchi panni
Avvolta ognora, insino al dì che adulta
Da lei lunge ne gisse ad altri in braccio.
Quel voto ella serbò: — crebbe la cara
Donzella come cresce accanto un rio

Nel seno di una valle il fiordaliso:
Parea che d'alto sovra lei vegliasse
La sua celeste Madre, e del suo lembo
Contro le brine di quaggiù quel fiore
Covrir volesse. Era di grazia incanto,
Profumo di beltade, ogni soave
Suo detto, e ogn'atto: dal materno seno
Attingea la virtù, come dal Sole
Luce, e color quanto qui vive attinge.
Gli fu celato da pietosa cura
Il cor del padre: a venerarlo apprese
Ella, e l'amava di sommesso amore.
Quando quel capo nelle sue carezze
Colle braccia avvolgea, dolce ridente
Angiol di pace, al riso suo spariva
La fosca ruga dal paterno ciglio,
Ed Ei sentia nel cor sorger talora
Un non so che di tenero, confuso
Con l'orgoglio così, che rassembrava
Ai sensi dell'avaro, allor che ascose
Perle vagheggia, onde verranne in prezzo
Gran copia d'oro all'avid'arca un giorno.
Ma quel leggiadro fior nel sen materno
Sue radici avea messe: ella vivea

D'una sol vita colla madre: a Lei
Ogni timida gioja, ogni sospiro,
Ogni ascoso desìo svelava appieno;
Se versava una lacrima, sul petto
La versava alla madre: Iddio sapea,
E l'Angiol che vegliava a lei d'accanto,
Che prece unqua più pura in Ciel non venne
Di quella di costei: non scese il sonno
Sovra più candid'alma, e più innocente
Riso giammai non salutò l'aurora.
Pochi volumi e un'arpa erano il pasco
De' suoi dolci momenti: eran sue cure
Cespi di rose, o povere colombe
Dell'istessa sua stanza abitatrici:
Sola sua gioja desiata a lungo,
Pur rara assai, con un festoso stuolo
Di vicine ed amiche irne correndo
Sulle sponde dell'Elba: ai poggi intorno
Rapir la margherita, e la corolla
Di quel povero fiore a foglia a foglia
Tutta svellendo con trepida mano,
Sull'amor della amica interrogarlo:
O a lei versar nel curioso orecchio
Segreti di donzella al par dell'alba

Innocui e puri, e da frequenti risa
Sempre interrotti, indi sull'erba in desco
Mutata, fra gli sherzi, i motti, i giochi,
A convito seder di fraghe e latte.
Così vivea la giovinetta, e giunse
Presso così del diciottesim'anno.
Felice etade, in cui nel sangue scorre
Più possente la vita, in cui rassembra
A fior che schiuso affatto in su lo stelo
Ha il calice odoroso amor de' venti,
E che pompeggia in sua beltade appieno!
Di più vividi rai brilla in quegli anni
La gioventù, che sul confine è giunta
Che dal pensier la parte e dalla tema.
Di un incerto destino, e da cessante
Libera incuria, e dal mutar di vita.
Con timido gioir che d'ansia è misto,
La donzelletta di futura sposa
S'ode sovente salutar col nome
E di madre futura: in rosea tinta
L'avvenir le si pinge, e ancor gli è ignoto
Come sovente que' soavi nomi
Sien di sventure gravidi, e di pianto.
Nel primo dì che del ridente maggio

Il grembo schiude, è di giojosa usanza
Nell' intera Alemagna, uscir dal chiuso
De' domestici tetti, e dalle mura
Delle cittadi a festeggiar la bella
Rinascente natura, e il primo riso
Della lieta stagione, in mezzo ai campi,
Con conviti e con danze. — Il varco è aperto
Libero ai fiumi che frenava il gelo,
Dai vivifici rai di primavera;
Dell' avvenire, negli estesi piani
La speranza verdeggia: il vecchio inverno
Nella debil sua possa, ai monti in vetta
Scampa fuggiasco, e sol da lunge invia
Nevosi strali a biancheggiar sul capo
Dell' inospiti roccie: — Il Sole intanto
Al comparir le strugge, e ovunque un moto
Ravvivator possente, empie e dipinge
Tutto il creato in variate tinte.
Se volgi ingiù dalle colline il guardo
Alla cittade sottoposta, scorgi
Dagli archi oscuri delle porte antiche
Uscir ronzando una giojosa folla.
Ch' al Sole aspira. È dessa pur risorta
Colla natura, dalle case, e dalla

Angustia delle vie, dai bassi tetti,
E dal vapor dell'officine, al Sole,
Alla luce s'avvia. Mobile, denso
Corre ne' campi e nei giardini irrompe
Il popolo festoso. Il fiume anch'esso
Ha la sua folla, ha le sue grida, e mille
Barche dipinte, e sino all'orlo estremo
Di genti carche, che affondar minaccia
Ogni soffio di vento: in ogni lato,
In ogni senso van solcando i flutti;
Mille liùti, e mille grida, e mille
Canzoni empiòn di festa e d'armonìa
L'aura di sera, ed è la gioja ovunque.
Bianca in quel giorno con la madre anch'essa
E colle amiche iva varcando il largo
Ponte che le due rive in un congiunge
Di Dresda popolosa; avean deciso
Del bel giardin che dal Giappone ha il nome
Girne alle Danze, e con giulivo passo
Là s'avviaro: eran leggiadre tutte,
Tutte per fresca gioventù ridenti,
Ma più di ogn'altro era di Bianca il riso
Scintillante di gioja. Erane il volto,
La forma, e il molle portamento, e il moto

Di sovrana beltade, allor che giunta
È la beltade agl' innocenti vezzi
Di grazie giovanili. — Avea la chioma,
In nere treccie e bipartite, avvolta
Al capo intorno: dalla fronte in pria
Scendean presso le tempie, e sotto i vaghi
Orecchi oltre passando, ivano in alto
Congiunte ad annodarsi: avea nel viso
Dolce un pallor che dall' infanzia ognora
Gli rimanea, del delicato stame,
Ond' era il fil della sua vita ordito,
Sicuro segno: ora la gioja un leve
Rossor d' Indica rosa avea diffuso
Sulle sue guancie: un bruno occhio lucea
Sotto le folte arcate ciglia: il collo
Si snodava soave al par d' un cigno:
La bella forma all' altre donne in mezzo
Alta apparia così, come la spica
Sull' erba umìl che la circonda appare. —
Candido lino la vestia, di quello
Che l' India tesse, in molli pieghe avvolta
Che larghe infino al piè scendean dal fianco
Gioco dell' aure: al par candido un velo
Sugli omeri ondeggiante; ella parea

Fiocco di neve che dal monte fura,
E ne' vortici suoi trasporta il vento. —
Giunsero al loco, e già da lunge il suono
Che incitava alle danze avea ferito
Le giovanili orecchie, e la nascente
Impazïenza ribellata: in tempo
Giunsero anch' essè: addomandàr giulivi
I garzoni le belle, e il dolce invito
Fu bene accolto. — Incominciò la immensa
Germana ronda, ove ogni coppia move
In sì rapide volte: è seno a seno
Opposto, e par che dalla terra debba
Voluttuoso un vortice rapirle.
Bianca danzava: le tornite braccia,
Fra gli agitati veli, in armonia
Si stendevan vezzose al par dell' ali
D' una colomba: un angiolo parea
Ch' ha visitato il mondo e al ciel rimonta:
Ogni natura di terrestre cosa
Avea deposto, e sol celato l' ali. —
Il felice garzon che 'l suol radendo
Iva con lei, timido osava appena
Sostenerne la mano, e la celeste
Forma serrarne ei si credea nel vago

Regno de' sogni, e di destarsi nullo
Gli nasceva desio. — Fermarsi al fine
Dopo più giri, a respirar la fresca
Aura di sera, e a prender lena: ei scorse
Rapito allora, con furtivo sguardo
La fronte radiosa, e 'l dolce viso
Umido del mador che la veloce
Danza avea scosso sulle molli guance,
Come stille di brina in sen d'un fiore.
Ei scorse allor quel giovanetto seno
Sollevarsi frequente ed un incanto
Di modestia e di grazia avvilupparlo,
Come un vapore del mattin la luce
Levemente ravvolge: il cor rapirsi
Egli sentinne: estatico gran lunga
La contemplò: ben non sapea qual piena
Tumultuante di confusi affetti
L'agitava repente: era un desio
Misto di riverenza: era una brama
Di prostrarsele innanti, ed adorarla
Come celeste cosa: era una sete
Di domandarle amor mista alla tema
Di profanarla: or gli parea follia
Questo pensiero, e lo fugava; e tosto

Vivido più gli risorgeva in mente.
Fra tema e vaga speme in un istante
Nata, e 'l timor che d'altri fosse, o ad altri
Promessa già, ch'un avvenir fatale
Di disperato amor lo minacciasse,
Stava così, che ne pendeva immoto
Fiso nel guardo di colei, nè un solo
Detto dal labro articolando, mentre
L'aspetto suo parlava, e 'l dolce e tristo
Foco degli occhi; un intimo desio
Lo divorava di sentirne il suono
Della voce di lei, ma un suon che fosse
Solo per lui: molte e affollate in mente
Gli venivano idee, ma non potea
Un solo accento articolar: Colei
Da involontario fremito riscossa,
Come un magico soffio a sè d'attorno
Spirar sentìa: mover di là voleva
E non l'osava: incognita una possa
La ritenea non mai provata innante,
Che mista di dolcezza era e d'incerto
Curioso desìo: notato avea
L'estasi del garzone; (E che non nota,
Innocente sia pur, alma di donna?)

Ed un segreto orgoglio, un indistinto
Piacer che le venía dalle leggiadre
Forme di lui, dai placidi e gentili
Suoi modi, fean che immobile restasse
Ove pur era. Ella talora il guardo
Volgea su lui come l'avría rivolto
Sulle sembianze di dipinta tela,
D'onde immagini vaghe al cor commosso
Infondesser diletto. Era sorpresa,
Quasi incontro le stesse ente in un sogno
Già visto in pria, ma d'ogni macchia, e d'ogni
Calcolato pensier, scevro era appieno
Quel novo senso. — Lo guardava, e tosto
Il pudor la vincea. Distratte intorno
Girar tentava le pupille, forse
Entro se stessa vergognando, e 'l suo
Rossor quasi da lui scorto temendo.
Girava attorno le pupille, e al riso
Atteggiava le labbra: era confusa
Dessa però: nella sua gioja v'era
Un non so che di timido, e soave,
Che pur dicea che del suo spirto appena
Turbata era la calma; alfin l'invase
Forte un crescente trepidar, e come

Da quel confuso stato uscir bramando,
Prima a parlare incominciò; la bella
Sera, e la folla, e la giuliva danza
E 'l ridente giardino eran subietto
Al conversar che ne nascea: soave
Come nota d' un' arpa ogni parola
Di lei scendeva del garzone al core:
N' arrossia di repente, indi del paro
Ne impallidia. Poche, interrotte, brevi
Riposte diè, quasi turbar temendo
Il suon di quella voce, onde sì piena
L' anima aveva, o perder quegli accenti
Onde facea tesoro: essa notollo,
E confusa ancor più l' addimandava
Di condurla alla madre, or che finita
Era la danza; — Ei mosse; ella sul braccio
Del garzon si appoggiò: fa quell' istante
Un' elettrica scossa, egli la mano
Sentì di lei posar sì lievemente
Sul curvo braccio suo, ch' esterna appena
N' ebbe contezza, e ne fremette solo
L' anima in lui. — Bianca teneva in mano
Quasi appassito un fior che cadde a caso;
Ei pronto lo raccolse, e mezzo in volto

Serio, e mezzo ridente addomandolle
Quel fiore in don, tanto lo rese audace
L' idea che tosto da colei disgiunto
Ne fora, e che cessato era l' incanto
Per quella sera! addomandollo in dono
Come memoria della prima danza,
Per cui di maggio incominciato avea
Così felice i giorni. Ella sorpresa
Che dir non seppe: e colorossi in viso
Del foco d' una rosa allor che in seno
Riflette i raggi del cadente Sole.
Giunsero intanto ove sedea la madre
E la donzella appo di lei si assise.
Ei colla madre favellò: cortese
Dessa l' accolse e 'l ringraziava, ed egli
Vantò la danza della figlia. — Andando
Di detto in detto, essa pur seppe in breve
Ch' ei Carlo si nomava, e che d' antica
Stirpe era nato; in Dresda avealo tratto
Dalla vicina Lipsia, il sol desio
Di riveder nell' unica sorella
Di sua gente l' avvanzo. Orfano egli era
Sovra la terra, e questa ultima amica
Parte del sangue suo, sol gli restava.

Di quei detti gentili il mesto accento
Alla madre di Bianca, e a Bianca istessa
Scese nel core, e il suo bel volto il disse:
Il candor ne sparì di quella gioja
Che vi stava pur anzi: e dolce a un tempo
E lungo un guardo allo stranier rivolse
Con soave mestizia: il primo sguardo
Quello si fu che incominciò la corta
Serie de' giorni d' un celeste amore,
Chè amore è spesso alla pietade accanto.
Stette muta e pensosa infin che giunse
Alcun che la chiedea per nova danza; —
Chè fean di nuovo tremolar le foglie
Festosi suoni, e si affrettava il passo
Della ridente gioventù sull' erba.
Bianca s' alzò quasi a rilento: ei presso
Alla madre restossi, e gl' interrotti
Sermon ripreser ambi; intento egli era
Mentr' ella dolce a consolarlo imprese,
Dalla sciagura sua; cara già forse
Gli era costei, chè madre era di Bianca!
Ma pur talor porgea l' orecchio, e l' alma
Era di là ben lunge; errava il guardo
Senza ch' ei lo sapesse, ove raccolte

Le danzanti fanciulle, eran sul prato
Come gerbe di fiori; in mezzo a quella
Vario-pinta caterva, in mezzo al folto
Agitarsi di tanti, ei tosto scorto,
Benchè sì lungi, avea candido un velo
Mosso dall'aura, e nereggiante un capo.
Che agli altri sovrastava: il guardo allora
Costante li seguìa con un sospiro:
E lo dirò? spesso incontrava un altro
Sguardo furtivo, ma soave, e tosto
Rapidamente qual balen sparito.
Venne intanto la notte, e si disperse
Il popolo giojoso: era sì densa
Però la folla al limitar, ch'ottenne
Facile assenso l'esultante Carlo
D'accompagnarsi al giovanetto stuolo,
E scorger quelle due sino alle soglie
Paterne, — e'l fece. — Nel cammin, giulivi
Scherzi e motti scambiarsi; era l'ebbrezza
D'innocente contento, e la speranza
D'altri dì come quelli. — Apparve anch'essa
Giojosa Bianca, ma parea più dolce,
Men fragorosa la sua gioja: avea
Leggerà impronta di pensosa calma

Sul leggiadro sembiante. A lei talora
Favellò Carlo, e d'ambo ugual parea
Fosse il piacer, come se antico un nodo
D'amistà gli stringesse, e ignoto un senso
Agli altri appieno, e solo a lor palese.
Quando alle soglie furo: oh come tosto
Siam giunti! Ella dicea. Scese quel detto
Al cor di lui che già l'amava, e dolce
Lo carezzò; — prese comiato, e n'ebbe
Cortese invito dal materno labro
Di visitarle, or che sapea la via
Che là menava, e che saría dal padre
Gradito il suo venir, chè certo nota
Gli era la stirpe ond'ei scendeva, e spesso
N'avea sul labro il nome: onde di lieta
Accoglienza e d'amor largo gli fora.
Quando ei lasciolle alfin, rapido mosse
Qual se la gioja soverchiante al piede
Ali dato gli avesse: al ponte venne,
Che con l'antica la città novella
Congiunge, e là fermossi; ultimo un guardo
Gittò sulla magion, che racchiudea
La cara giovanetta, omai pensiero
Dell'alma sua sovrano. Era la notte

Bella nel ciel, Fermossi e intero un mondo
D'idee soavi gli s'aprì dinanzi
Agli occhi della mente: orfano, solo,
In su la terra abbandonato, alfine
Scontro egli avea, quel che sognando appena
Talor la calda fantasia gli pinse,
E qual vano pensier fugato aveva
Quasi impossibil cosa; Ente di luce,
Di grazia, di beltade, in cui riporre
Poteva il cor; ma del suo core il dono
Accetto fia? Quella soave immago
Che sculta ha nella mente, al par d'un sogno
Rapida e dolce, ei dovrà forse un giorno
Cancellarla, e per sempre? — Il dubbio atroce
Fu, ma svanìo ben presto: al ciel levonne
Gli occhi, e gli parve in sen dell'infinito
Spazio mirare un avvenir d'amore
Infinito del pari; alzò le mani
Giunte, e pregò le care alme de' suoi
Che certo eran beate in sen di Dio,
Di benedir pietosamente il puro
Senso che novo nel suo cor sorgea.
Sul suo trono d'argento in ciel regnava. —
Solitaria la luna: ombra di nembo

Non si scorgea: nè mai forse la stella,
Che d'un ente mortal veglia sul fato,
Più radiosa a scintillar comparve. —
Venne il domani; — e fu per Bianca il primo
Pensier quand' ei destossi, e a Bianca ognora
Nel dì tornò la mente: ebbel notato
(E che puote a fraterno occhio celarsi?)
La sorpresa sorella: in fronte vide
Al suo Carlo una cura, una soave
Novella cura, che talor d'un lampo
Di gioja il colorava, ed or di un velo
D'improvvisa mestizia: addimandollo:
Vana risposta ei dienne. — Avria bramato,
Ove ragion lo consentisse, a Bianca
Girne quel giorno istesso, e lunga n' ebbe
Tenzone in mente, l'agitato passo
Nelle sale movendo, o muto e assorto
Per gran pezza posando; alfin la lotta,
Vinse ragione, e divisò che l'altro
Dì verso lei ne andria. — Giunse la sera,
E verso un colle si avviò solingo,
Di quei che serto all'Oriente fanno
Della vasta cittade. Oh quante volte
Egli asceso l'avea! Sovente immoto

Sul ciglio estremo, onde l'immenso piano
E la vicina Dresda ai piè scorgea,
A ogni spirar di vento entro alle lunghe
Ondeggianti sue chiome, avria voluto
Ali sentirsi al dorso, e dalla terra
Ignobil scagno, alzarsi a vol nell'etra
Dinanzi a lui distesa, in mezzo a' nembi
Spesso ammirati, indi trovar compagna
L'aquila sul sentiero, ed or chinando
Il guardo al suolo non veder le moli
Che come atomi, e i gorghi ampi dell'Elba,
Come filo d'argento in mezzo a un prato;
Or, seguendo il cadente astro del giorno,
Mentre del mar ne' luminosi abissi
Sembra sparire, per novella vita
Nascer con lui; verso novelli mondi
Seguirlo al corso; d'un'eterna luce
Abbeverarsi; aver dinanzi il giorno,
Eterno il giorno, e sol la notte a tergo!.. —
L'avean sovente in quei pensier sorpreso
Le tenebre crescenti. Ed or che pensa
Taciturno il garzone? ha fisso il guardo
Sulla città da luminoso avvolta
Vortice, che dipinto ha d'astro e d'oro

Il Sol che cade; in quell'immenso acerno
Di cupole fiammanti, e fra i riflessi
Dai vetri de' palagi ultimi raggi,
Cerca coll'occhio una magion, che il core
Già rintracciò: quella ove Bianca stassi. —
Credè vederla, ed un sospir gli venne
A morir sulle labbra: « Abiti forse
Laggiuso in quella luce, angiol futuro
Del mio destin? Dove sei tu? potessi
Nel tuo giardin vederti, e udir da lungi
Il suon dell'arpa tua! perchè la notte
Sorta non è? potrei scorgere almeno
La lampa che le tue veglie rischiara
Senz'altra invida luce! » Ei così dolce
Pensava, e scese una furtiva stilla
A bagnargli la guancia, anzi che accorto
Ne fusse: indi il sentier lento riprese
Mentre lo consolava intima voce
Che gli dicea « La rivedrai domani ».
O primavera della vita, o cara
Stagione, in cui palpita sempre il core
Ad ogni idea del bello, in cui diviene
Di pianto umido il ciglio ad ogni detto
Che vien dall'alma! di natura fassi

Trasparente ogni velo; ogn' ente parla
Un linguaggio d'amor! chi de' suoi raggi
Non colorò quest' incantata aurora
Del mattino degli anni? havvi più caldo,
Più puro havvi un affetto anco nel cielo
D'una prima amistà, di un primo amore?
Del dì che venne in sulla sera, innanzi
Alle soglie di lei, Carlo fermava
Incerto il piè; stette dubbiando s' oltre
Andrìa, sebben che desìato tanto
L'avesse già, ch' ogni momento un' ora
Gli era parso nel dì; di riverenza
Misto, e d' amor nascente era quel senso.
Ei pensava ch' un moto, un detto, un guardo
Là dentro, in quella sera, avria deciso
Del destin de' suoi giorni. — Alfin fè core,
Ma palpitando entrò: gli surse a fronte
Prima la madre, e di gentile e lieta
Accoglienza il fe' pago. — Ei pur volea,
Ma non osava, addimandar di Bianca,
Chè presso lei non la scorgea; prevenne
La genitrice il suo desio: narrogli
Che in un giardino alla magion congiunto
In un col padre suo Bianca si stava

E di là girne a spazïar nel mite
Tepor del dì cadente, ella ben tosto
Gli proponea: soave invito. — Andaro,
E scontraron que' duo dentro una vaga
Cristallina magion, che mille in seno
Figlie d'un altro ciel piante accogliea.
Stese il padre la destra, e fu cortese
Coll'ospite nei detti, e la donzella
Timida a Carlo s' inchinò soffusa
Di rossor verecondo. Entro quel verde
Di fiori ostello, s'aggirava un' aura
Che copia dalle molli ali versava
Di stranieri profumi: erravan liete
Le farfallette, che viventi fiori
Al guardo son: là tutto avea sembiante
Di strania primavera: il dito appena
Leve sulle corolle e sui dipinti
Calici di que' fior Bianca passava,
Come soave avria toccato il ciglio
D'addormito fanciullo; — ebbe una volta
Di raccorne il desio, ma si ristette
Tosto la man: Vivete, ella dicea,
Senza oltraggio vivete, è così corta
La vita vostra! io tornerò domani

Per rivedervi ancora, e forse indarno! —
Mosser di là. Del giovanetto appieno
Era l'alma rapita: un indistinto
Languor nei membri gli serpea, nascente
Dai sensi dell'olezzo inebriati,
E dalla gioja. — Accanto a lei movea
Entro i viali, or taciturno Carlo
D'un divino silenzio, ed or schiudendo
Pure il timido labro, a lei sommesso
Sussurrava parole ad altri obbietti
In apparente favellar rivolte,
Ma che il garzone entro il suo cor sapea
Esser per lei soltanto, e ch' ella forse
Anco comprese; lo svelava almeno
Il crescente rossore, il guardo incerto,
E le rare risposte. — È questo il primo
Sermone che fra lor tengon gli amanti;
Come d'un velo la parola asconde
Il segreto pensier ch' entrambi adduce
Al dolce passo: ancor gli guardi, i detti
Non si fusero in un: d'altro è favella,
Ma a lungo omai si son parlati i cori. —
Crebbe la notte, e l'etra una celeste
Città parea, che illuminasser mille

Perenni faci. — I solitarj e lunghi
Viali da que' lumi inargentati,
L'Elba con l'onde scintillanti in moto
Come pioggia di stelle, il canto istesso
Dell' usignol dentro quell'ombre, il dolce
Aere di sera.... Ah! quest' intero incanto
Non avria mosso nel profondo un core?
A quel cor non dovea dir, che mancante
La primavera de' suoi dì ne giva
Del fior che più l'abbella, e la profuma?
E come avria potuto il cor di Bianca,
Il più tenero forse e 'l più gentile,
Fra quanti palpitaro in sen di donna,
Velarsi appien? non le fu già già concesso!
Vide il garzon quella nascente ebrezza.
Come celeste intelligenza apparve
Per un istante agli occhi suoi: sostegno
Fatto al fianco Ella avea d'una vicina
Statua, e col guardo intenso al ciel rivolto
Parea ch' addentro negli eterei spazj
Penetrar ne volesse; a un tratto appieno
Il suo bel volto s' animò: sorrise
Ella così, qual se a invisibil ente
Pur sorridesse, che con lei parlava —

Le labbra sue mezzo dischiuse, in moto
Sembravan sì, qual se ne fosser pronti
A uscirne i detti: — era ispirata e bella
Sovr'ogni modo. — Egli pensò che mai
Amata non l'avria, come l'amava
In quell'istante: ai piedi suoi gittarsi,
Svelarle il cor, fu rapido un pensiero
Che balenogli in mente: una maligna
Voce egli udì che gli dicea: che vale
Questo, se fia la speme tua per sempre
Distrutta? s'ella ti respinge? Innanzi
Agli stessi occhi suoi, dell'Elba in seno
Eterno scampo ti daranno i flutti.
Ei la guardò: da quel divino volto
Tal luce uscìa che dissipò l'orrore
Di quel pensiero, e taci, egli si disse,
Taci, ed onora! almen così d'amarla
In te veracemente il vanto avrai!
Sovraggiunge la madre, e ad un sospiro
Che nell'estasi sua Bianca esalava,
Riscossa fu qual se dolente un suono
Tocca l'avesse; impallidì: d'appresso
Le si fè tosto, indi per man la prese,
E allo stranier fè cenno onde seguirle

Volesse ei pur. Nelle pareti ammesso
Del domestico asilo, egli la vide
Soffusa di pallor, sul sen materno
Curva col capo, qual persona colta
Da languore improvviso, ovver da lunga
Estasi affaticata: una novella
Mestizia ei n' ebbe, e mal poteo celarla:
Muti stiero alcun tempo: alfin, volendo
La genitrice omai fugar quell' ombra
Improvvisa di duolo: — « Ebben, ricorri
« Bianca, le disse, all' arpa tua: ti giova
« Sempre il dolce istrumento: allo straniero
« Fia grato pur ». Quella obbedì; passaro
Nella stanza di Bianca. Oh! quanto dolce
È più la voce della Donna amata,
Quando risuona entro le mura ov' ogni
Cosa parla di lei, dove s' asside,
Ove dorme, ove pensa! — In quella stanza
Dalla leggiadra vergine abitata
Parea che santa ne spirasse un' aura
Di silenzio, e di pace, e di tranquilla
Felicità: parea che in ogni oggetto
Stesse l' alma di Bianca, e ch' ella assente
L' abitasse pur sempre, e tutto attorno

Di grazia empiesse. Sopra un desco stava
Del Redentore il sacrosanto Capo
Coronato di spine, a mezzo appena
Da lei dipinto — Appo un volume aperto
Un pennello posava, e sovr'antico
Stipo dorate tazze, e colmo un vaso
Delle rose di maggio; in sull' aperto
Balcone si tenea la favorita
Colomba della vergine; da un lato
L'arpa si stava. — Unqua sentito il sangue
Avea con possa ugual l'innamorato
Giovine, al core rifluirne. — All'arpa
Ella si mise, e incominciò d'accordi
Dolcissima armonìa, di quella rara
Armonìa che talor l'anima sogna
Quand'è commossa, e che tradur non ponno
Note, o parole; trascorrean le dita
Quel se un delirio l'agitasse. Intese
Quel divino linguaggio Egli, e bentosto
Con quei suoni parlò: quando festosi
Ne sorgevan com'inno, « oh quanto t'amo
« Angiol della mia vita », egli dicea;
Quando n'uscivan mesti al par del pianto
D'amor tradito, gli parea ch'a lei

Addomandasse »: — Di che soffri, o cara,
E di che piangi? in questo cor deh leggi
Che tuo fia sempre: oh non lo fuggi, o vago
Ente sì puro, sì divin, sì mio! »
A lei dinanzi immobile si stava
Dalla sua vista inebbriato e dalla
Dolcezza di que' suoni: una sol volta
Bianca gli occhi levò, su lui posolli
Per un breve momento, indi confusa
Per la materna assenza, e per l' ardente
Lume che il guardo del garzon gittava,
Li ritorse sull' arpa, ed indi in alto
Non li levò mai più. — D' una possente
Irresistibil forza aveano intanto
L' anima tutta al giovanetto invasa
L' amore e l' armonia. — Sentissi a un tratto
Di se stesso maggior; colse un istante,
Che su i morenti accordi ella posava,
Per man la prese, ed esclamò con voce
Avvampante del foco ond' egli ardea:
« O Bianca mia »... Più non potèo: mancogli
E voce e lena: impallidì; ritenne
La man però. Sorpresa ella guardollo,
Ed arrossì tremando: un improvviso

Pianto agli occhi le venne: alle parole
Volea dar varco, e balbettava, ignara
Di quel che pur dicea, « no Carlo, ah cessa,
Ah no.... ten prego: indi al bel volto un velo
Delle mani facendo, ella soggiunse
Con ineffabil voce » un nobil core
Hai certo tu... ma non poss' io... non deggio...
Una nuova sorella in me sol vedi! » —
Cessò tremante, e in man riprender volle
Il gentile istrumento: invan! confuse
Ne uscian le note: ella levossi allora,
Quasi un periglio in dimorar vedesse;
Solo al garzone nel passare un guardo
E un sorriso lanciò, che mai dal core
Gli uscì, mai più fino alla morte! Ei tosto
Attonito seguilla: era confuso
In vista anch' egli: comparia nel volto
Qual se di mille variati affetti
Sentisse il pondo in un sol punto; alfine
S' accomiatò; quel turbamento scorse
La madre, e venne nel pensier che n' era
Sola cagion l' armonica magia.
Ei solingo ne andò pensando intanto
All' avvenir, che innanzi a lui s' apria

Ricco di speme. Avea notato il guardo
E 'l sorriso di lei: l'avea veduta
Intenerirsi ed esitar. Si vela
Con l'ali del pudore alma di donna,
Come si vela un angelo, se appare
Dinanzi agli occhi di mortal Veggente.
Dopo tre dì, gentile ebbe un messaggio
Della madre di Bianca. — Era un invito
A gir con loro onde passar giulivo
Di Maggio un giorno, a una magion che in riva
Avean dell'Elba, appo Ostervizza, e presso
Alle vigne Regali. Ei di quel nunzio
Fu felice più giorni. Alfin comparve
La desiata aurora. Era un mattino
Benedetto dal Ciel. Coprìa la terra
Molle odorosa la rugiada; il vento
Agitava le spiche, e 'l Sol nascente
Pel glorioso suo cammin montava.
Una folla festosa iva, rediva
Sovr' ogni via. Nasce talora un giorno,
Giorno di gioja, in cui natura veste
Le più leggiadre forme, in cui si mostra
Piena di vita: in cui parla sovente
Qual se un'anima fosse: — e di que' giorni

Forse il primo vedea quel giovinetto!
Cogli ospiti s' unì, Mossero insieme
Nella verde pianura, e lungo il corso
Del patrio fiume. — Negli azzurri campi
Dell' etra, i rari nuvoletti appena
Com' isole d' argento in mezzo a un mare,
Si mostravan fuggendo: innanzi al Sole
Scompariven le grandi ombre de' monti.
Gli alberi della via scossi dal vento,
Piovean da' rami la caduta brina;
Ed accogliendo i primi raggi in seno
L' Elba movea d' oro e d' azzurro i flutti.
Trascorrevano lieti. Era con poche
Amiche innanzi Bianca, indi seguia
Presso ai parenti Carlo. Un inno al Maggio
Com' è Germano stil tosto intuonaro
Le vivaci donzelle; era interrotto
Però quell' inno da frequenti risa,
E da scherzi, e da fole, e da garose
Corse sui prati, e dal cercar de' fiori.
Su Lei fisso col guardo il Giovanetto
Costante la seguia; Bianca talvolta
Si volgea sorridendo, e l' incitava
A correre, a cantar. Ricco di gioja

Egli quel dì si promettea: pensava
Che era presso di Bianca, e se un istante
Propizio gli arridea, più a lungo in core
Un pensier non terrìa ch'a lei non fosse
Dal suo timido labbro appien svelato.
Giunsero alfin. Dopo che lassi, alquanto
Sotto il tetto ospital ebber posato,
Incominciaro dal vicino colle
Che dalle vigne ha il nome, (*) in frotta uniti
Ad ascendere il dorso: in breve il lungo
Tortuoso sentier li disperdea
Come la greggia sovr' alpina vetta.—
Dinanzi al guardo si stendeva il piano
Più che mai maestoso: era la terra
Tutta ridente: sul lor capo il Cielo
Sereno affatto; radïante il Sole
Nuotava negl' immensi eterei campi
Come un cigno nell' onde: ed al confine
Dell' esteso orizzonte, all' Elba in seno
Le punte estreme comparian da lunge
Delle velate antenne, onde tributo
Porta il Sassone fiume insino al mare,

(*) Weingarten presso Pibnitz.

Silenzïoso per soverchia piena
Di contento, ne gìa di Bianca accanto
Carlo su per la via. Vider da lunge
Disperdersi l'amiche, e soli in breve
Giunsero in sulla cima appo un boschetto
D'abeti che curvando il molle capo
Ricco di nuovi germi ed olezzante,
Occultavan la via, quasi una volta
Verde tessendo, al riposare invito.
S'arrestaron colà muti alcun tempo;
Indi scorse il garzon di Bianca in viso
Rapidamente comparire un nembo
D'improvvisa mestizia. Ella soave
Gli addimandò se non udìa concenti
Di lontana armonìa. — Che non l'udiva
Rispose quei: Bianca arrossinne, e disse
« Verace esser vogl' io: questi che ascolto
« Flebili suoni, in me li sento, ed hanno
« Lor sede in me ». Stette guatando il cielo,
Le labbra aprì come parlasse, e tosto
Come riscossa, al suo vicin, perdono
Chiedea gentile. — « Ah! di perdon non hai
« D'uopo tu meco », ei disse, — e la sorpresa
Tutta velò nell'infuocato sguardo

Che lanciò su di lei. — Bianca ristette
A quel guardo confusa: e muto anch'egli
Ridivenìa, ma vergognando ruppe
L'importuno silenzio, e guarda, o guarda
A lei dicea, come d'intorno è bello
Tutto il creato! radïanti i colli
Sono di luce, e l'orizzonte e 'l piano
E il fiume istesso, son di luce un mare!
Ei per mân la teneva, e la sua mano
Bianca stringeva: ogni suo detto in core
Scolpiane intanto — « Oh! come bello è il tùtto! »
Egli seguìa — » Nell'universo stassi
Per tutto Iddio! « Bianca rispose: » ed anco
In te si sta, quei replicò, che alberga
Nell'alme pure Iddio! Parlogli allora
Forte un'interna voce: « ecco il momento
Di svelargli il tuo cor » dicea la voce.
Le s'appressò, cadde ai suoi piedi: in folla
Corsergli al labbro le parole, e niuna
Uscir potea; quell'angiolo di pace
E d'innocenza, sovra a lui chinato
Lo bagnava di lacrime. — Prorruppe
In questi detti alfine: « O Bianca io t'amo! »
« O caro, Ella rispose, o caro, ah quanto

Infeliee tu sei! ma il giuro, appieno
Innocente son io. » — Disse, e con ratto
Moto, da lui scostossi: indi del bianco
Vel che portava gli omeri spogliando
Quasi fuor di se stessa, a lui stupito
L'appresentava, e soggiungea: « Puoi forse
Un cadavere amar? È questo velo
Il mio sudario: io dormirovvi in seno
In men d'un'anno! » — Ah! ciò non fia; non dirlo
Carlo esclamava. Ebben tu gli rispondi
Per me, Maria, diss'ella, e il guardo in alto
Levava verso il Sol, come se atteso
Una vicina visïon avesse.
Spaventevole istante! — Allor che scote
Un tremuoto la terra, il mar s'innalza
E si corruccia; appar tranquilla intanto
L'aria nel ciel, ma quella calma è tale
Che spira orror: così tranquillo appieno
Restò di Carlo il labbro, ancor che interno
Balzasse il core dal terror compreso.
Udì d'attorno d'invisibil ente
Come un sospiro; comparian nel cielo
Presagi di tempesta: era la terra
Poco innanzi sì bella, allor commossa

Da una crisi lugubre: e il Sol si spense
Con raggi sanguinosi in mezzo ai nembi.
Da improvviso pensier, come riscossa,
Giunse Bianca le mani, indi arrossendo
Il vel depose, e scintillanti i rai
D'un foco oltre natura, a Carlo in viso
Fissò per poco; indi la man prendendo
Dell'amico, soggiunse: « A te per sempre
« Sia l'amor mio, poichè lo vuoi... deh! almeno
« Non ti rendesse sciagurato un giorno!
« Se dei morir con te morrò « rispose,
L'impetuoso allor; » ma dimmi, oh dimmi
« Perchè?... » Qui Bianca l'interruppe: » io deggio
« Un segreto svelarti, ella soggiunse,
« Segreto del mio cor, ch'è a tutti ignoto,
« Fuor che alla madre. » Era severa in volto
Mentre in tal guisa favellava;... « or sappi
« Che negli anni miei primi ebbi un'amica
« Sovra d'ogni altra prediletta: ell'era
« Come nel Ciel sono i beati spirti,
« Pura, e pietosa; in Dio fissato avea
« Ogni speme, ogni amore; era qual sono,
« Di debil corpo: eppur giammai non pianse
« Benchè soffrente, onde alla madre almeno

« Risparmiarne un dolore. Era deciso
« Tra noi che iremmo unite in sen d'un chiostro,
« Fra le vergini sacre, onde disgiunte
« Non esser unquà in terra. Ella già detto
« M'avea più volte, che vivrei per poco
« Coi miei cari quaggiù, che ad altra vita,
« Nei pochi dì che ancor m'eran concessi,
« Prepararmi io doveva. — Ahi che la prima
« Ella morì! Le lunghe notti spese
« Appo l'inferma madre, e il disperato
« Duol che la divorò quando la perse,
« Me la rapiron tosto. — Al letto accanto
« Dov'ella si moria, con essa accolsi
« Sotto mistiche forme il Dio vivente,
« Che così volle. In quel supremo istante
« Questo velo mi diè ch'ella portato
« Sovente avea. Questo mi deve, e presto,
« Ravvolger nel suo sen quando sotterra
« A raggiungerti andrò, dolce Maria!.... »
Qui non potè più ritenerne il pianto
La Vergine commossa: a Carlo strinse
La man soavemente, indi ripresa
Per poco lena, ella seguì: « Parlarti
« Io di ciò non volea, ma pur lo deggio!

« Un dì ch'egra languia, volli per poco
« L'aura di sera respirar; pregai
« Lungamente la madre, onde lasciasse
« Semi-aperto il balcon. Dopo che sola
« Restai per poco, a un tratto intesi un dolce
« Angelico concerto, indi sovente
« Nelle mie veglie ripetuto. Allora
« Volsi il pensiero ver l'estinta amica,
« E gli occhi alzai verso la Luna. Ell'era
« A quell'astro nel mezzo, e il suo bel guardo
« Teneramente in me fissava: avvolta
« Era di luce; ogni color confuso,
« Del suo bel corpo a me luce parea;
« Ma la soave visïon che vidi,
« Cogli occhi azzurri e col vermiglio labro
« Era, il credi, Maria; pingerla io certo
« Pur or potrei, se colla luce fosse
« Pinger concesso! — Oltre quel dì m'assalse
« Più fero il morbo. — Ella rivenne, e dolce,
« Ma in strani accenti a me parlonne: indarno
« Attenta udìa; degl'indistinti suoni
« Nulla compresi; sol quand'ella m'ebbe
« Parlato, io caddi in un profondo sonno
« Come letargo, ed alla morte io penso

« Quasi simil. — Quando tornommi un giorno
« Quell'immagin dinanzi, io colla mente
« Gli addomandai, se me n'andria ben tosto
« A raggiungerla in Ciel; dessa rispose
« Che tosto non morrei, ma che vicino
« Era il mio tempo: e mi nomò quest'anno
« Ch'ora pur volge, e il dì, ma l'obliai....
« Che ti dirò?.... Deh mel perdona, o caro! —
« Presto sanai, ma nel sanar mi dolse
« Della cessata visïon, del tempo
« Che ancor dovea qui rimanerne in terra ». —
« No, disse Carlo, a venerare appresi
« Quanto ha di sacro il Ciel, ma abborro, o cara
« Questi lugubri sogni; il corpo infermo,
« L'accesa fantasia dier forma e vita
« A questa strana visïon che il fiore
« T'ha della vita attossicato ». — « Ah! cessa,
« Bianca esclamò, non favellare in guisa
« Tal d'un mistero! — havvi, mel credi, un nodo
« Ch'agli estinti ci lega; essi ben ponno
« Ver noi tornare, il so! Celeste amica,
« Beato spirto, ah tu non hai sui fiori
« Della mia vita alcun tosco versato!
« Ben lunge! in te trovai guida, conforto

« E un avvenir di speme! Ell' è che fuga
« Ogni fallace visione, o Carlo,
« Lungi da me, che su me veglia! — È forse
« Nei sogni miei venuta? Invan l' appello
« Quando più la desio. — Perchè non viene
« Che nell' ore solenni in cui si compie
« Parte del mio destin? — La vidi allora
« Che nel giardin mi raggiungesti, ed oggi,
« Pur la rividi e le parlai: gentile
« Dessa rispose ». — E che ti disse, o cara »?
Attonito il Garzon le soggiungea.
Bianca arrossì: l' anima sua comparve
Senza velo all' amante; avea sorriso
Quella beata visïon sul primo
Amoroso pensier della donzella!
« Ah tu vieni dal Ciel « Carlo rapito
Fra la gioja e 'l dolor tosto le disse,
« Ed è perciò che vuoi tornare al Cielo! »
Dolce ridendo, ella rispose: « Amico »,
E lagrimosa intanto ella stringea
Dell' amante la destra, « a te la vita
« Ch' ancor mi resta, io sacro; a te ciascuna
« Dell' ore mie sino all' estrema; e il tempo
« Che mi rimane, in prepararti io deggio

« Tutto impiegar, per quel che Dio ti serba! ».
Sceser dal colle, ed incontrar le amiche
Co' parenti raccolte. Al sen materno
Bianca slanciossi, e lo premea, nè d' uopo
Di quell' impeto v' era! Avea già scorto
Nel suo volto la madre un riso, un raggio
D' inusato contento, un roseo lume,
Che raro v' apparia; vide pur anco
Il giovine commosso; e il cor svelogli
Tutto l' arcano; mestamente il capo
Leve agitonne: un bacio a Bianca in fronte
Impresse poscia, e con dolor sorrise.
Già lunge era il meriggio. Alla giojosa
Schiera fu desco l'erba; un' ombra mite
Vi gettavano gli arbori e 'l fiorente
Prato era ricco di soave olezzo:
Dopo il convito, incominciò giuliva
Coi villici la danza, e insino a sera
Fervida si protrasse. Ivan talora
Le affaticate coppie a prender lena,
Lungi dalle danzanti, al fiume in riva.
Carlo v' andò con Bianca; avea con lei
Sovra l' erbe volato, avea quel seno
A palpitar contro il suo seno inteso!

Si destava la luna; a mezzo schiuso
Il suo bell'occhio un dolce guardo avea
Sulla terra gittato; una fresca aura
Sull'onde trascorrea. Carlo di lei
Tenea la man. Gli ragionava in mente
Con ogni vezzo amor. « Bianca, le disse,
« Fra quante primavere hanno sorriso
« Sulla mia prima etade, ah questa è certo
« La più gentil!..... come la vita è bella,
« E quanto oggi m' è cara! » Ella pensosa
Restò per pochi istanti, indi rivolta
Soavemente a lui, gli disse: « o dolce
« Amico del mio cor, se Dio m'appella
« A sè d'accanto, ah mi conceda almeno
« Di scender verso te, come mi appare
« Quella che tanto amai: se mi fia dato
« Di vegliar su' tuoi giorni, e dai perigli,
« Dalle pene salvarti, ond' è la vita
« Ricca quaggiù, no, d' altro ciel non calmi! »
Così parlò: sembrava in quell' istante
Una sposa celeste, a cui le stelle
Fesser corona. Egli a cotanto amore
Rispondere volea; tutta la piena
Del duol, che quella fissa idea di morte

Gli versava nel sen, volea svelarle,
Ma si ristè, quando la vide in volto
Come inspirata. Gli sembrò che luce
Dalla sua fronte radïasse, e tutta
Di splendor la vestisse! — Ei riverente
S'arretrò, s'ammutì, levonne al cielo
Ambo le man come con Dio parlasse,
Che troppo, oh troppo! nel suo cor sentìa,
Perchè umana favella unqua narrarlo
Potesse a umano orecchio. Essa quell'atto
Notò, le braccia castamente al collo
Gittogli intenerita — Al sen lo strinse
Come una madre il figlio, e gli diè tutta
L'anima sua! Carlo dal labbro appena
Un bacio le rapì; candido bacio,
Come quel che gli eletti accoglie in Cielo! —
Come un angiol di pace a lor sorrise
Dal suo trono la Luna, e un raggio venne
A rischiararli nel divino amplesso.

IL CIMITERO
D'HOSTERWITZ

PARTE SECONDA

Fu da quel dì felice Carlo, e niuno
Sospetto di sciagura, il suo contento
Spargea di fiele: gli scorreano i giorni
Ugualmente soavi: in quella dolce
Egualitade si compiace amore.
Veniva a Bianca in su il mattin talora,
Più sovente la sera. — Alle Germane
Donzelle un largo conversar ne lice:
Libere son; tanto è la fè ch' è posta
Nella virtude, nel gentil costume
Onde son belle. È a loro errar concesso
Sul dorso d' un destriero, a' campi in mezzo,
E cogli amanti, e cogli amici: han solo
L' onor compagno e l' onestà per scorta.

Liberamente conversar licèa
Pure a quei duo così. Quando ventura
Nol concedea, le lunghe ore sovente,
Fogli vergando dei lor sensi caldi,
Spendean divisi, e de' vergati fogli
Fean dolce cambio: essa talor leggea
Prima un volume, indi all'amato Carlo
Tosto il donava: avidamente egli era
Intento sempre a ogni suo detto, e presto
A divider le cure onde la vita
Bianca abbellia; sui fiori suoi vegliava
Gl' irrigava egli pur: purchè mirasse
Dolce rider colei dell' inesperta
Sua man, purchè l' udisse, a lei d'accanto
Purchè si stesse, il viver gli parea
Di gioja un sogno. — Ogn' ora, ogni momento
Al caro laccio un insensibil nodo
Aggiungeva passando: era per Bianca
Ogni detto, ogni sguardo, ogni pensiero. —
Tutto l'arcano del suo cor, versato
Avea nel sen della sorella: ell' era
L'unica amica, che lasciata in terra
Il Ciel gli avea. — Quando riscalda amore
Un' anima gentil, sovente è presa

Da giusta tema, che una man gelata
Spesso non stenda indifferente il mondo
Fra lei che trema, e la soave fiamma
Onde si scalda; ma talor desia
Ch' un' altro spirto, di quel foco ond' arde
Riflessi accolga i raggi. È il primo voto
Di colui che ben ama, un confidente
Cor di scontrarne: esso protegge il sogno
Delizioso che lo molce, e mai
Dalla beata illusïon lo desta.
Ben rado in mente gli sorgean com' eco
Di Bianca i mesti detti, e un angoscioso
Pensier di morte; in sè dicea tremando,
Se la perdessi!..... ah mai tremato innanzi
D' una morte egli avea, come di quella
Fatal minaccia; — ei n' arrossia, fugava
L' idea funesta, iva ver Bianca e appena
Scorta l' avea con quelle rose in volto
Che l' amor vi spargeva e la salubre
Aura di maggio, una novella gioja
Inondavagli l' alma, e ne fuggia
Sin la memoria di quel breve affanno.
Le passate sciagure e la temenza
Dei tanti crucci onde la vita è piena

Nulla potean su Carlo: — ei sol volea
Che dall'amica sua stesse de' guai
Anco l'ombra lontana. Unica brama,
Ma intensa brama, era l'amor di Bianca
E di chiamarla sua: d'averla un giorno
Per sempre sua: quand'ei dovesse ancora
Per lungo un tempo il sospirato istante
Attendere con duol, quand' ei dovesse
Tutto tentar, tutto lasciare, a tutto
Rinunziar sulla terra, un debil prezzo
Gli parria del tesoro onde felice
Il Ciel lo fèa con Bianca: un sol ma estremo
Male ei previde: ma possibil fora?....
Il sol pensarlo gli parea delitto!
Che per volger di tempo, o per fatale
Incostanza del cor, per voglia, o caso,
O per forza d'altrui Bianca potesse,
Egli stesso potesse, un dì d'amarla
Cessar. — Ma senza fede amor non vive,
E sfidò l'avvenire. — Oh! chi non disse
Nella vita una volta, (appien credendo,
Ch'eterno il laccio, e indissolubil fora
Il nodo, onde due cori avvinse il fato)
Venga pure la morte, e 'l fil ne tronchi

De' nostri dì, ma non potranne il nostro
Amor troncare.... Udì la morte, e venne!
Quando in cor della donna alberga amore,
In ogni istante, e senza posa ell'ama,
Sempre, dovunque: l'adorato oggetto
In ogni ente ritrova; ovunque Bianca
Il suo Carlo vedea: nel seggio ov' egli
Posar soleva: nel diletto loco
Ove sovente a favellar la sera
S'assidevan tra i fior: ne' fogli a mezzo
Da lui vergati — la gentile immago
Dell'amato garzon, in quegli oggetti
Dolce un' idea li dipingeva al guardo; —
A lungo in cor la vagheggiava, e mesta
Col pensiero finìa, che poco, innanzi
Ell'era a tanto amor, debil donzella
Quasi indegna di lui sì grande al paro
E di core, e di mente: — amor verace
È sempre umìle. — Ella accogliea sovente
Con timida dolcezza il giovinetto,
Sì che talvolta egli pensò che scemo
Fosse l'amor di lei: dolci querele
Talor ne mosse. — Essa diceagli allora
Che a riverenza era l'amor commisto

Nel sen di lei — « Misero oggetto io sono
Carlo per l'amor tuo, con un sospiro,
Dessa dicea, pur ti son cara; e questo
Pensier m'è dolce: un dì sarai felice
Ma non con me ..... sol nel tuo cor vivrommi
Per sempre il credo. » — In parte irato allora
Intenerito in parte, egli le labbia
Le chiudea con la mano, ed ella vinta
Con un sorriso l'ira sua calmava. —
Ei penetrò nella sua stanza un giorno,
Mentr' ella vi sedea pensosa in volto
Più dell' usato. — Addimandolle tosto
Della nova mestizia; ed essa in dolce
Parlar svelogli, che un pensier nell' imo
Del cor l'aveva già da più dì turbata
E la turbava ancor — « Sincera appieno
« Colla madre non sono, (ella dicea)
« Quant'havvi ascoso nel mio cor non legge
« Che in parte forse: ella sovente tienmi
« Di te parola, e da me certo attende
« Risponder franco, ed a mentir non usa
« Arrossisco, ma taccio: — ah deggio o caro
« Confidarmi con lei, lo deggio, e pecco
« Se indugio più! perchè cotanta pena

« N'avrei, se non peccassi?. . Oh, non t'irrita
« Carlo così! la mia mestizia appieno
« Vuoi che ti sveli, io te l'espongo; il credi
« Un funesto presagio al cor mi dice
« Che male accetto è al padre il nostro amore,
« Ch'ei ne sospetta. — Se al paterno cenno
« Piegar dovessi: — ah se a te caro io fossi
« A rinunciar costretta! il credi, a lungo
« No, non vivrei; ma con l'irato padre
« Come potria lottar? » A questi detti
Il garzon si riscosse; un tosco rio
Senza volerlo, ella versato in seno
Gli aveva. — A un punto egli pensò che 'l dubbio
Di lei fosse certezza, e d'empio inganno
Complice fosse: gli avvampò la mente
D'atroce gelosia. Che il suo sì vero,
Sì ardente amore egli provasse solo?
Ch' ella nol dividesse?.... un breve istante
Ei minaccioso apparve, e qual se l'ira
Ognor crescente a traboccar venisse:
Ma un solo sguardo sul celeste viso
Della vergin gittato, ove dipinta
Era la calma dello spirto, e 'l puro
Devoto affetto onde l'amava e 'l santo

Pensier del sacrificio, a un tratto estinse
L'ebrezza dello sdegno, e ad arrossirne
Quasi forzollo. — Ei potè dir soltanto:
« Oggi sei cruda, o Bianca. » Eppur commossa
Teneramente io sono! » ella rispose.
Ed il pianto celando, al semi-aperto
Balcone si appressò, ma paventando
Sen ritrasse ben tosto: un denso nembo
Copriva il ciel; della tempesta il vento
Infurïava: sull' amante volse
Timida gli occhi, e lo mirò commosso
Dalla recente ambascia: avea sul ciglio
Un resto d' ira: ella sentissi il core
Tocco dalla pietà, la bella mano
Alzò gentile a carezzar la chioma
Dell' amato suo Carlo. — « Ah più felice
« Sarò certo domani, » ella soggiunse,
« Sorriderà ben presto il tuo bel volto! »...
Qui ristette tremando: un improvviso
Baleno avea d' una funerea luce
Rischiarato il garzon, mentre le labbia
Schiudeva a un mesto riso: ei stesso volle,
Come colpito dal presagio, a un tratto
Di là fuggir: tentò fermarlo invano

La desolata Bianca, e mentre al seno
Pur lo stringea, sentì cader sul volto
Le lacrime di lui: « tu piangi, disse,
« Oh perchè piangi? Non celarlo ». Ei ratto
Si svincolò; « Vaneggi tu », rispose:
E si partì. — Mentre colei sorpresa,
S'addomandava di qual fallo rea
Fosse dinanzi a lui, mentre pensava
Che in puri sensi di costante affetto
Favellato gli avea, quegli nel seno
Della procella, in mezzo ai lampi, e molle
D' un torrente di piova, in mente solo
Volgea tristo un pensier, che lo rendeva
Non curante d' ogn' altro; — Ell' è modello
D'ogni virtù, pensava, e d'ogni amore:
Ma caro le son' io?.... No, favellato
Non m'avrebbe così: le cal sì poco
Di vivere per me! le fui d' appresso
Son pochi istanti, ed il mio duol non vide
Che quando la lasciai.... no, che non m' ama!
Col Sole del mattin tornò la calma
Di Carlo in sen: quel violento duolo
Come vano gli apparve: egli non vide
Che l'adorata donna a cui soltanto

Rimprocciar ei potea, che di mortale
Amplesso schiva, a Dio girne voleva
Sposa diletta, e che sincera appieno
Gli avea svelata la nascente angoscia
Che per lui sol provava. Alfin sentinne
Quanto misero fosse, innanzi a tanta
Virtù, l'orgoglio suo; punir si volle,
Benchè n'ardesse del desio di tosto
Rivederla ed umil vènia impetrarne;
E risolvè che per l'intero giorno
E pel doman, senza veder l'amata
Ei resteria. Fu doloroso il tempo;
Lentamente trascorse al par dell'ore
Che novera un cattivo, allor che giunge
D'una torre lo squillo in sen del duro
Carcere suo; pur si ristè pensoso,
Agitato, ma fermo. Alfin gli giunse
Uno scritto di lei verso la sera
Del dì secondo; avidamente il prese,
Baciollo, e lesse: era così lo scritto. —
« Diletto mio, perchè vederti indarno
« Ieri sperai? — Che non venisti? avea
« Sì gran desio di favellarti, e starmi
« Al fianco tuo! come per te tremai

« La sera che fuggisti! era sì cupo
« Dovunque il ciel, sì minaccioso il tuono
« I passi tuoi seguia! — credilo, appieno
« M' hai dal duol disavvezza: ora m' è grave
« E stranio il duol: — per quella notte intera
« Inconsolabil fui: tristo nel core
« Mi sentiva un presagio: il letto scesi
« E mi prostrai, scampo per te pregando
« Dalla pietà d' Iddio: forse tardiva
« La prece mia dopo il periglio venne,
« Pur il pensier mi sorridea, che certo
« Che pregato l' avrei sapea l' Eterno.
« Ah se di tenerezza era il tuo pianto,
« Che le lacrime tue dinanzi a Dio
« L' Angelo del tuo cor porti, e clemente
« Ei te le noti! — Se cagion ne fui,
« Se piangevi per duol, deh mi perdona
« Il non voluto fallo! Ivan discesi
« Nell' afflitto cor mio: mi trovo ognora
« Innocente con te. — Forse ti spiacque
« Il mio parlar d' una vicina morte?
« Desolato ne fosti? Ebben più mai
« Favelleronne; ho già nascoso il velo
« Che ben conosci. — E perchè inver felice

« Io non saria, se ti posseggo appieno,
« Se pago sei mentre che in me possiedi
« Un sol povero fiore, onde posarlo
« Sul tuo bel seno? — O mio diletto, or m' odi.
« Per la primiera volta il padre mio
« Jeri di te mi favellò: pacato
« Era nei detti, e mi sorrise; è rado
« Ch' io sorridér lo veggia. Ei nulla disse
« Onde per te dolér mi possa; e caro,
« Credo, gli sei: sol mi pregò, se priego
« Esser mai può la volontà d' un padre,
« Che tu più raro a me venissi, insino
« Ch' ei non avesse il mio destin deciso
« Tal che paga ne fossi, e che fidanza
« Porre io poteva nel paterno core.
« Oh mel perdona!... del sereno aspetto,
« Del favellar suo mite, io così grande
« Gioja sentii, che gliel promisi; — il credi;
« Non sfronderánno i genitori il nostro
« Serto di rose: io sarò tua: ben tosto
« Ti rivedrò; felice sii, non duolti,
« E mi perdona, anco una volta il chieggo
« Al tuo cor generoso! — in breve io certo
« Ti rivedrò; per corto un tempo ancora

« Sarem disgiunti: indi per sempre... ah fia
« Piena la nostra gioja! — o caro, addio ». —
Di tenerezza, e di dolore un misto
Surse in mente al garzon, quando di Bianca
Lesse lo scritto: vacillonne incerto
Fra diversi pensieri, indi conobbe
Ch' alla voglia del padre era pur forza
Ch' ella piegasse. — Egli arrossì di nuovo
In quel foglio scorgendo una sì pura,
Sì tenera e verace alma di donna
Che vènia gli chiedea, quando che solo
D' un ingiusto sospetto egli era il reo.
Mesto più dì rimase, e spesso in mente
Gli tornava il passato, e in sè raccolto
Scorrea con dolorosa ricordanza
La serie intera de' trascorsi giorni,
Giorni di gioja! — Ei sol vivea pensando
Alla speranza che lasciato appieno
Bianca gli avea nell' avvenir. Gli giunse
Nuovo messaggio alfin: gli era concesso
Di girne a lei, con lei restar per molte
Ore di sera; ei n' andò ratto: incontro
Bianca gli accorse nel giardin festosa:
Stringere al sen poteo quella soave

Vergin leggiadra, cui dipinto il viso
Di purpureo color avea la corsa,
Come giovine rosa, a cui la brina
L'ostro del seno in sul mattin ravviva.
Ei si sentia felice: avea compreso
Di quant'amor Bianca l'amava; in pria
D'inebriarsi della gioja ond'ella
Gli versava tesori, ei dell'ingiusto
Sospetto si fè reo, volle sincero
Accusarsi del fallo. — Essa del paro
Colpevol si dicea: nobil conflitto
Di generosi cuori in cui fu vinto
Carlo da Bianca. — Intenerito alfine
In se stesso giurò, che ognor d'intera
Fede l'omaggio ai piedi suoi parría.
Sul paterno voler dessa calmava
L'inquieto spirto dell'amico: ell'era
Unica figlia, e il genitor per sempre
Ah certo non vorria farla infelice!
Favellando così venner laddove
Più rideva il giardin: larga s'apría
Sovra l'Elba la vista, e sulle tante
Moli dell'altra riva, e sulle torri
E sui colli lontani in azzurrine

Curve distesi, e rubescenti in vetta
Pel Sol caduto: insino al fiume un molle
Prato scendeva declinando, e l'orlo
Ne lambivano l'onde in queto flotto
Per là scorrenti. — Un platano fronzuto
Di gelsomin vestito e di fiorente
Caprifoglio odoroso, apria la vasta
Ombra dei rami suoi sovra un soggetto
Rustico seggio: là posaro entrambi
Da quel dolce momento inebriati;
Si guardavan tacendo: eran disgiunti
Dal resto dei viventi, e in un beato
Amplesso uniti dal pensier: scendea
Sulla terra più denso il vel di sera.
Parea che mesta accarezzasse l'aura
Quella leggiadra coppia; i guardi loro
Si scontrar, si parlaro, i cor d'entrambi
S'allegrar nell'idea, che d'un amore
Più santo, interminabile, vivace,
Non s'amerian giammai: vedean con muta
Indifferenza a lor dinanzi un mondo
D'inganni e di follie, che s'agitava
In incessabil vortice, securi
Che l'un nell'altro avria vita, conforto,

Speranza, e pace. « A te per sempre unito
« Sulla terra sarò, Carlo dicea:
« Sulla terra, o nel Ciel, l'altra rispose
Con un sospiro; — « O che di' tu? » fremendo
Soggiungeva l'amante « io dunque sono
« Più di te avventuroso, io che pur credo
« Che lunga vita avrem quaggiù? » L'incanto
Era sparito: ei sorridea; ma tristo
Era il suo riso: la gelata mano
L'avea tocco del duol. — Bianca lo strinse
Senza parole al sen: fida alla data
Promessa, non osò della fatale
Intima idea più favellargli; in fosco
Tinger non volle quei sì brevi istanti
Del lor gioire. « Ah! tu nulla rispondi, »
Carlo riprese; « i tuoi piacer concedi
« Ch'io divida con te, ma non le pene?
« Il tuo velo non hai? credi ch'io sia
« Debil così, che mi risparmi il duolo,
« Mentre, lo so, sempre il tuo cor divora
« Un pensiero di morte? O Bianca, io voglio
« Parte del tuo dolor. — È dunque in breve
« Che tu morrai, lo credi? — Io che tal sia
« Il volere del Ciel penso, » con dolci

Accenti Ella rispose: « è in me difetto,
« Se lo penso, o mio Carlo? — Il Ciel potrebbe
« Cangiar la state in verno »..... « Il Ciel? » pensoso
Carlo soggiunse, e genuflesso alzava
Supplicando le mani; « O tu pietoso
« Dio, che sei tutto amor, di quella vita
« Sì giovine, sì pura, il fil non tronca;
« Viver ne lascia, onde t'amiamo uniti,
« Onde in un t'adoriamo!... » Ella si mise
Accanto a lui sul suol, ma mentre in alto
Levava il guardo, negli eterei campi
Vide Maria cui circondava in fronte
Seminato di stelle un bianco velo,
Ch'ai detti del suo Carlo in mesta guisa
Agitava il bel capo, e parea dirle
Ch'era vana speranza. — « Ah cessa o caro
« Cessa », Ella disse al supplicante; » omai
« Più non v' ha scampo. E tu beata amica
« Se ancor m'ascolti, oh per lui prega! oh ch'egli
« Sia almen felice »!... invan cercò nel Cielo
La visïon cessata, e il volto ascose
Molle di pianto al suo diletto in seno.
Così restò per poco: indi con mite
Ma fermo accento: « oh vanne, » Ella gli disse

« N'è tempo omai ». « Dunque partir degg'io; »
Con fioca voce ei domandò; « fia questa
« L'ultima volta che ti veggia »? — « Ah vanne
« E spera, « Ella riprese: » ancor tel giuro,
« Mi rivedrai: per quanto è a me concesso,
« Mi rivedrai sovente »: — Al sen di nuovo
Per più volte lo strinse; egli per mano
La tenne ancor per lunga pezza, indarno
Lena cercando onde lasciarla: alfine
Con un sospir fra l'ombre Ella disparve.
Addio, bei giorni di dolcezza! Ahi troppo
Ratti fuggiro! era il pensier ch'al mesto
Carlo parlò; lungi non era il tempo,
In cui potea della diletta accanto
Spender ore soavi, appo di Bianca
Libero girne, o almen gli era concesso,
Quando, lunge da lei, doveva un giorno
Restar senza vederla, un foglio, un messo
Riceverne in conforto; or gli parea
Stringer la coppa della gioja appieno
Da lui vuotata, e nella stanca mano
Greve sentirla, or che una sola stilla
Non glien restava più. Sa il Ciel soltanto
Di qual continua angoscia, e di qual tetro

Pensare ei si pascea. — Talor l'immago
Di Bianca gli apparia qual se languisse
Egra, morente: ei la vedea talora
Infida, menzognera, o dal tiranno
Genitore dannata a nozze indegne.
Da mille larve in varïate guise
Agitato così, pareagli il tempo
L'eternità. — Tentò più volte invano
Fidare a un foglio i dubbïosi sensi
Del tormentato spirto: allor l'idea
Del periglio di Bianca, e del divieto
Sorgeagli in mente; e lacerato il foglio
Lungi da se gittava. Invan volea
La sua diletta suora il pondo atroce
Dell'incertezza alleviargli in detti
Di speranza, e d'amore; ei non l'udia,
O distratto l'udia; solo un conforto
Gli era rimaso: all'imbrunir volgeva
Inosservato, ove l'amate mura
Che chiudevano Bianca ei ben da lunge
Scorger poteva: ivi restando a lungo
Della notte nel sen, dolce sentia
Nascer aura di speme, e men vorace
Rodergli il core della doglia il morso.

Della speranza il menpognero riso
Ahi l'ingannava! — Era già presso un nembo
Gravido di sciagure, e che la morte
Portava in sen. Di Bianca il padre in nodo
D' amistade era giunto a un Duce antico
Delle Sassoni schiere; avea gran lunga
Sotto i suoi cenni militato: a Bianca
Esser padre potea, mai di più dolce
Affetto il foco in cor destarle: vide
Ei la Vergin leggiadra, ed invaghinne
Non per amor, ma per desío. Profana
Fiamma nasce così dove la vita
Quasi dagli anni è spenta, e dove il soffio
Passò del vizio incanutito. — Ei n'arse
D'un desìo disperato, e ricco d'oro,
Ricco dell' aura del regal favore,
Alla trepida offriva alma del padre
Empio un mercato. — Egli esitò, che estinta
Non era appieno dell' onor la voce
Nel core ambizioso, e quella dolce
Vittima gli apparia come un rimorso
Sanguinoso, costante: alfin lo vinse
La minaccia, o la speme, ed ogni vampa
Spense dell' onta, nel pensar che fora

Facil cosa la mite alma di Bianca
Piegare al suo voler: l'arti materne,
La filïal pietade, e la gentile
Indole sua ch'offrirsi ostia alle voglie
Dei suoi, non schivò mai: la seducente
Idea che ricca, e venerata andria
Fra le Sassoni donne, ei tutto in mente
Pesava al lume del nefando foco
Che un demone vi accese. Alfine all'empie
Nozze assentì; la data fè giuronne,
E alla madre di Bianca il rio disegno
Tutto svelò. Costei, che letto in core
Alla misera figlia avea, l'arcano
Dell'amor suo naronne al padre: ei d'ira
N'arse furente; del Garzon l'amore
Notato avea, ma non pensò che fusse
Ugual fiamma anche in Bianca, e si pentiva
De'colloquj frequenti, e dell'accesso,
Che da lui dato, avea que duo condotti
A mutuo amor. Tentò la madre indarno
Di salvar la Donzella: invan dipinse
Al furibondo, anco il periglio ond'era
Minacciato di Bianca il delicato
Stame vitale: invan parlò la pia

D' Iddio, di fè, del duol onde consunta
Saria l' unica figlia, e del gentile
Cor del garzone, dell' antica stirpe,
Della molta dovizia, invano.... ottenne
Sol da colui, che le promesse nozze
Fosser differte a breve tempo; e intanto
Con lent' arte, dal cor sveller di Bianca
Dovea l' amor di Carlo: a lui per sempre
Vietar l' accesso, e alla sommessa figlia
L' ira paterna minacciar, del Cielo
L' ira pur anco, se ribelle osava
Serbar nel seno un condannato affetto.
Della misera Bianca intanto l' ore
Scorrevan triste; pel lontano amante
Era ogni suo pensier. Pallida, muta,
Ma rassegnata e confidente in Lui
Che a chi soffre soccorre, ella passava
Solinga i dì; delle soavi carte
Dall' amico vergate, Ella sovente
Rilegger desìava i cari e molti
Sensi d' amor; ma le cadeva tosto
Di mano il foglio, e lo bagnavan cento
Lacrime del suo ciglio, e da sè lunge
Le respingea; sovente all' arpa, o ai cari

Pennelli avea ricorso: invan, lasciarli
Dovea ben tosto: ah di là lungi errava
La mente sua! — Ver Lei mentre soletta
Stava, venne la madre: Ella nel volto
Il suo destin le scorse, e impallidita,
Ma calma appieno, i detti suoi n' attese.
Dal paterno disegno a lungo allora
Le favellò la madre, e dell' illustre
Sposo, e d'un avvenir, onde di Bianca
Invidïato il talamo sarebbe;
Voglia insensata, giovanil follia
L'amor suo le nomò! disse che ratto
Un pari amor nascea, ma che più ratto
Moriva ancor: che infido al certo un giorno
Le saria Carlo, o che obliata tosto
L'avrebbe almen.... « Ah no, giammai! » rispose
La vergine che muta era rimasta
Insino allora: « ah no, mal lo conosci, »
Timida le soggiunse; « e ingiusta sei!
« Ah mi risparmia, o madre! il nostro amore
« Sarà sì breve! » — Ella pensava al fato
Dall'amica predetto; omai vivente
In altro mondo, Ella veden soltanto
Una tomba dischiusa in sulla terra

Dinanzi a lei. Non disperò la madre
Di quel primo dolore, ed in quei detti,
Ch' eran per lei mistero, ella sol vide
Come una speme, che compreso avea
Quell' infelice, esser a lei dal Padre
Ben pochi istanti ad obliar concessi
L' amor suo primo. « E che decidi adunque? »
Quindi le soggiungeva. Io son decisa
« Di soffrir tutto, ond' egli almen non soffra »
La vittima rispose, « io non dimando
« D' esser felice: di restar fedele
« Domandò sol! » Qui pianse; il sovvenire
Della gioja passata, in un momento
Tornogli in cor; si rimembrò del giuro
D' eterna fè che pronuncionne in riva
Dell' Elba al suo diletto, in dì beato.
Pur si fè core: al Ciel rivolta avea
Un' interna preghiera, e quando udinne
Del genitore i passi; incontro andogli,
E umil gli disse. « O padre a me svelata
« La genitrice ha la tua mente: a Carlo,
« Se vuoi, rinunzio: io ti domando solo
« Di non esser d'altrui: spergiura al certo,
« Padre, non mi vorrei; la fè che diedi

« Al misero, servar deggio; ma giuro
« Che se tu nol concedi, io mai di Carlo
« Sposa sarò. Sol della madre al fianco
« Viver ti chiedo ». « Il tuo pensiero è questo,
« L'ultimo detto tuo »? le disse il padre,
Mal frenando lo sdegno: Ella, levando
Placido il volto, rispondea: « Deh il Cielo
« Pietade abbia di me! non posso o padre
« Altro pensier nutrire ». « Ebben, ti cela
« Al mio cospetto » ei le soggiunse, « vanne
« All'ira mia t'ascondi; a me dinante,
« Nè al guardo della madre avrai baldanza
« Di comparir, sin che mutate appieno
« Non sia il folle pensiero, ed il più folle
« Amor malnato dal tuo cor sbandito;
« Vanne e fa senno. — Se piegar decidi
« Al destin che ti ho fisso, allor di nuovo
« Puoi ritornar fra le paterne braccia. » —
Bianca muta ne andò. Varcato appena
Ebbe la soglia di sua stanza, in pianto
Incessabil proruppe: Alfin l'angoscia
Con le lacrime uscendo, a dolorosa
Calma la disponea. Levonne a Dio
Umidi ancora i rai, nel cor trafitto

Una prece cercò.. Sublime prece,
Di cui gli angioli soli hanno nel Cielo
Le lacrime contato, e le parole!
Più di passaro, ella costante ognora
Nel suo rifiuto rimanea: se lassa
Dello sdegno paterno, e dalle dolci
Parole della madre a mezzo vinta
A cedere inchinava, in mente tosto
Gli tornava quel giuro, onde in solenne,
Ma incanto nodo era con Carlo unita.
E che degg'io, dicea, misero, il core
Spezzarti io stessa? Io di spergiura il nome
Dalle stesse tue labbra udir potrei?
Deh mi sorregga, e mi consigli Iddio!
Alfine, onde levarle ogni remota
Speme di riveder colui che tanto
Amava ancora: onde novella alcuna
Più non ne udisse: alla magion de' campi
La vittima fu tratta. Ivi per cenno
Paterno, a niuno favellar potea
Fuor ch'alle ancelle, nè messaggi, o fogli
Accogliere, o inviare. Umil, sommessa
Nè un gemito, nè un detto intender feo
La miseranda Bianca. Ella ai parenti

Sol domandò ch'a lei venir potesse
D'Ostervizza il pastor, che venerato
E prediletto da gran tempo avea.
Ei venne, e Bianca innanzi a lui comparve
Con l'anima commossa; e riverente
Il cor svelogli, come a Dio svelato
Nel Ciel l'avria. — Per più fiate il veglio
A lei tornò: quel che fra lor si disse
È profondo mistero! Alfine un giorno
Ella fu vista che serena in volto,
Ma come neve bianca, accomiatava
Il sant'amico, che partendo a lei
Benedicea con venerando, e dolce
Riso di pace. Insin che notte giunse,
La giovinetta si restò solinga
Nella sua stanza; indi inattesa apparve,
Ma senza pianto e rassegnata, innanzi
Ai duo giudici suoi. — Bianca sentia
La riverenza e il filiale affetto
Dagli atti ingiusti inver scemati alquanto,
Ma forti ancora. — Avidamente strinse
La madre al seno con l'usato ardore,
E ad ambi favellò senza singulti
Senza rossor, ma con tranquilla calma.

« Oggi o padre », gli disse, « innanzi al Cielo
« Ho rinunziato all'amor mio: mi vinse
« Il divino voler. Unica prece
« A porgerti mi resta. — Io vi scongiuro
« Ambo nel nome di Colui ch' è giusto,
« Che concesso mi sia ch' anco una volta,
« Solo una volta rivederlo io possa » .....
A nomarlo non valse, e una furtiva
Lacrima asterse, indi riprese: « a Lui
« Gli scritti suoi colla mia mano istessa
« Rimetter vo'; dirgli che cesso omai
« D'esser sua sulla terra, e non spergiura,
« Non per vana incostanza, e sol per forza
« Del dover che m' incalza. — Unico è questo
« Pegno di grazia ch' io dimando; ah padre
« Non mel rifiuta! Indi m'avrai, tel giuro,
« E sempre e in tutto al tuo voler sommessa ».
Facil consenso ottenne, e di perdono
Copia, e d'amplessi, e ch' indi, e tosto avrebbe
Giojosa vita. « Era mia vita in pria
« Lieta.. » con mesto e placido sorriso
Bianca rispose: « or la mia morte è presso
« Io lo sapeva, e amai. — Con quel sorriso
S'accomiatò; ma le rodeva il core

Disperata una doglia: Al sonno in braccio
Giacque per poco; in sogno Ella si vide
Morente in seno della madre: alfine
Il genitor da tanto duol commosso
E dal periglio estremo, a lei rendea
Carlo per sempre.... e le parea la vita
Di nuovo amar;.... ma si destò! frequenti
Le lacrime dagli occhi, ed il fatale
Pensier che primo le rinacque in mente,
Tosto provaro ahi troppo! all'infelice
Che sol sparito in sogno era il dolore.
Spirti celesti che su noi veglianti
Ite movendo un' invisibil passo
Su questo suol! quando il mortal che lotta
Del viver colle pene, ha da sè lunge
Con forte man la gioja anco respinto,
Che men la stima del dover, deh il dite!
Quasi al paro di voi, non merta ei forse
Serto immortale? Il suo dolor non giunge,
Come i cantici vostri in Ciel gradito?
Un foglio della madre in man di Carlo
Giunse ben tosto. Era in cortesi sensi
Scritto quel foglio, ei sol dicea che Bianca
Con paterno consenso a lui volea

Di gravi casi favellar. Già vinto
Dal duol, dall'incertezza, e da funesto
Antiveder, lasciata ogni speranza
Il miserando giovanetto avea.
Ben gli era noto ove di Bianca il padre
Tratta l'aveva: le volute nozze
Gli eran pur note; inenarrabil cosa
Sarien le smanie sue, le lunghe, atroci
Veglie onde smunto, e da febrile angoscia
Invaso tutto egli languia. Da molte
Amiche voci invan del padre avea
Fatto tentar lo spirto: immoto ei stava
Nel proposto disegno. Omai securo
Era egli troppo che del cor di Bianca
E del suo core un olocausto all'ara
D'ambiziosa infamia offerto fora,
E in brevi giorni. Un sol, ma incerto lume
Gli restava di speme. Ancor che spesso
Meditando il passato, avesse in mente
Dubbio fatal, che più da Bianca amato
Fosse coll'alma che col cor: che in terra
Fuggitiva passando, ella con l'ali
Tocco l'avesse sol, mentre pensava
Fra le braccia posarle, ei pur sapea

Ch'al paterno voler quasi ribelle
Osò mostrarsi; che 'l proposto nodo
Con modeste ripulse aveva ognora
Schiva fuggito, e al giuro suo fedele
Per lui soffria. Gli si spezzava il core
A quell' idea! pur che da tanto duolo,
Da tanta fè, vinto non fosse alfine
Il genitor, che passeggiero il lutto
Non si cangiasse in gioja, ei non poteva
Creder per anco: Una fatal lusinga
Gli sorridea tuttora, e quando giunse
Col foglio il messo, s' avvivò di nuovo
Quel mentitor sorriso. Alla speranza
Per un istante, ahi breve troppo! apriva
L' anima desolata, e non presago
Del male estremo, impazïente attese
Della luce il ritorno, e ratto mosse,
Ma palpitando al sospirato incontro.
Più dell' usato in sul mattin rifulse
Splendido il Sol, che rischiarar dovea
Quella scena di duol. Bianca le luci
Aprì sul dì dell' ultima agonía
Dell' amor suo. Le s' appressò la madre
Onde veder, se fermo assai poteva

Reggerle il core a quello scontro, al paro
Che alcun sovente al torturato appressa
Onde scorger se puote ancor più a lungo
Sostenere i tormenti. Un guardo mise
Umido ancora della madre in fronte
E a lungo vel posò, ma un solo accento
Dal labro non l' uscio. « Che brami o cara? »
Le disse alfin la madre. Ella con voce
D' ineffabil dolcezza a lei soggiunse:
« Che tu m' ami ancor più, poi che son sola
« Ora sola, e per sempre ». — Indi sorgendo,
Con ferma man, senza guardarli, i fogli
Dal suo amico vergati ella raccolse
Ed annodolli. Anzi al materno sguardo
Ella mostrossi di febril letizia
Ridente in viso, qual di Sole un raggio
L' ultimo dì d' autunno. A lei la madre
Lode rendea, che vinto aveane alfine
Un condannato amor. — « Cessa » le disse
Soavemente Bianca; « è giusto, e santo
« Fu l' amor mio, fin che dal Ciel non fummi
« D' un suo ministro colla voce, appieno
« Nell' avvenir vietato: al Ciel soltanto
« Vittima fei d' un' innocente amore.

« Era innocente! e sol perchè la voglia
« Altra è del padre, ora colpevol fora.
« Del misero che ho amato il nobil core,
« L'ardente amor, ch' io resistessi un tempo
« Al paterno voler mertava, ahi troppo!...
« Or paga son che con te posso, o madre,
« De' be' dì che passaro ancor talvolta
« Risovvenirmi; or per verace io tengo
« Che il sovvenir più che il presente dura! » —
Coi fogli in mano dell' amico, usciva
Al fianco della madre. Il ciel sereno
Era dovunque, e 'l piè Bianca movea
Sull' istesso sentier dove con Carlo
Passò felice un giorno. Eran gl' istessi
Arbori che curvaro un dì le fronde
Sulle sue gioje, ed or coprian d' un' ombra
Il suo dolore. A lei parve in quel punto
Che da ogni ramo penzolasse un bruno
Di quel velo di sposa onde sovente
Sognato avea che pel suo Carlo un giorno
Coprirebbe la fronte. — Alfin da lunge
Venir lo vide e si ristè; tremante,
Immota... « Ti protegga il ciel pietoso! »
Dolcemente la madre allor le disse

E dileguossi in sen del bosco. — Intanto
Rapidamente Carlo a lei venia:
Asciutto aveva il ciglio, e alla procella
Del cor silenzio imposto. Ei rassembrava
Ad un nocchier che fra le nebbie assorto
Dell' Oceàn, di penetrar col guardo
Tenta quel denso velo, onde alli scogli
Furar la prora dell' amata nave.
Pur col labro tremante e 'l cor commosso
Trovossi innanzi a Bianca: ella smarrita
E da un gelo compresa a lui sul volto
Il guardò alzò; ma lo chinava tosto
Come mancando. — Del garzone in seno
Tacque allora ogni sdegno, e più possente
La pietà vi risurse: a lei con voce,
In cui forte vibrava la speranza,
E amor spirava, favellonne: « O Bianca
« Dimmi, ancor se' tu mia? » dolce le disse:
« Io non cangiai, nè tu cangiata al certo
« Esser potresti, o Bianca mia. — » Non ebbe
Lena a negar la misera: si stava
Carlo presso di lei, come ne' giorni
Della lor gioja, e le stringea la destra
Fra le sue mani; eppur dovea quell' ora

L' uno all'altro stranier farli per sempre.
Egli al labro appressar l'amata mano
Volea, ma quella l'abbassò tremando;
« Chi di noi trema? » ei domandò — « son' io
« Che tremo, o Carlo, eppur non sono, il giuro,
« Verso te rea: sino alla morte io sono
« Costante, e sallo il Ciel! deh in questo estremo
« Solenne scontro ambo siam forti. » — In volto
Ei la fissò d'irresoluto sguardo;
Legger tentava in cor di lei l'arcano
Che racchiudean quei detti. Alfin la dura
Necessità diè forza a Bianca, e dolce
Così soggiunse: « ecco i tuoi fogli, o Carlo, »
E stupito ei li prese, « a te per sempre
« Io rinunziai ... non per mutar d'affetto,
« Ma per cenno del padre, o per decreto
« Del Ciel piuttosto, a cui dobbiamo entrambi
« Piegar ... l'unica forza, il giuro, è questa
« Che da te mi divelle, e da ogni gioja
« Terrena. — » Ebben, che i fogli tuoi del paro
« Io renda è tuo desio! » Carlo riprese:
« È desire de miei. » Basta: gli avrai »
Soggiunse l'infelice « Oh chi m'avesse
« Detto giammai, che tali eran la fede

« E la gioja, e la vita! » Indi gittando
I fogli al suol che gli avea porti Bianca,
« E voi mentiste, disse, io vi rinnego...
« A chi parlaste? e di qual fiamma?.. andate
« Maledetti da me. » — Bianca pur volle
Raccoglierli piangendo; egli li tenne
Sotto i piè calpestati... indi con guardo
Atroce di furor, libero il varco
All'ira sua lasciò, che uscianne in detti
Come lava infocati. Egli le pinse
L'amor suo, la sua fè, la sua tradita
Dolce speranza. L'incostante e molle
Affetto suo le rimprocciò, che tosto
Cedeva alle minaccie e al passeggero
Sdegno paterno. — Se lo avesse amato
Unqua d'amor, verria così sommessa
Dei genitori al cenno, a gittar lunge
Dal seno suo come appassito fiore,
Lui, che avea la sua fede? Osato avrebbe
Rivederlo tranquilla? Osato avrebbe
Dirgli che sua non diverria giammai
Collo stesso suo labro? — Ella taceva,
Ma il suo silenzio di novello sdegno
Carlo accendea: nel suo furor non vide

Che i singulti troncavan le parole
Alla misera Bianca. — Alfin piangendo
Con rotti accenti ella gli disse... « Oh cessa
« Di così tormentarti: alcuno scampo,
« Credil, non v'ha » — « Nè di rimedio o scampo
« Io ti favello già », Carlo soggiunse
Con atroce ironia: « mutar non voglio
« Quel che cangiato ha la paura, e forse
« Un sozzo orgoglio nel tuo core, o Bianca:
« Resta qual sei! » — Fu la pietade vinta
Così dall' ira. Disperata calma
Sentiva in cor: dell' amor suo la piena
Più non scorrea; pareva onda che pria
D'alto cadente, abbia gelato il verno
E che dalla sua rupe immobil penda.
D'amaro riso sorridendo allora
L'infelice donzella: — « Oh certo, disse,
« Pensato io non avrei, che così meco
« Crudo saresti! » — « Ebben più crudo ancora
« Teco sarò, quegli riprese, in atti
« Tu m'oltraggiasti, ed io co' detti, il giuro,
« Vendicarmi saprò: l'infamia tua
« Svelar vo'a tutti »... « Oh taci, io ten scongiuro, »
Bianca gridò!.. tutto s'oscura intorno

« Al guardo mio.... Deh mi conduci, o Carlo
« Presso la madre,... O madre ove ti stai! » —
Con disperata voce ella gridava;
La madre accorse. A lei tremante in seno
Rifuggissi la misera, lanciando
In sull'amante di terrore un guardo. —
« Innocente son' io.... credilo io sono
Innocente tel giuro ». E come folle
Gli sorridea. — Da lunge in quel momento
Squillò la torre d'Ostervizze in suono
Ferale d'agonìa, con mesti e spessi
Tocchi. Riscossa a quel fragor, per poco
Bianca si tacque e l'ascoltò, passando
Sulla fronte la man, come cercasse
Rammemorare di que' tocchi il senso;
Indi stringendo di furente amplesso
La madre al sen: « Tutto è per me compito, »
Sclamò, « quel suono è di mia morte il nunzio! » —
Fra le materne braccia inanimata
La misera restava: E madre, e amante
Coi più soavi nomi invan più volte
Tentaro in vita richiamarla: invano
Ogn'arte opraro; all'echeggianti strida
Trepido il padre con l'ancelle accorse: —

« Che veggio! ei disse; » Un infelice vedi
« Vittima tua », Carlo gridogli, « Iddio
« Punisca voi ch' entrambo foste a tanto
« Male cagion.... Tu sciagurata.... addio ». —
Disse, e fuggì con forsennato passo. —
Maledetto colui, che il sangue apprezza
A prezzo iniquo! anco che vinta ceda
All' infamia dorata a cui la vendi
La figlia tua, che? non ne hai tu venduto
L'anima con l'amore, e sin gl' istanti
Ch' anco trascorsi, nel pensier giammai
Tanto felici son, morir non ponno?
Sia maledetto il mercator d'un'alma.
Inanimata per gran lunga stette
La miseranda Bianca: alfin rinvenne
Per volere del Cielo, alle materne
Pietose cure. Per più dì mirata
Ondeggiar fra la vita, e fra la morte
L'avcano desolati ambo i parenti.
L'empie nozze differte anco una volta
Furon così. Serena Ella destossi
Qual da leve sopor. Dolce negli atti,
E ne detti apparia, come se fosse,
Ne' dì della sua gioja, e sol da un sogno

Turbata appena di dolor. Giammai
Favellonne di Carlo, e lieta appieno
E felice ciascun detta l'avria,
Se il guardo scintillante oltre l'usato,
L'affannoso respiro, e una vermiglia
Tinta fatal, che delle guance in mezzo
Al pallor s'era messa, una sicura
Prova che lentamente ella perìa
Non fosser stati. — In sulla sera un freddo
Mador la fronte le bagnava; un lampo
Febril dagli occhi di repente uscìa
Segno del foco struggitor, che il germe
Gli rodea della vita; una soave
Calma però gli risiedea sul volto;
Vivea nel Ciel. Che gli restava in terra?
Visto ella avea de' suoi bei dì l'aprile
Cangiarsi in verno; dispietati detti,
Ella innocente, proferire inteso
Avea da un labro.... e da qual labro! Un core
Perduto avea che tenero, pietoso
Credè sino a quel punto, e ch' or per sempre
La maledìa. — Che gli restava in terra?
Per meraviglia di crescente amore
Al fianco suo, benchè languisse anch' ella

Pur vegliava la madre. Ambo que' cori
Si eran raccolti in un, come raccoglie
I petali odorosi un fior sovente
Prima di notte. D'un vicino addio
Quasi presaghi, da più caldo affetto
Pareano spinti a consumarne i pochi
Giorni restanti, in un eterno amplesso.
Per due Lune, così Bianca discese
Il sentier della vita. Ella da lunge
Il termine scorgea; vedeva il lume
Che sul confin d' eternità risplende.
Più radïosa, dell' estinta amica,
In ogni notte le apparia l' immago,
Ma non le favellava. — Anco la lena
Gli scemava ogni dì. S' era dipinta
Del color d' una rosa allor che il Sole
A lungo per frapposta ombra le manca.
Portarsi fea dalle dolenti ancelle
Sovra un erboso seggio, a cui davanti
Stendeasi il prato ove felice un tempo
Mosse con quel, di cui sovente il nome
Nel pensier gli venìa.... Ma quel pensiero
Con un sospir lo nascondeva in Cielo.
A lei frequente all' imbrunir veniva

Il Pastor d'Ostervizza, e la pascea
D' ineffabil conforto. Era per Bianca
La voce sua, come di notte il suono
Della preghiera, che al villaggio guida
Un viator smarrito a un bosco in seno.
In ogni giorno Ella si fea più degna
Delle nozze Divine: era sorpresa
D'aver quaggiù, per sì meschini guai
Tanto pianto versato. Il pianto cade
Quaggiù del giusto, qual tepida piova
Che assorbe il Sol, quando caduta è appena
Nel grembo della terra: il giusto piange,
Ma le lacrime sue le aspira il Cielo.
L'orgoglio intanto avea parlato indarno
Alla mente di Carlo. Invan dal punto
In cui lasciò la sfortunata, ei volle
E coll'odio ostinato, e colla fuga,
E coll'oblìo sottrarsi anco a se stesso
Non che al pensier di lei. Dannossi a un cupo
Silenzio, e bevve, a lunghi sorsi bevve
Senza sdegnarlo dell'angoscia il tosco
Che ogni dì gli versava. Allor che innalza
Il carnefice il ferro, un solo istante
Si muor, ma è lunga, eterna morte è il duolo!

Invan dalle festose orgie una tregua
Benchè breve chiedea. S' anco un' istante
Fra le tazze spumose, o il gioco, o il molle
Conversar, alla gioja il labro apria,
Tosto come uno spettro in mezzo al core
Gli sorgeva il passato, e un tetro e vago
Presagio di sciagura: indi furente
Movea di là, nello stupor lasciando
Chi l'avea scorto. Egli fuggia la vista
D'ogni femmineo aspetto, al par d'afflitta
Madre che da ogni pargolo rifugge,
Se ha il suo perduto; in ogni donna tosto
La rimembranza egli scorgea di quella
Che amò, che perse. — Sulla terra affatto
Gli sembrava esser solo. — Al par d' un' ombra
Errava fra gli amici. Un riso eterno
Avea sul labro, ma parea quel riso
Tetro così, che di vederlo in pianto
Cangiar piuttosto ognun bramato avria.
L' avea ferito attosicato un dardo,
E la punta nel cor n' era rimasa,
Nè svellerla potea. Quelle due Lune
Così passaro all' infelice. Ei seppe
Alfin che Bianca si moria, che nulla

Speme restava. Un folgore cadente
Innanzi ai piedi suoi, l'avria compreso
Di spavento minor, della fatale
Novella, ahi troppo certa! Ei vide allora
Quanto l'amava ancor. Surse un atroce
Implacabil rimorso a divorarlo,
Ei maledì se stesso, e la fatale
Sua crudeltà: maledì l'ora e 'l punto
In cui di quella cara alma celeste
Oltraggiò la virtude, ed in sì duri
Detti le favellò! Della sua morte
Reo si chiamò; quasi insanì. Furente
Le amiche voci, ed i consigli, e 'l pianto
Dell'istessa sorella, o non curava,
O gli crescean le smanie. Ad ogni istante
Bianca chiamava disperato, e a Bianca
Girne volea, quando la vita istessa
Perder dovesse. Un dì ch'egli volgeva
Mille strani disegni entro la mente
Onde giungere a lei, gli venne un messo
Del Pastor d'Ostervizza. Ei palpitando
Quel foglio aprì: « Bianca », dicea lo scritto,
« Bianca si muor, ma pria di girne in Cielo
« Ardentemente favellar desia

« Con te, signor. Non perdi un sol momento,
« Poichè speme non v'ha ch' a notte giunga
« La morente donzella. Inutil fora
« Rammemorare a te, che mite e pio
« Conobbi ognor, che della morte al letto
« Sol parole di pace udir si denno,
« Di preghiera e d'amor, non di terreno
« Disperato delirio. Ah possa ognuno,
« Che 'l dipartir vedrà di quest' amata
« Sposa di Cristo, nel suo cor sclamando
« Dir: mi conceda Iddio morte sì dolce,
« Che 'l bel morir di questa santa uguagli » !
Senza nè un detto pronunziar, rilesse
Carlo più volte il foglio, indi passollo
Alla smarrita suora; a lei la destra
Strinse come in addio, poscia con volto
Pallido sì, ma con asciutto ciglio
Rapido volse ad Ostervizza il passo.
Era d'autunno un dì caldo, tranquillo
D'un vago azzurro. Dell'occaso i raggi
Tingevan già degli arbori le foglie
Di porporine tinte e la magione,
Ove col Sole in un da questa terra
Bianca sparìa. Giunto ben presso omai

Erane Carlo. Col pensier, col passo
Ei già d'un reo che s' incammina al loco
Del vicino supplizio; in su la terra
Ove gli occhi girava, ei non vedea
Che una tomba dischiusa, ove aspettata
Fra pochi istanti era la sua diletta.
Passò le soglie, alzò lo sguardo, e vide
Dai balcon semi-aperti, un agitato
Mover di genti. Alcun passogli accanto
Senza notarlo: ei ne gioì: credea
Ch'ogni sguardo che là su lui posasse
Fosse uno sguardo di rimproccio; « Io sono
« Di Bianca l'uccisor, ciascun cogli occhi,
« Se non col labro mel dirà, » pensava.
In alto salse: incontro a lui si fece
Lento il Pastore, e con commossa voce
Stringendogli la destra, « Abbi, gli disse,
« Pietà di te, pietà di lei; del vostro
« Ultimo scontro è testimone Iddio! »
Dal duol conquiso a mezzo, entro alla stanza
Fatale ei pose il piede: a un seggio in braccio
Assisa stava una femminea forma
Bianco-vestita: a lei del seggio il dorso
Il capo sorreggea, che in gentil atto

Su quel posava. Avea cave le guancie
E tinte del pallore onde le copre
L'appressar della morte; eran le mani
Come pregar volesse in grembo unite.
Quella era Bianca! « Ben sei giunto o caro, »
Ella gli disse con languida voce,
Ma sul labro soave avea quel riso,
Quell'angelico riso, onde beato
In altri tempi il fea.... La man gli porse
A stento, e invan di sollevar la testa
Tentò: la lena gli mancava. Ei cadde
Genuflesso sul suolo a lei davanti,
E prese quella man che scarna e fredda
Ella stendea; de' suoi tremanti labri
Al bacio l'appressò. « Ben mi sei giunto,
Un' altra volta, » Ella soggiunse, « o caro! »
Temea che 'l suon della morente voce
Ei non avesse inteso. Ampio un torrente
Di lacrime sgorgò dell' infelice
Amico suo dagli occhi; ei non poteo
Che dirle; « O Bianca, io ti vorrei la vita
Colla mia » ..... Qui si tacque; Ella pur giunse
A rivolger la testa onde più presso
Starsi di lui: gli occhi velati e stanchi

Fissar poteo sul desolato volto
Dell'amante vicino. Oh come, oh quanto
Si conobber mutati! Aveva il duolo
Sulle guancie di lui scavato un solco
Profondo al par di quel ch' a lei nel volto
Avea tracciato il morbo ». Ah quanto sei
« Cangiato, o Carlo, » ella gli disse, « oh come
« Sembri languente! Al par di me saresti
« Egro tu pure »? « Al ciel piacesse, » ei tosto
Con un sospir riprese, « ahi! che nol sono!... »
Volea più dir, ma il rattenea la tema
Della morente di turbar la calma,
E tentò di dar tregua alla procella
Che gli ruggía nel cor: misero! ei forse
Voluto avrebbe innanzi a lei raccorre
In un sol grido il suo desio di morte!
La moribonda non potea col guardo
Distogliersi da lui; gli disse alfine
Con un mesto sorriso: « Ah dunque m' ami
« Di nuovo, o Carlo? eri sdegnato il vedi,
« D' ingiusto sdegno: io tel perdono... Un giorno
« Meglio saprai quanto t' ho amato, e quanto
« Greve il voler mi fu de' miei... Ma cenno
« Era del Ciel piuttosto; a sè volea

« Chiamarmi il Ciel nelle sue nozze, e pura
« Esser ne dee d'ogni terreno affetto
« Ogni sposa del Ciel; perciò mi tolse...
« Mi tolse in te quanto di caro, e quanto
« Di dolce in terra avea... mi tolse il solo
« Amor de' miei verd' anni. Oggi che sono
« Al dì della mia morte, io dirtel posso:
« Fida ognora ti fui; ti son rimasa
« Anco morendo fida: oh il credi, o caro,
« Poich' adesso il mio cor si sta con Dio!
« Perciò ti volli appo di me: bramai
« Che la membranza mia pura restasse
« Nel tuo bel cor; che perdonata io fossi
« E tu pur perdonato, onde dagli anni
« Della tua prima età, gittar tu possa
« Sull' avvenir senza rimorsi un guardo,
« Sull' avvenir che ti desio di pace
« E di gioja, e d'amor; prendi; » e donogli
Aurato anello che dal dito trasse:
« Memoria estrema dell' estinta amica
« M'era, quel ch' or ti porgo. Io lasciar deggio
« Il dono di colei che mi amò tanto,
« A te che ho tanto amato! » Egli lo prese
Senza guardarlo; istupidito, fiso

La rimirava; ella per poco vinta
Da un' improvvisa tenerezza tacque.
Indi a Carlo fe cenno onde più presso
Le si accostasse, e con più fioca voce
« Caro « gli disse, » una preghiera ancora
« Io far ti deggio. — Se di sdegno un'ombra
« Contro il padre serbassi, oh lo deponi
« Sovra la tomba mia! non di perdono
« Ha d'uopo ei già, chè la natura e'l Cielo
« Arbitro del mio fato il fero appieno:
« E tacer deggio, e benedirlo, ed anco
« Benedirlo tu dei. — Deh! me lo giura:
« Sgombra ogni sdegno... Ah della madre mia
« M'è greve il duol! tu la consola e pensa
« Che in te lascio alla madre un altro figlio. »
« Alma celeste » egli esclamò, « vorrei
« Risponderti, e nol posso,... ah di perdono
« Che mi favelli tu? Son io che solo
« Ho d'uopo di perdon!... tu delle tante
« Lacrime che per me versasti, o cara,
Vènia mi dona. » — Egli in quel punto scorse
Quanto l'avea profondamente amato
Quell'angiolo di pace! — Ella col core
Parlava anco d'amor, mentre la morte

Le membra le invadea: così lo squillo
L'aer ferisce di lugubri tocchi
Mentre la torre ha già l'incendio invaso.
« Vivi felice, » ella riprese, « o mio
« Carlo, » e la man di premergli tentava,
Con la debil sua destra; « e il tuo viaggio
« Sia lieto in questa vita! estremo addio
« Ricevi tu da un'anima in cui sparse
« Hai troppe gioje, onde venir ti possa
« Un rimorso giammai della funesta
« Fin ch'han condutto. Umil grazie ti rendo
« Dell'amor tuo, della tua fè, dell'ore
« Felici ch'io ti deggio, e che dal Cielo
« Ti fien contate. Io per te solo un sogno
« Quaggiù son stata!.... Ah! più dirti volea;
« Ma nol rammento omai.... Diletto, addio....
« Addio per sempre... Oh come piangi... attendi
« Io per te vo pregar ». Sola ella aveva
Il ciglio asciutto, chè scorgea da lunge
Come 'l riflesso degli eterni raggi
Del regno della gioja. Ogni parola,
Che dal labro le uscìa, benchè sì dolce,
Ampia ferita dell'amante in core
Senza ch'ella il sapesse, apria. — La mano

Che poco innanzi di perdono in segno
Al suo Carlo avea porta, ella ritrasse
E in un cogli occhi al Ciel l'alzò pregando.
« L' ultima prece mia pietoso ascolta,
« Dio del mio cor », diss' ella, « oh fa ch' ei sia
« Felice appien fin che nel regno tuo
« Entri ancor desso! e se periglia, e s'erra,
« Ah lo risparmia, o Padre! e mi concedi
« Di tornar verso lui benchè beata,
« Onde guidarlo, e sostenerlo.... Io chieggo
« Solo per me, Dio di bontà, ch'a lungo
« Tu dormir non mi lasci in sen di morte
« Oh mi desta, e ben tosto »! — Ella in quei detti
Pregò. Parea che intanto appien scomparsa
La sua spoglia mortal fusse; regnava
Nei suoi sguardi lo spirto, al par sereno
Del ciel dopo che tacque una procella.
Placida e pura la gentil sembianza
In cui la trionfante alma mandava
La luce sua sì candida apparia,
Come allor che d'estate a un giglio in seno
Manda un raggio la Luna. Ah certo intorno
Gli angioli le vegliaro! — Ella si tacque
Con gli occhi semi-aperti un breve istante,

Indi sorger tentando, e avidamente
Schiudendo i rai, mise uno strido, « e, accorri
« Madre, esclamò, » d'ultima gioja il cielo
« Paga quaggiù mi fa: veggo l' aurora
« Sorger anco una volta! ». Era l' occaso
Che di rosate tinte il Ciel pingea.
Ognuno accorse; quel proteso sguardo,
Quelle parole deliranti, ahi troppo
Nunziavan già che dell' estremo passo
Era giunto l' istante! « Angelo m' odi,
« Oh m' odi ancor! »: Carlo sclamava: alcuno
Trar lo volle di là, ma quei con atto
Disperato accennò, che là volea
Restar con lei. — Pallida intanto Bianca
Diveniva ognor più; fiso lo sguardo
Sovra picciola nube ella tenea,
Che trasparente in ciel passava; il Sole
Che cercasse apparia; prona la madre
Su lei, le fredde, inanimate guancie
Di lacrime e di baci le copriva;
« E resta » le dicea con delirante
Voce: « oh non vanne a Dio, che più vederti
« Io non potrò!... guardarmi o Bianca... m' odi,
« Mi benedici..... la tua pace dammi

« O figlia mia »..... Colei teneva il guardo
Fiso alla nube ognora; alfin del Sole
L' orbe brillò pria che sparisse affatto
In sen de' flutti. — S' agitò d' un moto
Rapido, e breve la morente; « e madre »,
Disse, « vedi quegli occhi a me da lunge
« Così soave sorridenti? Oh stendi
« Il velo di Maria sul mio sembiante! ». —
Prese la madre il vel, sul caro viso
Lo distese tremando: in fronte allora
D' Ostervizza il Pastor la man posolle
Per benedirla; e pensa a Dio le disse:
« È con lui la mia mente », ella con voce
Ognor più fioca rispondea. Solenne
Fra i circostanti un fremito levossi,
Qual se la morte in quella stanza il piede
Mostrato avesse. All' agitar del velo,
Vivente ancor Bianca parea. Seguiva
Ad animarla in santi detti il pio
Pastor, ma dessa lunga pezza stette
Senza parole. Alfin come con voce
D' alcun che dorma e che favelli « io vengo
« Vengo, o Maria » sclamava; « oh come bella
« Sei tu! questa è la destra, a te ne vengo! » —

In quell' istante di lontan s' udio
Da una torre squillar dolce il saluto,
Ch' al mattino e alla sera innalza il mondo
Alla madre di Dio: passando il vento
Portò quel suon dentro la stanza, e scosse
L' arpa di Bianca, che mandò lugubre
Strana armonìa. Posava immoto il velo
Alla Vergine in fronte. Era silenzio
E calma ovunque. Trepidando allora
Alzò quel vel la madre; era di Bianca
Fiso nel ciel lo sguardo alla novella
Sua patria; sorridea, ma quel sorriso
Non era più per questa terra! omai
Giuliva erane l'alma andata a Dio.
Immobil, muto, senza pianto, a lungo
Contemplolla l'amante: ei non potea
Distorne il guardo. Invan tentato avièno
Di là rapirlo. Un solo istante in braccio
Si lanciò della madre, e d'un' amplesso
Furente fra i singulti al sen la strinse,
Ma fu lampo di vita. Uno stupore
Freddo l'assalse di bel nuovo. Ei stette
La notte intera senza tregua, e al lume
Delle funebri cere, assorto appieno

Nell'angelico viso, in cui la fine
Delle tempeste di quaggiuso, e un segno
Di nuova vita avea la morte impresso.
Parea sempre quel volto aura d'affetto
Dolce spirar, ma più non rispondeva,
Dei viventi all'amor; tutto il passato
Vi si leggea pur anco, e l'avvenire
V'incominciava! al misero parea
Quanto viva l'amò d'amarla estinta. —
Venne il mattin. La benedetta salma
Verso la tomba s'avviò, seguita
Dallo stuol delle vergini ch'a Bianca
Furon compagne un giorno, e da frequente
Ma desolata turba. Il Sol nascendo,
L'armoniosa brezza in fra le foglie,
Il ronzío degl' insetti, il dolce canto
Degli augelli dell'aria, e 'l pianto umano,
Parea che in coro, d'un'estremo addio
Salutasser passando il più bel giglio
Rapito a quella valle. Era da lato
Carlo al ferètro. Allor che giunti furo
Al loco della requie, in mezzo al campo
Sacro agli estinti d'Ostervizza, ei presso
Al Pastore si fè: quindi con voce

Bassa, ma ferma il richiedea, che s' unqua
Egli in patria morisse, appo la cara
Spoglia di lei che tanto amò, posasse
Anco la sua. Quegli assenti con cenno
Grave del capo. Indi que' sacri resti
Benedisse di nuovo, e nell' avello
Fu deposto il feretro. Insino allora
Pallido sì, ma immobile e con saldo
Piè sovra l' orlo della fossa stava
L' infelice garzon: ma quando vide
Calar la bara, e sull' amato capo
Udì 'l fragor delle cadenti zolle
Mise uno strido, e vacillò; dagli occhi
Ogni lume sparigli, e inanimato
Fu di là tratto da pietosa mano.
Dopo tre Lune appo la figlia scese
A riposar la madre; a lei la vita
Senza di Bianca una fatal divenne
Lunga agonìa, che le rendean più grave
Le angoscie interminabili ed i cupi
Del genitor rimorsi. Alfin disparve,
Per ritrovar la cara estinta in Cielo. —
Dalla patria lontano, in sen di molte
Inospiti contrade erronne Carlo

Per quasi un lustro. Alfin tornò laddove
Sì breve gioja, e così lungo un duolo
Gli avea concesso il fato. In volto appena
Lo ravvisar gli amici. Egli già d'anni
Carco pareva, e innanzi tempo bianco
Il crin gli avea reso l'ambascia in strana
Foggia. Là visse da segreto morbo
Lentamente distrutto, Era sereno
Il guardo suo, placidi i modi, e raro,
Ma soave il parlar. Parea ch'ormai
Ei fosse come un peregrin che giunge
In estrania città; Quei, delle genti
E del loco non cura; a lor giulivo
Favella sol, perchè di speme ha caldo
E di contento il cor, che presto in braccio
Fia de' suoi cari, e della patria in seno.
D'Ostervizza il Pastor vedea sovente,
Ma il piè giammai dove giaceva Bianca
Non rimise, giammai! Gli giunse alfine
Il sospirato dì; lo spirto ei rese
In sen del pio ministro, e della suora
Cui la morte prevista, avea men greve
Reso il pensier ch'ei sol languiva in terra,
Senza speranza. Un appassito fiore

Baciò pria di morire: era lo stesso
Fior che da Bianca ei riceveva in dono
Nel dì che primo la conobbe. Ei posa
Nella tomba che scelse a Bianca appresso.
Qeesta è l'istoria semplice e dolente
Ch'a me straniero viator narrava
Il Pastor d'Ostervizza. Io ne rimasi
Grato, ma tristo, e nel passare un guardo,
E una prece lasciai su quelle tombe. —

A. * * *

« E tu non avrai più chi tanto t'ami. »
BALDOVINI.

XI.

Com' uom che desto appena
Ansiosamente co' pensier rintraccia
La lusinghiera traccia
Del caro sogno onde sua mente è piena:
E se la ricordanza
Appieno ne smarrì, pur n'è felice
Per l'incerta memoria, un giorno intero:
Così soavemente il mio pensiero
Ti segue, o mia diletta,
Chè fu beato sogno il nostro incontro;
E se debol la mente indarno aspetta
Che intera le rifletta
Il sovvenir la tua leggiadra immago,
Quel che delle tue forme have presente,
D'ineffabil dolcezza empie la mente.

Se maestoso il grembo apre natura
Dinanzi al guardo attonito e rapito:
Se nel deserto, o su nevosa altura
In periglio si arresta il piè smarrito:
Se il folgore di rapida sciagura
Di colpir lo minaccia o l'ha colpito,
Chiamar dall' uomo l'amistade io sento
Compagna allo stupore, allo spavento.

Ma quando un' armonia che si diffonde
Mille dolcezze entro all' orecchie aduna:
Quando il Sol muore a sera, o fra le fronde
Co' molli raggi suoi scherza la Luna:
Quando a un riso del cielo il suol risponde;
Quando a caso men trista è la fortuna,
Quando mormora l'ape, e nasce il fiore,
Che invoca il cor dell' uomo? invoca amore.

Ed amor invocai quando ti vidi,
Che di mille dolcezze eri armonia!
Nè potè l'alma mia
Muta ristarsi e tosto a te ne venne:
Ti favellò d'amore, amor ti chiese,
Non qual misero il rese,

Dopo l'Eden perduto, il primo fallo:
Ma qual divino un'alma a un'altra lega
Deposto il carco del corporeo velo:
Amor come i beati unisce in cielo!
Volli che il pianto mio
Salisse innanzi a Dio,
Misto col tuo sospiro;
Che il mattino e la sera
Ci unisse una preghiera;
Del fiore dei tuoi dì volli esser foglia!
Il pensier mio purchè col tuo si stasse,
I' non curava ove il tuo piè posasse!
Tanto più d'ogni detto Eco ripete
Quanto più lunge il suono
È della voce che nell'aure parla:
Così quanto più lunge i corpi sono
L'alme si stan più presso.

Rosa sembravi tu di fresco colta
Prima che monti in sul meriggio il dì,
Cui il sen vermiglio dall'eterea volta,
Del Sole un primo amplesso a mezzo aprì.
Io bevvi nel guardarti un lungo amore
Come beve la brina asciutto il suol,

E cogli occhi t'ami, coi labbri e il core
Come cosa celeste amar si vuol.
Angiolo de' miei sogni! esser lo vuoi,
In me pensava, esser lo vuoi davver?
Ben vieni! oh mesci le tue gioje i tuoi
Pensieri, alle mie gioje, e ai miei pensier. —
Sì ti conosco, l'angiolo tu sei
Che così spesso sospirar mi fè!
Hai di forme vestiti i sogni miei,
E qual donna ti posi innanzi a me.

Un primo amor è del mattin la stella
Che s'alza sulla vita;
D'un pargolo lattante è la favella
Dal cor materno udita;
È l'usignol dell'alma
Di nostra etade nel fiorito maggio!
Cara, perchè nel tristo mio viaggio
Non ti scontrai, pria che m'avesse il core
Desolato un errore?
Pago, o cara, sarei
Poi che morir potrei
Senza niun altro amor fuor che te sola!
Ma quando il Ciel disgiunto

Have il destin di duo fraterni spirti:
Se gli avvicina un punto,
Rapido sì che come un vento passa,
Senton che tempo, e vita gli separa:
E che solo gli avanza
Sicura una speranza
Di confondersi un giorno in sen di Dio!
Per poco uniti intanto,
Simbolo di quel dì mescono il pianto;
E per sempre in seeve
Mistico nodo uniscelì il pensiero.
Per gradi l'amistade in cielo ascende:
Dall'infimo si stende
Degli angelici cerchi insino al primo,
E dall'infimo spirto all'infinita
Intelligenza che calore, e vita
Dà per comando dell'eterno al Sole! —
Ma l'amore assoluto è come il vero,
Unico in sè si appaga; è ognor l'istesso!

Quando la prima volta
Il mio guardo scontratti, in piè ti stavi
Presso aperto balcon; morbida e folta
In moltiplici anella

La chioma tua sugli omeri scendea,
E la Luna spandea
Su quegli omeri tuoi di luce un fonte:
La calma trasparia dalla tua fronte;
Eppur v'avea di fresco il duol posato
Il dito suo gelato!
Simil di foggia a una perfetta perla
E bianco al par, m'apparve il tuo bel volto:
Alta la forma tua ma pur gentile
Un'incanto di grazia era a vederla;
Molle la mano sul balcon posava;
Immoto il corpo stava
Come se l'alma l'abitasse appena,
Nè lo movesse mai.
Le lunghe arcate ciglie al ciel levando,
Verso le nubi eran rivolti i rai
La più degna di te patria cercando!
Mentre mi rattenea quel dolce incanto,
Un'oscuro pensier passommi accanto,
Ed adombrava l'anima rapita;
Ah perchè nella vita
Non ti conobbi io prima? ah perchè adesso
Conoscer ti degg'io? Perchè ti leggo
Nell'alma la sventura,
Che nei tuoi moti, e nei tuoi guardi io veggo?

E dentro me pensai: la lunga prece
  Che quaggiù porge un'anima gentile
  Dimmi, forse pietoso il Ciel ti fece?
Dimmi degli anni tuoi, se nell'aprile
  Un doppio cor ti diè: se ti concesse
  Di scontrare un pensiere al tuo simile?
Dimmi se porti nel tuo seno impresse
  L'orme profonde di gemina vita
  Che sembrano diverse, e son le istesse!
Ovver con debil piè ti sei smarrita
  Di questa valle ne' diversi guai,
  Senza alcun che ti ascolta, e che t'aita?
Nel dì dal nascer tuo, forse non hai
  Chi ti stringa la mano e 'l guardo fisi
  Umido pel piacer nei tuoi bei rai?
E che ti dica: « in te per sempre io misi
  La vita del mio cor: contro la nera
  Tempesta di quaggiù stiamo indivisi »!
Dimmi quando venuta è primavera,
  E che inalza dal suolo a te l'odore
  Dell'erbe innamorate aura di sera:
Volgesti al par di me nel tuo dolore
  Gli occhi tu mai con un sospiro al Cielo,
  E pel tuo cor gli domandasti un core?

O quando il fior s'addorme in su lo stelo
  E posa l'ape, e che la notte stende
  Seminato di gemme immenso velo,
Fra quante forme il tuo pensier comprende
  Una non v'ha ch'avidamente ei serra
  E d'ogn' altra più dolce al cor ti rende?
E quando l'infinito si disserra
  Dinanzi all'alma tua levata a volo,
  Ma senti che col piè tocchi la terra,
E ch'è gelata, e che nel petto, solo
  Ti batte il cor senz'altro core accanto,
  Col labro muto e gli occhi fisi al suolo
Dimmi non versi disperato un pianto?

Così pensava, e immota
  Anche al tuo dolce domandar restommi
  Sui labbri la parola:
  Forse furtiva mi bagnò la gota
  Una lacrima, mentre io t'ascoltava!
  Confuso s'agitava
  Nella mente un pensier, che in parte amore
  E in parte era timore;
  Sotto sì vaghe forme alma del paro
  Bella, ahi pur troppo è raro

Che si scontri qualche! sempre gradito
Come festoso invito
Giunge a femmineo orecchio amor che parla!
Del nettare d'amor spesso si bagna
La donna il sen come di brina il fiore,
Ma l'assenso del cor non l'accompagna!
E che attorno le giri
Un aura di sospiri
Ella desia sovente;
E non ama col cor, ma con la mente!
Spesso ai trionfi avvezza,
Un anima seduce e poi la spezza,
Qual presa un'ape un garzoncel crudele
In due la parte, onde ne sugga il mele!

Indi per più fiate a te frequente
Rivolsi avido il passo,
E l'anima dolente
Dolce mi carezzava il tuo bel riso.
Eran momenti inver di paradiso
Quei che al tuo fianco assiso
Io passava obbliando l'universo!
Ma quando un dì lasciasti
Sugli armonici tasti

Dinanzi a me sorpreso errar le dita,
E tu stessa rapita
Radiante lo sguardo in me fissasti,
Indi tosto il chinasti
Con un rossor leggero,
Perchè letto avei tu nel mio pensiero. —
Di magnetici cerchi amor mi cinse
Che divenian più stretti ad ogn' istante:
Ma un punto solo fu quel che mi vinse,
Quel che mi rese amante!
Un lampo di speranza in sul passato
Brillando appena illuminò 'l futuro,
Ed amar ti voll' io, d' essere amato
Da te quasi sicuro! —
Come avvien che sui dadi un monte d' oro
Nella fortuna alcun fidando posi,
L' avvenir de' miei giorni ed il tesoro
Dell' alma in te riposi!
E quando misto all' ultimo concento
Sembrommi che 'l tuo spirito fuggisse,
M' uscì dal labro un' infocato accento
E t' amo il cor ti disse;
Tu tremasti, arrossisti, e mi guardavi
Senza saper che ti bagnava il pianto:

In rotti e fiochi detti a me parlavi,
E quel scorreva intanto.
Rammentar mi poss'io quel che dicesti:
L'orecchio non l'udì, ma il cor l'intese,
E il rossor che celare a me volesti
Il guardo mio sorprese!

Ed allora pensai: felice appieno
Son'io nel mondo, e del destin nemmeno
Più calmi, o d'altro in terra
Finchè il mio core ove il suo cor si serra
Resterassi indiviso.
La vita mia si colorava in seno
Di un colore soave ognór l'istesso,
Ch'è noja agli altri, e in cui l'amor si piace.
Di vederti concesso
M'era il mattin, ti rivedea la sera;
Dolce ir vagando m'era
Ove in rapido scontro il guardo mio
Mescersi al tuo potea;
Quando non ti scorgea,
Ne' miei pensieri io ti trovava e in Dio.
Ed il soverchio amore
Che si spandea dal core

Come da colmo vaso onda si versa,
Sugli uomini fratelli,
E in sen della natura io lo versava;
I doni suoi mi comparian più belli,
E meglio io gli altri amava. —

Ed allor che disgiunti
Dal mondo che da noi lungi fuggia,
Io ti chiamava mia,
Ed avea per te sola
E tu per me soltanto avevi sguardi.
Di foco io mi sentia, come sul tardi
Di foco il cielo appare
Quando il Sol nel suo grembo accoglie il mare.
Pura tu mi parevi al par d'un rio
Che move cheto col suo piè d'argento,
Finchè del Sole ultimo raggio in cielo
L'avvolge in roseo velo. —

Pensammo che le nostre alme sorelle
Nell' istesso momento in Ciel create
S'eran certo scontrate
Per voglia di lassù del mondo in seno,
Ove diversa e discordante appieno

È la folla degli enti, e de' pensieri.
Un fremito di gioja il cor c' invase:
Amor ci persuase
Con quel suo dir che persuade ognora,
E sorridente di novella vita
Surse per noi l' aurora;
Ambo la guancia di quel pianto aspersa
Che per troppo gioir spesso si versa,
L' alma sentimmo intera
Dall' estasi rapir della preghiera.

Dinanzi a noi stavan le stelle immote
Ed io la man nella tua man ponendo,
Sulla terra, ti dissi,
Stia l' amor nostro immoto al par di loro:
Di vivido rossor tinte le gote
Rispondesti soave « io ti comprendo,
Ma quaggiù non si fissi,
Puro salga nel Cielo il nostro amore
Ed in Ciel come in terra immoto stia.
Finchè stommi quaggiuso invan vorria
Quel che io provo per te sapere io stessa:
Qui non son tua: sol per un' altra vita
M' è la tua fè concessa!

Lungi da me gittai
  Le cure del passato e l'avvenir;
  E felice bramai
  Sol nel presente e vivere e morir.
Ratti volaro i giorni
  Che di starmi con te dato mi fu;
  E che quel tempo torni,
  Troppo era bello! ahi non lo spero più!
Della tua voce ancora
  Il caro suon sento vibrarmi in mente:
  E se m'addormo, ognora
  Ne' miei sogni il tuo sguardo emmi presente.
Il mio pensier l'intera
  Luce del dì s'aggira a te d'intorno;
  A te penso la sera,
  Ed il passato mi cancella un giorno!

Or che gustato è il mel, sento l'amaro;
  De' giorni che passaro
  L'immensa vaglia ahi troppo adesso sento!
  Dinanzi a me volaro
  Come un angiolo vola in sen del vento!
  Ed ora attendo invano
  Che alle stelle simili

Rinascano di nuovo in oriente.
Perchè nel cor si sente
Di larghissima piaga aprirsi il solco
Dalla memoria di perduto bene,
Come sovente avviene,
Quando su molle vetro
Passa strisciando adamantina punta?
Perchè lasciamo nella vita indietro
Come fiori appassiti in sulla via,
Quel che caro ci fu, quel che sperammo?
Perchè di quanto amammo
Solo la rimembranza
Compagna a noi ne vien sino alla tomba?

Eterno havvi un amore,
E quel pianta non è di questa terra,
Ma in luce senza fine il Ciel lo serra!

L' U O M O

Giobbe, Cap. XIV.

XII.

Pochi e pessimi sono i giorni tuoi
Uom dalla donna nato!
Il dolor del rimorso ha i passi suoi
Uniti al tuo peccato,
Col tuo primo vagir nasce la cura
E colla doglia il viver ti misura.
Come un fiore il mattin nasce sul prato
Vede ei del Sol la luce:
L'età segue l'età sin che spossato
Alla tomba il conduce;
Tanti dolori quanti giorni ammassa:
L'uom che vive somiglia ombra che passa!

Tra l'infinito e'l nulla ognor sospeso,
All'infinito accanto
Sei dal confronto men ch'atomo reso:
Eppur ancor sei tanto
In faccia al nulla onde se' certo uscito,
Che medio stai fra il nulla, e l'infinito!
Breve spazio misuri in sulla terra
Ne' membri tuoi ristretto,
E spazio appena uguale abbraccia, e serra
Tuo meschino intelletto:
Travede il ver, ma stansi oltre il confine
Della sua possa, la Cagione e'l Fine.
Caso fatal! s'alto il suo spirto tende
Sol quanto l'occhio mira;
Soverchia luce di lassù l'offende,
Troppo romor l'adira,
Scorda per troppo età, per poca ignora,
Ama, spera, dispera, e soffre ognora.
In ocèan di dubbi ampio vagante,
Tra sapere, e ignoranza,
Lo smarrito tuo spirto appar natante:
Se con strana baldanza
Cerchi ciò che ti giova, o ti consola,
Quel con eterna fuga a te s'invola!

Tu di tutto ignorar nemmen capace,
A saper tutto sei
Impotente del par: sola verace
Grandezza agli occhi miei
Grande ti rende, e al tuo nulla ti toglie:
Tu sai quanta miseria in te si accoglie!
Fragil canna che piega innanzi al vento,
Pur pensante ti han detto;
Ch' è mai pensar, se il dubbio, e lo spavento
L' ira, il morbo, l' affetto,
Ponno turbare il regno a quest' altero
Re dell' orgoglio che nomiam pensiero?
D' uopo non v' ha che l' universo sorga
A troncarti la vita:
Vi basta il sangue che brev' ora sgorga
Da meschina ferita:
Basta lieve vapor, d' acqua una stilla,
Piccol globo di piombo, una favilla?
Nobile tu? son forse tue le sfere?
Sai tu come si crea?
Eppur nobile sì! Largo un sapere
A Te si concedea:
Solo sai quel che l' universo ignora,
Sai mentre vivi ancor ch' uop' è che mora!

Tu Signor guarderesti cate simile?
  Tu del tuo Trono allato
  In giudizio porrai verme sì vile
  Per quel, che verme ha osato
  Contro Te che non hai tempo, o misura;
  Ma solo un dì ch' eternamente dura?
Oh lascialo posar sin che lo desti
  Il fragor della fine,
  E de' mondi la polvere si arresti
  De' tempi in sul confine!
  E allor pensa, o Signore,
  Qual sangue ti costava, e quanto amore!

INNO
DELL'ANGELO DEL SOLE (*)

Iddio diè un' Anima ad ogni Astro . . . . e facendo montare queste Anime, come in un carro, fece loro vedere la natura dell' Universo e spiegò loro i suoi decreti Irrevocabili.

PLATONE, NEL TIMEO.

XIII.

Sorgi o bell'astro! È ormai caduta in seno
D'eternità la notte. Il Serafino
Che dalla Luce del gemmato carro
Ove egli assiso stassi in mezzo all' orbe
Del più grande de' Soli, il moto regge
Delle sfere più basse, a me fea cenno
Che di tornar sulla diurna via
L'ora giungeva: Io di già sento il suono
Ch'esce dal nuovo rotear degli astri

(*) Gli Orientali credono che ogni pianeta sia governato da un' Angelo appartenente a uno de' nove Cori. V. D'HERBELOT, e KIRCHER-*passim*.

Del più prossimo Ciel sull'asse d'oro!
Il novo raggio dell'eterna Luce
Che in questo giorno illuminar ti deve,
Già trascorre lo spazio e in pochi istanti
Sta per calarti in sen; quando fia giunto
Colla mia man ti spingerò nell'alto
Sentier d'azzurro ch'al tuo corso è fisso.
Sorgi, o bell'astro, ecco, quel raggio arriva!
Spirti fratelli a governar eletti
Dei minori-pianeti i mondi angusti,
Per poco addio! La vostra Luce sparve
Dentro al fulgor dell'orbe mio, del pari
Ch'a un angiolo si offusca il luminoso
Serto che in fronte porta, allorchè in alto
Arrecando un messaggio, ei varca a volo
Quell'abbisso di Luce ove risplende
Il nono coro. Addio! mentre l'estrema
Nota dell'Inno vostro in Ciel risuona,
Il mio comincia. Odo da lunge il mare
Che mi risponde, e il fremito giulivo
Che s'alza dalla terra omai rimossa
Dalle tenebre, e dal sopor destata.
Ti affretta o Sole: ecco la luce, e t'apro
Nello spazio il cammino. Io ti saluto

O settemplice raggio uscito appena
Dal trono dell'Eterno! e tu festoso
N'esulta o Sole, e riconosci il cenno
Che 'l tuo Signor ti manda. Egli ti fece
D'Eternità mobile immago e fonte
Del tempo e della vita: e a me fidava
Del tuo moto la cura, onde alla terra
E tempo e vita io dal tuo sen misuri.
Coll'oste intera dei fraterni spirti
Er' io presente il dì che in Ciel ti accese
O bell'Orbe di foco, il creatore
Soffio d'Iddio. Noi dall'Empireo scesi
E in mille, e mille legïon raccolti
Negli spazj infiniti, il gran disegno
Dell'intero creato, e le future
Meraviglie ch'avea l'Eterna Mente
Pria che fosser svelate, in un immenso,
Moltiplice, universo Inno di lode
Ivam cantando: inebbriati appieno
Dell'aura santa che dall'ali uscìa
Della felice schiera a cui concesso
E da più presso di seguir la traccia
Dell'infinita maestà. Ma quando
Luminoso apparisti in mezzo all'etra

Nato d' allora, o Sol, tosto ne surse
Melodïoso un fremito più intenso,
Che uscendo dalle nostre arpe immortali
Si confuse coll' inno. Agli occhi miei
Fissi per lo stupor, vasto un reflesso
Parve scorger in te dell' increato
Fulgor, che spesso dalle ardenti soglie,
Onde al sommo de' Cieli apresi il varcō
In rapidi baleni esce ed il guardo
Anco agli Angioli abbaglia, e a cui non lece
Senza un cenno accostarsi. — Allor che detto
Fu, sia la luce! « e degli spirti tacque
Sospeso il canto, e riverenti e proni
In silenzio adorammo, a un tratto apparve
Che l' oscuro Caosse in un de' Cieli
Fosse cangiato. In rapido torrente
Corse la luce: agglomerossi, e in mille
Globi si sperse, e roteando ascese
In gerbe scintillanti i più remoti
Eterei spazj ed immortal corona
Ti fece o Sole. Attoniti scorgemmo
Il nascente portento, ed un immenso
Plauso s' alzò: ma in te fiso il mio sguardo
Era pur sempre, e rattenere un grido

Di stupore e di gioja io non potei
La gloria tua veggendo! il mio desire
Vide l'Eterno, e innanzi a lui fu puro.
Svelato fummi l' immutabil cenno
Per cui dolce la cura è a me fidata
Di guidarti nell'etra, insin che giunga
Dei tempi il fin; tosto adorai sommesso,
E su' miei vanni, nel tuo sen discesi
Con un volo d'amore. — Oh benedici
Meco chi ti creò! Fui da quel giorno
Con te per sempre. Ho ben sovente in core
Con tacito desìo detto: » « Ah potessi
« Salire in alto ad altro Sol più presso
« Al centro della luce, e sollevando
« Di sfera in sfera il vol, giungere al primo
« Dei Cieli un dì! » ma il mio desir moriva
Dentro il tuo cerchio, o Sol, senza che al Trono
D'Iddio, giungesse; che la tua vaghezza
E l'amor che ho per te lo rattenea!
S'anco potesse in un celeste spirto
Starsi il livor che in seno annida ai miei:
Già felici fratelli, or maledetti;
Non io dolente invidïar potea
Quei serafini ch' a governo stanno

D'altri pianeti appo de' quali, o Sole,
Tu sembri un fior di luce all'etra in mezzo
Caduto a caso. Sei si bello e t' amo
Astro gentil cotanto! — Appena un tempo
Parmi minor di un tuo diurno giro,
Da che ingiunto mi fu di starmi ognora
Dentro a quest'orbe, e ravvivar vegliando
Del tuo lume il calore, e la feconda
Aura di vita che da te si parte,
Ed allegra la terra! Io ben rammento
Qual estasi rapimmi allor che vidi
Per la prima fiata il tuo bel raggio
Ratto più del pensier, più ratto ancora
Del nostro volo, traversar fremendo
Un vortice di atòmi appien dorati
Dal suo fulgor e per gl' immensi abbissi
Dell'etere calando, in sull' estremo
Pian della terra in scintillanti e vaghi
Colori infranto, illuminar quegli enti
Che l'ardor del tuo foco avea dai germi
Nell'imo ascosi, a nova vita addotti.
Da quel diletto le pupille invase
Dell'Eden sulle valli allor chinai
Sui fiori, astri del cielo, umidi ancora

Della mite rugiada onde gli avea
L'angiolo della Luna aspersi in seno
Mentre era notte, e alzare il molle capo
Li vidi e bere avidamente il tuo
Lume, e accogliendo il vario-pinto raggio,
Nel semi-aperto calice serbarlo!
Rinverditi da te gli arbori stessi
Di fresco nati, ivan chinando i rami
Quasi in saluto, e se moveali il vento,
Un fremito ne uscìa come di lode!
Desti del tuo splendore anco gli augelli,
Alato coro della terra, il volo
Libravano ver te, riconoscenti
Della bramata luce! Io scorsi allora,
O mio bell'astro, la tua cara immago
Ben cento volte ripetuta in seno
Alle terse e tranquille onde dei laghi
Che l'accoglìean festosi; e il mar da lunge
Vidi elevarsi desioso in atto
Di mirarti più presso, e de' suoi gorghi
Rallegrando l'orror colle scintille
Dell'oro dei tuoi rai, rider commosso
Dal vasto sen con maestoso fiotto.
Della tua gloria m'allegrai! Ma quando

Fu compiuto il creato, ed io da questo
Splendido seggio in mezzo al Ciel natante
Nell'azzurro infinito, in terra scorsi
L'uomo la prima volta, il mio stupore
D'ineffabil dolcezza, e di soave
Amor fu misto! I' desiato avria
Esser un dei fraterni eletti spirti
A guardia sua dal Creator mandati
E a suo governo, e men ti amava, o Sole! —
Fino a quel dì, delle vicine sfere
M'era sola delizia udire il canto,
Ed il corso assegnare al vagabondo
Orbe delle Comete intorno al fisso
Tuo centro, o Sol; goduto avea talora
Nel favellar dei più lontani cieli,
Quando dei moti inviolabil legge
Guidava appo di noi spirto custode
D'altro pianeta. Ogni angiolo che in alto
Messaggiero tornava, ovver nell'etra
Iva varcando, s'arrestava ed ambo
Gioivamo in lodar le meraviglie
Del senno dell'Eterno. — Ah! dall'istante
In cui 'l guardo fissai su quel felice
Nuovo immortale a prender loco eletto

Fra noi su i seggi ove posavan pria
I fugati ribelli: Ah! da quel punto
Ogn'altra meraviglia accanto a questa
Meraviglia novella in me si tacque.
Fra l'opre dell'eterno, io questa ormai
Scorsi e non altra! Ognor si unì l'immago,
Si unì 'l pensiero di quel nobil ente
A tutti gl' inni miei. Quando da lunge
Io lo scorgea, tosto drizzava il volo
Rapidamente inver la terra, o Sole,
Il tuo carro lasciando, onde d'appresso
Di sua vista bearmi, e seco almeno
Favellar per brev'ora. — Oh quante volte
Dolce a scherzare un raggio tuo mandai
Entro al dorato crin della più bella
Creatura d'Iddio, della compagna
Dell'Uom, la Donna! Oh quante volte al piede
Gerbe di fiori io germogliar le fea
Col tuo mite calore, onde di olezzo
E di beltà fosser ridenti i campi,
Ove muovea col suo leggiadro incesso!
Con qual diletto in sul mattin, la prima
Tua luce io dolce agli occhi suoi volgea
A ridestarla, e del gentil sorriso,

E dell' atto soave, onde del sonno
I resti estremi colla palma in fuga
Mettea dalle pupille, io mi beava!
Come sovente in sulla sera, un mesto,
Ma dolce senso mi rapìa, mandando
L' ultimo stral del tuo cadente lume
Men roseo assai di quel color che lene
Le soffondea le guancie, a dirle addio!
Ah se in core ai celesti affetto umano
Capir potesse, io l' avrei amata e appieno
Oblioso di te, del Ciel, dell' alto
Destino mio, presso colei per sempre
Rattenuto mi avrebbe unica brama
Di mirarla e di udirla, e eternamente
Starmi con lei! — Quando dal ciel rimosso
Era il tuo lume, o Sole, io delle sfere
Affrettava coi voti il volger lento
Impazïente di tornar nell' alto
Per rivederla; oh qual beltade, e oh quanta
Sciagura! Il dì ch' ella sedotta fue
Dal maledetto che da me fu scorto
In pria fra l' ombre, ed accennato ahi troppo
Tardi! all' ardente cherubin che in guardia
Appo l' Eden posava; in quel fatale

Giorno di lutto, io rimirando il fallo
Dell' infelice, mi velai coi vanni
E desolato stetti; indi salendo
Verso il mio coro, alla pietosa doglia
Del Ciel mi univa, e all' universa prece
Che ascendea dell' Eterno innanzi al trono
Presentata dal Verbo, onde mercede
Implorar su quel fallo. — Ancor che mite
La divina Giustizia, una futura
Speme di venia promettesse al Cielo
Per la perduta umana razza, io mesto
Rimasi ognor, d' alta pietà compunto
Verso l' uomo infelice! — Allor che curvo
Io lo vedeva addomandar dal suolo
L' amaro pan della sua vita, e spesso
Inumidir le inaridite zolle
Col sudor della fronte, io tosto un nembo
Appellava nel cielo, onde velarti
Per poco, o Sole, e mitigar l' ardenza
Dei raggi tuoi, dall' angiolo fratello
Ch' ai venti impera di pietosa auretta
Impetrando lo spiro, onde allo stanco
Recar conforto. — Oh da quel dì fatale
Quante lunghe sciagure, e quanto lutto

E quante stragi, e quanto sangue, e quante
Insane pompe illuminasti o Sole!
Su quante moli dell'umano orgoglio
Superbe figlie, ora ruine e polve,
Mandasti un raggio, ed io gemendo stetti
Contemplandole teco, insin che giunse
L'ora predetta in cui vedendo a morte
Tratto il figlio d'Iddio che poco innanzi
Quando scendeva ad abitar la terra
Salutato n'avei col tuo sorriso,
Inorriditi ci arrestammo! e velo
Colle lagrime, o Sol, ti feci, e tacque
Per un istante ogni pietà nel mio
Cor pei mortali! Indi membrando l'alto
Disegno dell'Eterno ed il venturo
Perdono, impazïente il terzo albore
Attesi teco. — Ah di più intensa luce,
Bell'astro mio, non sfavillasti mai
Nè pria, nè poi, come in quel dì che nunzio
Fosti ai figli d'Adamo in sul redento
Mondo dispersi del Risorto, e della
Via che a tutti schiudea dal suol varcando
Al glorïoso limitar del Cielo!
Or segui, o Sole, il tuo sentier: consola

Col lume tuo, bella, sovrana immago
Dell'Eterno splendor, la razza umana
Che vive nella speme, e le rammenta
L'origine sua celeste; apri, feconda
Il seno della terra innanzi a lei!
Lunghe sciagure, e passeggiere e vane
Gioje deggiamo a rischiararne, o Sole,
Rieder quassù, pria che pel mondo sorga
Il novissimo giorno! — Almen si allegri
L'uomo del tuo redir, e te veggendo
Costante ognora governar dall'alto
Queste più basse sfere ov'egli puote
Drizzare il guardo, ei nel suo cor rammenti
Grato ed umíl, che di clemenza è pegno
Il tuo ritorno. — Al ciel ei dee soltanto
L'occhio elevare, e qua scorge il confine
D'Eternità che nel suo sen l'attende!
Ah quando il dì verrà che a un novo cenno
Gli astri cadranno, e scioglieransi i mondi
In faville ed in polve, e Iddio quel raggio
Ch'ora ti avviva, ritrarrassi in seno!
Io sull'istante di volarne al seggio
D'onde partii, per non tornar più mai,
Piangerò nel lasciarti, o la più bella

Fra l'Opre dell'Eterno! Or va: ti stendi
Come un mare di luce in mezzo all'ampio
Piano dell'etra ed un benigno sguardo
Dal tuo Fattore attira; — Oh benedetto
Sia dai cieli, dagli astri e dalle sfere,
Benedetto dai mondi innanzi a lui
Nella luce esultanti! — E tu ch'Ei tanto
Amava, o Terra, e che portato hai l'orme
Sante del Verbo suo: tu che di poco
Superiore a noi beati spirti
Fosti, o Mortal, creato indi redento
A tanto prezzo, all'inno mio vi unite!

A

GIORGIO SAND

XIV.

« Gloria alla donna! La terrestre vita
Di rose colte in paradiso infiora,
E catena infinita (*)
Tesse all'amore di felici anella.
Dal velo del pudor resa più bella,
Nutre con santa mano
D' ogni nobile senso eterno il foco!
Dell'uom la possa invano
Oltre i segni del vero erra smarrita:
Sommersi i suoi pensier, servon di gioco
Delle furenti passioni all'onde;
Verso lontane indefinite sponde
Senza appagarsi mai tende il suo core:
D'infatigato ardore
Dietro l'immago del suo sogno Egli erra
Fra le remote stelle, e sulla terra. »

(*) Schiller.

« Ma con un guardo di celeste incanto
La donna il fuggitivo a sè richiama:
Chè possibil sin tanto
Ch' orma resta di fuga, è quel rappello.
Come in lene armonia dal venticello
L'arpa talora è scossa,
Delle donne così l'alma gentile
Dagli altrui guai commossa
L'intenerito sen bagna di pianto;
Ad un' umido fior fatta simile,
Le brillan delle ciglia in sul confine
Di rugiada del ciel perle divine;
Col suadente labro e 'l molle ingegno
Sovra ogni spirto ha regno:
E del suo scettro al tocco in ogni core
Mentre l'odio si muor, rinasce amore. »

Gioja del mondo e di pietà regina,
Così bella la donna apparve un giorno
Alla mente divina,
Ch' ogni femmineo onor rese immortale,
Cantando della Vergine fatale
Che da Dio suscitata,
Il tremante orifiamma in man si mise,

E la tua patria ingrata
Salvando, feo degli Angli ampia ruina!
E tu, Donna, cui tanto il ciel sorrise,
Tu che fallita a impura coppa or bevi,
Mentre in luce immortal viver potevi!
Tu ch'hai la lira dalle corde d'oro,
Come a sì rio disdoro
Danni il tuo sesso, che con tanto vezzo
Vanti la gioja che al delitto è prezzo?

O tu meschina ad ogni bello nata,
Ma a cotanto rossor da una tremenda
Fatalità dannata!
Eco d'inferno a che fatta ti sei?
Tu le tue suore consolar dovei:
Tu ravvivare i sensi
D'amore, onde ogni mente le saluta:
Tu dar fiamma agl' incensi
Che con devoto cor, con alma grata,
All'ara del tuo sesso ogn' uom tributa,
Quando rimembra chi portollo in seno,
Con quel dolore che di gioja è pieno:
Chi 'l primo pianto gli tergea dal viso,
Chi vide il primo riso;

Chi sposo amante fra le braccia il prende,
E chi beato genitor lo rende.

E chi non sa quanto la donna accoglie
Di duol per sè sovente e per altrui,
O figlia, o madre, o moglie?
Ma la sua pena era segreta e pura
Come puro ogni arcano è di natura!
Per opra del pudore
Solo all'onniveggente occhio d'Iddio
N'era noto il dolore. —
Ad acquetar quelle nascose doglie
Santo il tuo labro ah perchè non s'aprío?
Di tante piaghe il tenebror profondo
Perchè mostrarne all'ironia del mondo?
Perchè dinanzi il nudo orror n'hai messo
Al tuo medesmo sesso,
Come socie cercassi alle furenti
Smanie onde l'alma divorar ti senti?

Con un guardo di fuoco hai letto appieno
Quante miserie un cuor femmineo serra!
Hai dall'afflitto seno
Disvelto ardita del mistero il velo;

Che ad ognun le ascondea fuori che al cielo!
Ma perchè il tuo pensiero
Là s' arrestò dove a brillar la luce
Cominciava del vero?
Perchè l'audacia al passo tuo vien meno
In sulla via che allo splendor conduce?
Strida non getterebbe il tuo terrore
Ch' echeggian disperate in più d' un core:
Della speranza l' immortal sorriso
Ti brilleria sul viso,
Se vinto non t' avesse un empio sdegno,
Mentre tendevi al glorïoso segno!

Che tutte eran le donne, avresti scorto,
Angioli che nel dì del gran conflitto,
Collo spirito assorto
Restar nel dubbio: alle rubelli schiere
Se andriano, o dell' Eterno alle bandiere.
Furon del fallo in pena
Sulla terra dannati a lungo esiglio:
E di pianto un piena
Ad espiar lo sventurato torto
Deggion prima quaggiù spander dal ciglio,
Pria che il lor piè di nuovo al Ciel si volga,

E l'amplesso di pace in Dio le accolga!
Tu nell'orgoglio tuo t'alzasti o stolta,
Come la prima volta
S' alzò Satan dall'Erebo profondo
Per guidare la colpa in sen del mondo.

Vaticinasti un avvenir; ma quale?
Di libertà non è, ma di ruina:
E la luce infernale
Onde per tua sciagura in fronte splendi,
Pel serto dei Profeti invan tu prendi.
Opra d'infamia è quella
Che 'l farmaco non mostra, e 'l male accresce,
Lo carezza, l'abbella,
Col possente vigor d'arte fatale,
Ma seduttrice, un rio velen vi mesce!
Assai pur troppo in alto osasti un volo,
Perchè d'illusi un miserando stuolo
In te scorger pensasse ente divino!
Ma non assai vicino
Al ciel ne gisti, onde furarne un solo
Fior di speranza, e riportarlo al suolo!

Sola della rivolta alzasti il grido,

E fu d' Eva ogni figlia in pria compresa
D'orrore a quello strido.
Inorridì la debole, la forte,
E chi soffrendo spera, ed ama in morte.
Pur la tua voce udiro
Dal dolce tosco inebbriate ahi molte,
Che in estremo deliro
Forse or piangono il dì, che tu del fido
Talamo invece, a letto empio l' hai volte!
Io ne conobbi! abbandonato sposo
Vidi in affanno che non ha riposo;
Ne vidi i figli, delle genti scherno
Pianger l'onor materno;
Giovine donna udii, che pria felice,
Poi sedotta da te ti maledice!

O sciagurata! e qual tremenda parte
Nella temuta social ruina
Il destino comparte,
A te, che nata eri ad alzar dal suolo
Inno di speme con celeste volo!
La Vergine che muore
Vittima pura di tradito affetto,
Nei profumi del core

Vivrà da ognun serbata, e nelle carte
Del volume immortal, dove ogni detto,
Ogni sospiro, ogn' atto un angiol scrive
Di chi soffrendo in sulla terra vive;
Ma passerà la fama tua funesta,
Come della tempesta
Il folgor passa, allor che in ciel riluce
Sanguigna traccia di nefanda luce.

I dolori che hai in terra un dì provati
La pietà di lassù contar ti possa!
Forse centuplicati
Tu gli sentisti nel narrarli a noi!
Ma a che crear come in un sogno vuoi
Felicità mendace,
Che in variate immagini ne addita
Che lice ciò che piace?
Felicità non v' è pei sventurati
Figli d' Adamo! ella ne andò sbandita
Col primo fallo. Havvi perfetto in terra
O stabil nulla per chi in petto serra
Di perfetto ed eterno alta un' idea?
Solo la donna fea
La vita all' uom, se non felice appieno,
Mite talora, o men gravosa almeno!

Sul cammin ch'egli corre, ella s'aggira
E lo precede, e i triboli ne toglie;
Quella ch'egli respira
Corrotta aura del suol, rende più pura;
Gli è rugiada d'amor, qual la natura
A un fil d'erba l'invia
Onde nutrito anch'ei viva il suo giorno!
Ma del mondo che fia,
Se fra le grida de ribelli e l'ira,
Con una face in man corre d'attorno
Una donna fatale, e nella polve
D'incendiate ruine, atterra, involve
D'ogni nozza pudica il culto santo,
Ed annega nel pianto
Che per torrente in ogni lato scorre,
De' talami l'onor che tanto abborre?

In quest'età che su nefande scene
E carnefici, e palco, e sangue adduce:
In cui l'incesto viene
Con l'empietade di bestemmie avvolta,
E in carmi parla al popolo che ascolta;
In questa folle etade
Che libertà talor chiama il delitto,

Se in popolose strade
Il tradimento in ria lotta sostiene
Contro la fè, contro le leggi e'l dritto,
E i suoi giudici istessi appella rei,
E i dannati trasforma in semidei;
Dal contagio dell'ira e del misfatto
Solo restava intatto
Il domestico asilo, e tu v'hai messo
D'ogni sciagura il germe e d'ogni eccesso. —

Nè l'empia gioja che talor seguace
Del fallo va: nè di vendetta sete,
Nè consiglio fallace.
Nè spregio, o insulto a ribellar bastante
Era la donna! agli occhi suoi dinante
Che tu pingesti uop'era
Con magico pennel, de' suoi dolori
L'ineffabile, intera
Serie: e ne rigettassi indi mendace
Sugli uomini, e sul ciel tutti gli errori.
Celeste fior, la pazïenza al mondo
Nacque nel dì che il mal lo rese immondo,
E in alta solitudine si apria
Nel core d'ogni pia:

Ne profumava ogni atto, ogni pensiero,
Di virtude e di grazia era mistero!

L'uomo nol comprendea, ma qual portento
Vagheggiava quel fior dal ciel venuto!
Ora disperse al vento
Hanne le foglie la tua man gittato:
Con atroce ironìa l'hai calpestato!
Sovra ogn'altra preghiera
Che da labro mortale al Ciel salìa,
La più accetta quell'era
Che con soave, e rassegnato accento
Dal puro cor d'afflitta donna uscìa.
Quella prece perchè festi o Ribelle
Morir sul labro delle tue sorelle?
Ah se compiuto il tuo disegno andava,
Solo a pregar restava
L'età che il guardo al Cielo alza innocente,
E quella che l'abbassa e che si pente!

La libertà nella licenza ha messa
In questi tempi una furente turba:
E furente tu stessa
Nell'amor seminata hai l'anarchia:

Prima di te l'amore era armonìa!
L'amor qual Dio lo fea
Quando la donna alla miseria nostra
Socia quaggiù rendea,
È lume tal, che nella nebbia spessa
Del vivere, alla mente il bello mostra;
D'ogni cura di se la gioja spoglia,
Più severo piacer rende la doglia:
È sprone alla fatica, indi pietoso
Benedice il riposo:
E provido ad un tempo il ciel lo rese,
Principio e prezzo alle più grandi imprese.

Dell'amor per un'uomo ancor più grande
Sia pure immenso, è del dover l'amore!
Nell'anima si spande
Senza tema d'inganno: e quel che passa
Per ciò ch'eterno abbraccia, indietro lassa. —
Quel continuo desìo
Del ben, che indefinito ange il mortale,
Se si rivolge a Dio
Un volo inalza, e in terra le nefande
Gioje non ponno unqua tarpargli l'ale:
Eterno dura, e non mai sazio! al suolo

S'ei però volge un guardo in mezzo al volo,
Tosto, indegno del ciel, cade nell'imo
D'ogni terrestre limo:
Nè più respira omai che l'aura impura
Onde s'appaga la mortal natura.

E tu sperasti ahi troppo, o sciagurata,
Cosa trovar che rispondesse in terra
Alla folle e sognata
Felicitade che il tuo spirto anela!
Volgi lo sguardo attorno: a te rivela
L'umana razza intera,
Che il dover solo al godimento è culla
Che in altri mondi spera.
Nella ragion dell'uomo, Iddio versata
Ha questa speme il dì che il feo dal nulla!
Ed un verme impotente ora presume
Togliere all'uom della speranza il lume?
Tu somigli a fanciullo allor che vuole
Con sdegnose parole,
Fermar il vento nell'eteree strade,
Od arrestar sul margo onda che cade.

Luce offuscata di divino raggio,

Hai di potenza tu lena sì grande,
O di un' empio coraggio
La soverchia baldanza assai ti vale,
Per novo un mondo edificar sul male?
Hai tu tanto valore
Che 'l nuovo patto social ne vuoi
Fondar sopra l'errore?
Il rimorso acchetar per tanto oltraggio
Umana forza nol potria! tu il puoi?
O creatura inferma! Iddio può solo
Saper quante, tu stessa, ore di duolo
Di disperato duol sorger vedesti;
Mentre in dolci, e funesti
Canti alla terra sbigottita hai detto
Che il nodo delle nozze è maledetto.

Dunque genio sì vasto, aura di canto
Sì possente, ti fu dal ciel concessa
A maledir soltanto?
Tu la lotta rinnovi or di Satano;
Contro Dio stesso egli levò la mano,
E tu contro del vero
Ch' è del seno di Dio sovrana luce
Ribellasti il pensiero!

Quando vestissi di terreno ammanto
Il Redentore, a breve stuol fu duce,
Ma con que' pochi il mondo vinse! è tale
Il lume che dal vero esce immortale!
Ch' hai vinto tu? Ta che quel mondo offendi
Che rinnovar pretendi?
Mai fuvvi alcun che scorger non potesse
Nascer da' semi tuoi nefanda messe?

Ogni stilla di pianto allor che invade
L'occhio pudico di sommessa donna,
Mentita è che ricade
Sui detti tuoi: dagli angioli raccolta
Spegne la vampa, che accendesti, o stolta!
Uno è tutto il creato,
Uno è chi lo governa, uno è l'amore
Che dalla luce è nato:
Che dal seno di Dio sul mondo cade:
E tu su quella luce un vel d'orrore
Stender ne vuoi? L'eternità sospiri,
E l'immagine sua strugger deliri
In quel nodo che solo eterno in terra
Due cori in un rinserra?
Tutto quaggiù vacilla, e tu fra noi
Ciò che stabile è sol crollar ne vuoi?

E ch'è mai la tua fè, se non è speme,
Sofferenza ed amore, allor che in terra
Tutto ama, e spera, e geme?
Udir puoi tu come da bocche immonde
Un grido echeggia, e al tuo canto risponde?
Ecco un Levita che dovea da forte
Sovra il difeso altar vincer la morte,
Prono ai tuoi piè t'addita
La coppa dell' errore e dell'ebbrezza
A cui le genti invita; (*)
Altri a te vien che mentre il mondo freme,
Nega il figlio di Dio, la croce spezza (**)
E quella speme che tu a mezzo hai spenta
Spegnere appien col soffio impuro tenta!
È di demoni accordo, è iniqua lega!
Ma crede il mondo e prega,
E ai piedi della croce
A soffocar quel grido alza la voce!

La mendica che piange in sen d' Iddio
Di te ne' rai della tua gloria avvolta

(*) Lamennais.
(**) Strauss.

Più grande è al guardo mio!
A un puro dì dalla miseria passa
Non rivelato a te, che nella bassa
Aura del suol spirante,
Del sozzo odor d' un empio incenso vivi
Ch'arde ai tuoi piedi innante;
Ah! fra' rimorsi tuoi forse il più rio
Quello non è che del lor padre privi
Solo per te, ti mostra i figli tuoi?
Di': senza invidia rimirar tu puoi
Donna che vive d' ogni macchia pura
In sen della sventura?
Ah piangi anc'ora quand'i bei rammenti
Della tua prima età giorni innocenti!

Dimmi in un tempio entrasti mai? fissato
Il guardo unqua di Lei ch'è in ciel Reina
Hai nel volto beato?
Con la pietade e il duol che in sen rinserra
Tipo è del fato della donna in terra!
È madre al bello amore,
Alla saggezza, alla speranza santa,
Al salutar timore!
Come a tal vista in sen non hai provato

Quella mestizia che soave incanta,
Mista di fè, di duol, d'amor, di speme,
Ogn' alma afflitta ed ogni cor che geme?
Mite questa del mar serena stella
Nell' orribil procella
Che ti sommerse a mezzo oh ti sorrida!
Essa a chi piange, e a chi periglia è guida.

L' uom Dio che un giorno alla raccolta gente
Dell' adultera donna accusatrice,
Disse: « Chi appien si sente
Puro, il primiero a lapidarla sia, »
Ineffabil pietade in cor sentia
In quell' istante forse
Chè la donna dell' uom tanto più frale
Col divin sguardo scorse!
Ciò lo mosse al perdono. Egli è clemente
A chi all' amor provò l' angoscia uguale;
E tu se' quella. Ah vanne o sitibonda
Al fonte suo che d' ogni macchia monda!
Tu lorda sei de' disperati pianti
Che spargono incessanti
L' infelici ch' hai perso: al pianto spetta
Come al sangue versato in ciel vendetta!

Io ti compiango! avrei voluto in cielo
La tua splendida via seguir col guardo
Com' astro senza velo:
Non nell' orror della sanguigna luce
Che in mezzo ai nembi una cometa adduce!
Di te penso talora
Come si pensa a traviato amico
Che il nostro pianto ignora;
Pietà mi rese, e non sdegnoso zelo,
O sventurata, al tuo genio nemico;
Quest' inno mio dove con te parlai
Oscuro è troppo e non verratti mai!
Ma se ti giunge, oh almen ti renda noto,
Che in quest' angol remoto
V' ha alcun che per te prega, allor che il pondo
Pesa su te del giusto orror del mondo!

LA
VITA

XV.

La mia vita è un fior selvaggio,
È un sospiro che si perde,
È di luce un debol raggio
Della notte nell' orror!

Ma se sono a te dappresso,
È men duro il viver mio;
E rinasce a un punto istesso
La speranza coll' amor.

Leve appare il tuo bel velo
Come un'ombra in sen del vento;
Gli occhi tuoi color del cielo
Guardo uman fissar non può.

Quel soave, e mesto riso
Te lo dava un angioletto,
Che tornando al Paradiso
Sul tuo labro lo lasciò!

Io so ben che un mondo intero
Si frappone al mio desire;
Ma l'amore è nel pensiero,
E starammi eterno in cor!

La mia vita è un fior selvaggio
È un sospiro che si perde,
È di luce un debil raggio
Della notte nell'orror.

1835.

A M. . . .

XVI.

Eri cara in bianco velo,
Nella gioja della danza,
Quando scesa allor dal cielo
T'accogliea terrena stanza;
Eri Silfide vezzosa,
Eri foglia di una rosa,
Che trasporta aura d'amor.

Io venia ver te sull'ale
Di santissimo desio:
Poi, pensando che mortale
Qui fra noi ti volle Iddio,
Tu degli angeli sorella,
Di vederti ancor men bella
Desiato avrebb'il cor.

Penso ancora, ancor desiro
Di sottrarti a umano sguardo:
Di te indegno anco è un sospiro,
Di te indegno è il fuoco ond'ardo,
E parlarti oso d'amore?
Di beltà soave fiore,
Solo un Dio coglier ti può!

Eppur t'amo; o tu che ognora
Nei tuoi preghi il Cielo udìa,
Tu m'impetra un'ultim'ora
E un morir che pace sia;
Io quaggiù deggio lasciarti,
Perchè più non posso amarti,
E di meno amar non so.

1835.

A UNA

BAMBINA

DI DUE ANNI

XVII.

Angiolin dal biondo crine
Che due verni hai visti appena,
Sia tua vita ognor serena!
Angiolin dal biondo crine,
Bella imagine d' un fior;

Che del Sol t' indori un raggio,
Che benigna aura del cielo
Ti carezzi in sullo stelo:
Angiolin dal biondo crine,
Bella imagine d' un fior.

Quando dormi, il tuo respiro
È qual soffio dell'amore:
Che ignorar possi 'l dolore,
Angiolin dal biondo crine,
Bella imagine d'un fior:

Che felice ognor ti bei
Di tua madre il dolce riso:
Tu le annunzi il Paradiso!
Angiolin dal biondo crine,
Bella imagine d' un fior.

Tu da Lei, crescendo, impara
Quanto han bello arte e natura:
Non impara la sventura,
Angiolin dal biondo crine,
Bella imagine d'un fior.

E se avvien che il nome mio
Nell'udir, ti resti in mente;
Deh il ridici a Lei sovente!
Angiolin dal biondo crine,
Bella imagin d' un fior.

AL CONTE

GIO. MOURAVIEFF-APOSTOL

ONORE DELLE LETTERE RUSSE

QUESTA IMITAZIONE

DEL CELEBRE INNO DI DERJAVINE

UMILMENTE DEDICA

CESARE BOCCELLA

A

DIO (*)

XVIII.

Tu, di cui l'immutabile, infinita
Gloriosa esistenza,
L'immensità di luce empie e di vita;
Nella tua tripla essenza
Sol dal mondo adorato,
Sol nell'eternità varcando i tempi!
Spirto ovunque presente, ovunque arcano,
Cui la ragion tenta l'accesso invano:
Che nissuno ha creato,
Che niun loco contiene,
Di cui l'augusto sguardo alla natura
Dà vita, la sostiene,
L'abbraccia, e l'abbellisce, e la fa pura,
Autor del tutto che nomiamo Iddio!

(*) Imtazione del celebre inno Russo di Derjavine.

Se con sublime sforzo il pensier mio
Gli astri a contar valesse:
Del Deserto contar se potess' io
Le sabbie: o se scendesse
Negli abissi agitati
Del mar profondo a misurarli il guardo,
Vano saria! non hai metro, o distanza
Signor! — gli spirti che nel cielo han stanza
Dalla tua essenza nati,
Confusi si ristanno
Dalla tua maestade, e s'unqua alteri
S'ergon ver te, ne vanno
Nel tuo lume eclissati anco i pensieri,
Come a un secolo in sen cade un istante.

Ben dell'aurora d'ogni tempo innante
Del tuo volere un atto,
Dal sen del vuoto senza fin natante,
Il caosse ha ritratto:
Ma un sublime riposo,
Pria che nascesse, Eternità marcava
A te pur sempre per te sol vivente!
In te solo ogni vita have sorgente;
In luce senza occaso

Onde luce deriva,
Vivevi i dì che l'infinito tesse:
Parlasti, e tosto, viva
In sè l'immagine tua l'orbe riflesse!
Sol tu vivi, hai vissuto, e ognor vivrai!

Si confondono al punto ove ti stai
I cerchi del creato,
Che del tuo spiro penetrando vai.
Ciò ch' a perir dannato
Par, s'asconde e rinasce:
Vita e morte la tua legge incatena;
Su ne campi dell'etere, novelle
In legïon sfavillano le stelle:
Sotto i tuoi passi nasce
Di Soli immensa schiera,
Come in bel giorno sulle vie nevose
Disperdesi leggiera
La brina, e cade in perle luminose
In scintillante vortice smarrita.

Su nei regni ove s'agita la vita,
Quei luminari ardenti
Svelan nelle tue leggi un'infinita

Armonìa di portenti:
E spandono la piena
De' doni tuoi quaggiù su quanto esiste;
Ma quei lumi dall'alto in ciel raggianti,
Quelle gerbe di luce sfavillanti,
Que' globi d'or che mena
Sull'oscillante dorso
Nel viaggio del ciel d'azzurro un flutto,
Tutto degli astri il corso,
Stariane a fronte alla tua gloria il Tutto,
Come la notte in faccia al giorno appare.

Come stilla di pioggia in sen del mare,
Tal l'universo intero
Perduto in sen del tuo splendor dispare;
Ma fin dove il pensiero
E il guardo alzarsi ha osato?
Che sono io stesso appo di te, Signore?
Se lo spazio colmando a mio talento
Seminerò di Soli a cento a cento
L'abisso illuminato:
Il numero congiunto
Di que' pianeti innanzi a te che fia?
Appena un debol punto

Sperso dell' infinito in sulla via!
Ed io debol mortale, un nulla io sono!

Nulla!.... ma la tua grazia, il tuo perdono
Verso di te m'accoglie;
Qual di mille colori il Sol fa dono,
Dell'alba in su le soglie,
Alle cadenti brine:
Tal la tua santa luce è in me riflessa.
Un nulla io son! — ma con amor desiro
Levarmi verso il Ciel cui tanto aspiro,
Ed un vol senza fine,
Irresistibilmente
Innalza verso te lo spirto mio;
Ti discerne la mente,
Esisto, e tutto in me proclama Iddio!
Sento rifletto, amo, ragiono, e spero.

Tu vivi.... ed il tuo provvido pensiero
È dovunque presente:
Lo racconta dovunque il mondo intero,
E al mio cor che lo sente,
La ragion l'ha svelato:
Vivi.... e ciò sol mi libera dal nulla!

[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Sei tu Signor, tu che creato l'hai;
Tu che il mio ben cercasti,
Tu che reggendo nel tuo senno vai
Il mondo che salvasti;
Vita dell'alma mia,
Principio e meta ad ogni mia speranza,
Lume del core! anzi che a te venisse
Quest'alma, un giusto tuo voler prescrisse
Ch'ella varcasse in pria
Della morte l'abisso;
Onde quaggiuso dal dolor provata,
Dove sua stanza hai fisso
In sua pura beltà rigenerata
Ella montasse, nell'eterna luce!

Santo ed augusto il senno tuo riluce
Dove tua man si mostra;
Il senno mio che m'è sì debol duce,
Dinanzi a te si prostra:
L'ombra di tua grandezza
Nel bagliore confonde i guardi miei!
Pur se il mio bel destino è darti amore,
Se offrirti io deggio e riverenza e onore,
Che può la mia fralezza

Fra tanti errori e tanti
Che ne fan preda? — Umilierò, gran Dio,
Lo spirto a te davanti,
E con pianto d' amore il guardo mio
Si sperderà della tua luce in seno!

LA

STELLA DELLA SERA (*)

XIX.

Io ti saluto, o solitaria stella:
Che lenta dall' occaso ascendi in cielo!
Del Sol prima sorella
Io ti saluto, o la più vaga gemma
Della luce più pura
Onde il serto alla notte ornò natura!
Il tuo soave e sì modesto raggio
Vien or mentre riposa il dì ch' è lasso,
Mentre nel tuo viaggio,
Tremolan gli occhi tuoi d' amabil luce
Traverso al Firmamento,
E doran l' ale della sera al vento.

(*) Imitata in parte da Montgomery.

Quanto l'ombra più scura ognor si addensa
Là verso i poli ove la terra ha fine:
Tanto in luce più intensa
Cresce la schiera d'astri a te compagna,
Finchè tutto il sereno
Aere, di lume e di bellezza ha pieno.
Mentre in queste beate ore di calma,
Largo lasciando alla sua possa il varco,
Tutta s'espande l'alma:
E librata sull'ali alto contempla,
E sdegnosa del suolo,
Vasto intorno al creato inalza un volo:
Mentre l'occhio immortal dell' intelletto
Dall' estasi rapito al ciel s'eleva,
E in un sol guardo ha letto
L'immensa maestà dell'infinito,
Ove del Sol la mole
È debil' ombra dell'eterno Sole:
Or mentre il sonno vien con piè leggiero
E culla il mondo in un sopor d'oblio;
Mentre parla il pensiero,
E s'erge ovunque un fremito indistinto
Che nel silenzio spira,
E attorno un soffio animator s'aggira,

Vieni, o Regina di beltà: regina
Delle stelle, e sul mio tetto t' arresta:
Cortesemente inchina
Dalla tua sfera il luminoso volto,
E un tuo sorriso invìa
Che unisca il cielo con la stanza mia!
Non spaventoso un demone passeggia
Della mia cella nell' angusto giro;
Non di sangue rosseggia
Un disperato agonizzante spettro;
Non v' ha di furie insulto,
Ne d' infami desiri havvi tumulto;
Nè v' ha delitto dall' audace sguardo,
Nè v' ha rimorso dal pallido viso;
L' invidia del codardo,
L' odio del vil, del violento l' ira,
Non han giammai ricetto
Nel solitario mio tranquillo tetto.
Alberga quivi un' anima contrita
Cui sovente il dolor si feo compagno,
Che più d' una ferita
Ancor grondante ha sempre in più d' un lato!
Ma che facil consola
Uno sguardo, un sorriso, una parola.

Deh vien stella gentile, e manda attorno
Della mesta mia fronte un sol tuo raggio!
Più cara assai del giorno
Mi è la tua luce: oh la mia stanza indora,
E dissipa pietosa
La nube oscura che sul cor mi posa!
Quando ti veggio su dalla tua sfera,
D'una lacrima al par pura e tremante,
Sul dì che langue a sera
Gettar solinga dell'addio lo sguardo,
Nascer mi sento in core
Un novo senso di pietà, d'amore!
Quel senso del tuo lume ancor più dolce
Nel rapito mio cor sorge, e s'arresta;
Lene lene lo molce,
Ne carezza le pene ad una ad una:
E addorme l'affannoso
In un sereno e placido riposo!
Come nell'uniforme ondoso moto
La maestà dell'ocean si accheta,
Quando col soffio immoto
La spirante marèa carezza il vento:
Tale in quel senso l'alma
Sommessamente placida si calma.

Ma quando fra le nubi il tuo splendore
Quel rio di luce in su la notte scorre,
Mi sorge in mezzo al core
La speme, al par di te sicura stella:
E sull'oscura via
Del mondo, un raggio animator m'invia.
Con soave sorpresa in cor, mi sento
Pianto di gioja inumidire il ciglio:
Fra la pena e 'l contento
Mista, un'estasi corre entro ogni vena;
Ogni tema finisce,
E il sogno dell'angoscia alfine sparisce.
Splendi o stella gentil, finchè la terra,
La mia prece malgrado, e il desir mio,
Me prigione rinserra:
Splendi su me, finchè tu brilli alfine
Sull'ultima mia sera
A me d'eterna libertà foriera!
Di libertà che trionfante un giorno
Sui rosei vanni del mattino è nata,
Quando nel suo soggiorno
Accanto al Padre il Redentor tornava;
Oh se i miei voti intendi
O Sol di libertà, vieni, e risplendi! —.

LA
MARGHERITA DE' PRATI (*)

XX.

Con argentea corolla ed occhi d'oro
Sui prati miei ti scorgo, o picciol fiore:
Sorridi umile al variar dell' ore,
E sopporti contento
Ogni cielo, ogni terra, ed ogni vento.

Fiori di te più alteri, onor del campo,
Brillan d'altra beltà, ma passeggiera:
Nasce col Sol, ma col Sol muore a sera!
Razza a razza succede,
Dove l'una perì, l'altra si vede.

Ma tu picciolo fior, caro a natura,
Mentre un corso compito han gli astri in cielo,
Rinasci ognora in sul medesmo stelo:
E seguir ti rimiro
Compagno al Sol d'un anno intero il giro!

Pria d'ogn'altro sorridi in grembo a maggio,
Poi nèl foco d'agosto il sen dischiudi:
Quando mancan le pompe ai campi ignudi
E agli arbori le foglie,
Te nel suo sen di neve il verno accoglie.

L'erica porporina, e la ginestra
Bramano il soffio di montana brezza:
Nel basso il giglio della valle olezza:
Loco ove l'ombra stia
La violetta per fiorir desia;

Ma tu fioretto ardito il colle ascendi,
Entro al bosco t'adombri, ami il pratello:
Sul margine di povero ruscello
Molle scherzi coll'onde,
E l'antro delle belve in sen t'asconde.

Benchè semplice sii, benchè solingo,
Di culta ajuola il variato letto
Accanto agli altri fior t'offre ricetto;
Ma delle tombe onore,
T'apri più spesso in su gli estinti o fiore!

Il roseo germe tuo carpe l' agnello,
Mormora l' ape sul tuo sen di neve:
Ti curva il capo, ed i tuoi succhi beve,
Con frequente sussurro,
L' insetto ch' apre al Sole ali d' azzurro.

Di modesta beltade ognor ridente,
In ogni suolo il cespo tuo si posa;
Se per tutto un april regna la rosa
Certo ha regnato assai!
Ma tu non muori o fiorellin giammai.

In questo fiore io ti rividi o Donna (*)
In quel fior ti ritrovo ove m' aggiro
Tu d' ogni mente e d' ogni cor sospiro:
Sempre del tuo candore
L' immagin m' è rimasta in mezzo al core! —

(*) Imitato in parte da Montgomery.

LA
CREAZIONE (*)

XXI.

D'un Dio di grazia il provvido pensiero
L'opre sue tutte ad animar discende:
Parla la sua bontà nell'orbe intero,
La sua grandezza i firmamenti accende.

Oltre che al guardo estatico un'incanto
Di sovrana beltà la terra rese,
Ei fu che l'oceàn siccome un manto
Largo d'attorno all'universo stese.

Gli occhi levate ver gli azzurri veli
Ch'ei su nell'alto seminò di stelle,
Senza fin la sua gloria è come i cieli
Che dicon le sue lodi in lor favelle!

Curvò l'empiro, e l'alpi riverenti
Gli formar colle cime alta una via:
Ei passa sul deserto in sen de' venti
E un Eden sorge là dove s'avvia. —

Nel suo orgoglio gioisce la foresta:
Udite! È il vento che passa veloce: —
No, — quella che fra gli arbori s'arresta
Con mille suoni, è del Signor la voce!

Qui sovra i colli Ei le sue greggie pasce,
Ei pasce le sue belve in mezzo al piano:
E sin dal canto degli augelli nasce
In variate foggie un inno arcano.

Oh colla lodoletta andar potesse
Alle porte di luce il nostro canto!
Oh se del core un inno si mescesse
Dell'usignolo nella notte al pianto!

Scorre la sua bontà con ogni rivo
Che in sen la terra sitibonda attira:
Ed il suo spirto in ogni soffio è vivo
Che ogni auretta di vita intorno spira.

È da lui benedetta ogni rugiada:
Move al suo cenno nella state il nembo:
La foglia ne rinverde, il fior l'aggrada
E ne gioisce della terra il grembo.

Se così vago è questo mondo, in cui
Il peccato e la morte han pasco e stanza:
Che fia di quel che per gli eletti sui
Oltre la terra, oltre la morte avanza?

Venga quel mondo! il tuo sorriso appena
Quaggiù si mostra, eppur, Padre, ci bea:
Che dunque fia, se senza fin, se piena
La gioja avrem che la tua vista crea?

(*) Imitato da Montgomery.

L'
USIGNUOLO PRIGIONIERO (*)

XXII.

Stava il silenzio della notte intorno,
E prigioniero un usignol gemea:
Disperato nel suo piccol soggiorno
Di ferreo fil le molli ali battea.
A calmar la sua doglia ahi non varria
Possanza di sopore, arte d'incanto!
Sì mesto un suon da' suoi gorgheggi uscia,
Qual s'ascondesse in quelle note un pianto.
« Regna, ei dicea, nel suo splendor la Luna
In mezzo al ciel sereno:
Folta una schiera intorno a lei s'aduna
Di radïanti stelle:
Quanto per me quest'ore erano belle,
Quand' io d' amor ripieno
L'alma quasi esalava in sen del canto »!

« O tempo di delizia invan m' inviti
Con soavi parole:
Languo pensando ai tuoi bei di faggiti
Nel duro carcer mio;
Ieri l'augello il più felice er' io
Che illuminasse il Sole,
E che col volo il vasto aere fendesse!...
« In lontani boschetti ove la brezza
Fra le foglie scherzava,
A mezzo ascoso una crescente ebrezza
Soave mi rapìa;
Scendea ver me la dolce melodìa:
Nel cor per gli occhi entrava,
Ed io per sempre a lei sacro mi fea.
« Le piume si agitar pel novo ardore:
Io sospirai, cantai,
Maestro alle mie note era l'amore!
Per lunghi dì la bella
Ai teneri miei voti era rubella:
Alfin con tanti lai
L'intenerii, che sposa a me divenne.
« Al più segreto orror del bosco amico
Domandando ricetto,
Trovammo, avventurosi, un ormo antico;

Di molle erba raccolta
Vi femmo nido, e la fronzuta volta
Divenne il nostro tetto,
E l'abitammo in amorosa pace.
« Dolce membranza di piacer fuggito!
Venne un giorno fatale
E il caro nido mio mi fu rapito;
Con inutil furore
Vidi sparir la preda e 'l predatore:
E ferito nell'ali
Dal fulmine dell'uomo io stesso caddi.
« Uomo crudel sotto la cui vendetta
Curva il capo natura:
Chi col foco del ciel la maledetta
Mano t'armò? Chi mai?
Forse in seno di ferro un cor ti fai,
Come festi le mura
Di ferro, qui dove mi sto prigione?
« Ah dove stassi la mia prole ascosa?
Dove la mia compagna?
Deh tu veglia su lor, Luna pietosa!
Stelle su lei vegliate!
Fra la doglia, la rabbia, e la pietate
Io l'odo che si lagna:

Forse si muore, e prigionier son' io!
« Deh dammi o Libertade un sol momento
Dell'aquila la possa »!
Così il meschin spesso cantare io sento;
Tentar vorrebbe il volo,
Ma vinto cade e inanimato al suolo:
Ed allora commossa
La mia pupilla si rivolge altrove. »
Padre che stai nel ciel! così sovente
Del carcer della vita a te mi lagno;
Quando il ben che perdetti ho nella mente,
E di lacrime amare il letto bagno.
In te vorrebbe l'anima smarrita
Cercar la pace che non trova in terra;
M' ergo ver te, ma il laccio ho della vita
Che mentre tento, il piè stretto mi serra.
Tu che lo puoi deh! questo laccio spezza
Di fallaci speranze e sogni vani:
E provi alfin l'anima mia l'ebbrezza
Di quel bel giorno che non ha domani!

(*) La prima idea di questo componimento è presa da Montgomery.

CANTO

DI UNA MADRE CONDANNATA A MORTE MENTRE CULLA IL FIGLIO (*)

XXIII.

Dormi, pargolo mio, posa la testa
Su questo cor che colle strida spezzi:
Una madre per poco ancor ti resta
Che ti culli sul seno, e ti carezzi!

Da che tu gemi, o pargoletto mio,
Il benefico sonno a me s'è ascoso:
Ah taci che la notte omai fuggìo,
Taci che un'ora il capo stanco io poso!

E che si mova al pianger tuo chi fia
Quando orfanello vagherai nel mondo?
Chi t'accorrà quando tua madre stia
Della sua tomba vergognosa in fondo?

Dormi, pargolo mio; così potessi
Pria di lasciarti addormentarmi almeno!
Dormi pe' pochi istanti a te concessi.....
Non premerai più d' una madre il seno!

(*) Imitato dall' Inglese di Kirke-White.

IL
SEPOLCRO (*)

XXIV.

Qui per chi pianse v' ha silenzio, e pace,
V' ha per lo stanco pellegrin riposo;
Placidamente ei dorme, e molle giace
Fra l'erbe ascoso.
Nè più del verno il vento e la bufera
Sturba il placido sonno a lui che posa,
Che nel sen dell' estate aura di sera
Sturba una rosa.
Io sovente vorria trovar ricetto
Dal turbin della vita al corpo lasso,
E senza pianto e senza sogni un letto
Sotto quel sasso.
Veggio appressarsi infuriando un nembo
Che minaccia procella al capo mio;
O terra dei miei padri, aprimi il grembo;
A te vengh' io!

Qual voce è questa mai ch' al par d' un vento
D' ira e di lutto entro all' orecchie romba?
Dimmi chi se' tu che parlarmi io sento?
« Io son la tomba.
« Io son chi mai non favellava in pria;
« Di parlar m' è concesso una sol volta:
« I sensi tu della favella mia
« Sommesso ascolta.
« Senza speme se' tu misero tanto?
« Vittima se' d' inestinguibil cura?
« Forse che a te nè sonno mai nè pianto
« Dà la natura?
« Forse di sangue un rio pensier confitto
« Ti sta nell' alma, roditor vorace?
« Forse il rimorso di fatal delitto
« Non ti dà pace?
« La vendetta fuggendo, e da nemica
« Furia agitato, a me venir ne brami?
« Sei maledetto? Oh non sperarmi amica,
« Invan mi chiami!
« Per lo spavento, onde quel mondo è pieno,
« Cui sola schiude eternità le porte,
« Pei misteri ch' io stessa ascondo in seno,
« E per la morte:

« Oh vivi, io ten scongiuro! havvi pietade
« Tenera sì, che un dubbio sol l'offende:
« E se da un cor contrito il pianto cade,
« Al cielo ascende.
« Sei tu forse un afflitto? avverso il fato
« I tuoi puri contenti a mezzo ha rotti?
« Ti diè giorni d'amor forse il passato,
« Tranquille notti?
« Vivi, e conserva tacito, sommesso,
« Quella soave rimembranza in core:
« Fida nel ciel ch' eterni have promesso
« Giorni d'amore!
« Sei tu l'errante Pellegrin che vide
« Perir fra i venti e le tempeste il legno?
« Alla sventura in sen dell'onde infide
« Fosti tu segno?
« Fra la miseria e i flutti a mezzo assorto
« Vivi pur sempre, o Pellegrino, e spera:
« Vivi e sicuro accoglieratti un porto
« Innanzi sera.
« Forse fidasti all'amistà l'onore,
« Ed ha l'amico la tua fè tradita:
« O finse sol per farti in mezzo al core
« Mortal ferita?

« Vivi, nè piangi: la meschina offesa
« Per sempre dell'oblio disperda il vento:
« Fu tuo l'inganno: impura argilla hai presa
« Per puro argento.
« Cerca il tesoro, che, se un dì trovato
« Quaggiuso è mai, per sempre all'alma resta:
« Di quel balsamo aspergi il cor piagato
« Che in ciel s'appresta.
« Nell'april dei tuoi dì femmineo viso
« T' innebriava l'inesperto core,
« E poscia ti vendea con un sorriso
« A nuovo amore?
« Vivi! sovente con mentita calma,
« Con dardo avvelenato Amor sorride:
« Pria colla punta ne carezza l'alma,
« E poi l'uccide.
« Oh ti consoli amabile speranza
« Di più nobile fiamma! Avvien sovente
« Che un angiolo la donna è di sembianza,
« Di cor, di mente.
« Se la improvvida man della follia
« Del viver tuo le inerti ore segnava,
« Oh caro il pianto del dolor ti sia!
« Quel pianto lava.

« Canna scossa dal vento Iddio non spezza:
« E se ferisce, o se ferire addita,
« Anco a sanare è la sua mano avvezza
« Ogni ferita.
« Nella valle del pianto e dell' affanno
« Segui la via verso l' eterna luce:
« Coll' oscuro suo vol passando ogn' anno,
« Là ti conduce.
« Colà nel sen d' interminabil pace,
« V' ha per lo stanco Pellegrin riposo;
« E mentre queto il cenere si tace
« Dall' erba ascoso,
« Immagine di Dio, sciolta dal velo
« In che la ritenea terrena argilla,
« Come stella del dì, l' alma nel cielo
« Di luce brilla.
« Verrà dal sen de' tempi un dì fatale
« In cui del Sol si estingueranno i rai:
« Come Chi la creò l' alma immortale
« Non muor giammai!

(*) Imitata in parte da Montgomery.

FINE

INDICE

A M. G. . . . . . Pag. 5
Il Canto dell' Esule 7
Mater Dolorosa 9
A M. 11
Il Desio. 13
A Dio. 15
La Lettera d' Addio 19
A Francesco Liszt 47
*A.***.* 67
Il Cimitero d' Hosterwitz. Parte Prima 75
— *Parte Seconda* 123
*A.***.* 183
L' Uomo 199
Inno dell' Angelo del Sole. 203
A Giorgio Sand 217
La Vita 237
A M. 239
A una Bambina di due anni 241
A Dio. 245

La Stella della Sera 253
La Margherita de' Prati 259
La Creazione 263
L' Usignuolo Prigioniero 267
Canto di una Madre condannata a morte mentre culla il Figlio 271
Il Sepolcro 273

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.